

Progetto, realizzazione grafica e stampa
a cura della Edimond

Stampato dalla Edimond
nel mese di ottobre 2009

© 2009 Edimond srl
Città di Castello (Pg)
www.edimond.com

RAFFAELE ROSSI

LA CITTÀ
LA DEMOCRAZIA

Dialogo riformista con Gaetano Salvemini

Scritti e discorsi dal 1959 al 2009

edimond

*Gaetano Salvemini, rivolgendosi
"a quei giovani e ragazze di bella
intelligenza e di stupendo impegno
morale che dedicano con abnega-
zione le loro energie alla causa
comunista", auspicava che il gior-
no, in cui il comunismo si sarebbe
rivelato in Europa una via senza
uscita, sarebbe giunto anche per
essi il momento di fare l'inventario
riscoprendo gli ideali e i metodi
liberali, democratici e socialisti per
indicarli ai giovani.*

Questo mio lavoro si è avvalso della consulenza di Elisabetta Rossi e della collaborazione tecnica di Fabrizio Lena, Emanuele Pettini e Cristina Ivaschiv. Un particolare ringraziamento agli amici che mi hanno convinto a darlo alle stampe e, tra essi, ad Alberto Stramaccioni per la competenza e il prezioso aiuto nel realizzare la pubblicazione.

SOMMARIO

PARTE PRIMA

Dialogo riformista con Gaetano Salvemini

pag. 9

Premessa	»	11
1. Salvemini liberalsocialista	»	13
2. La democrazia come valore	»	16
3. Salvemini e il PCI: la questione giovanile	»	19
4. Tra Mazzini, Croce e Marx	»	22
5. I professori liberalsocialisti	»	26
6. Religioni, mondo cattolico e religiosità	»	29
7. Lo studio della storia	»	32
8. Un partito tra ideologia e movimento reale	»	38
9. I rivoluzionari di professione e la prova del '56	»	41
10. Il PCI e la libertà	»	43
11. Il lento declino del PCI	»	47
12. Esperienze riformiste	»	51
13. Qualche considerazione sulla transizione	»	71
14. A proposito dell'identità della sinistra	»	72

PARTE SECONDA

Scritti e discorsi dal 1959 al 2009

» 77

L'Umbria delle città, da "Storia illustrata delle città dell'Umbria", a cura di Raffaele Rossi, Presentazione della Collana "Il tempo e le città", Elio Sellino editore, Milano 1993

» 79

La città come stato d'animo

– Elogio delle piccole città, in "Meridiani Umbria", n. 14, marzo 1991

» 81

– L'utile e il bello nella vicenda urbana, Prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico, Accademia delle Belle Arti, Sala dei Notari, Perugia e dicembre 1992

» 85

– Psicologia di una città, in "Storia illustrata delle città dell'Umbria", Perugia, 1, Elio Sellino Editore, Milano 1993

» 94

L'Umbria plurale nell'Italia mediana

– Regione dell'Umbria e problemi delle alleanze in "Rinascita", n. 12, dicembre 1959

» 108

- Le radici della libertà: un libro di Ciangaretti, in "Cronache Umbre, Rassegna dei problemi regionali", a. XIII, (nuova serie), n. 3-4, settembre-dicembre 1967	pag. 114
- Le pluriclassi in Umbria e la situazione scolastica nella Valle del Serra ternana, Saggio per il Bando di concorso: Il rinnovamento delle strutture scolastiche e culturali nelle campagne condizione di impegno e sviluppo dell'agricoltura, 29 giugno 1967	» 117
- La regione umbra e i suoi rapporti con i Paesi stranieri da un punto di vista culturale e linguistico, in "L'italiano come lingua di cultura oggi", Atti del 62° Congresso Internazionale della "Dante Alighieri", 31 agosto-3 settembre 1974	» 124
- Le lotte mezzadrili in Umbria: le ragioni di un insuccesso, in Ipotesi n. 1, Ancona, luglio 1977	» 129
- Università per Stranieri: ricordo di Ottavio Prosciutti, in "Gli Annali", Università per Stranieri, n. 4, marzo 1983	» 141
- "La profocola più bella" di Claudio Spinelli, discorso di presentazione, Sala Brugnoli, Palazzo Cesaroni, Perugia 12 febbraio 1987	» 145
- Discutendo degli anni '50, Relazione al Convegno per il Novantesimo anniversario della Camera del Lavoro di Perugia, Sala dei Notari, Perugia 28 marzo 1987	» 147
- La città, la democrazia, il potere. Riflessioni sulla riforma istituzionale, "Giovedì della Dante", Facoltà di Magistero, Perugia 21 aprile 1988	» 153
- I comunisti umbri e la questione religiosa, in Nuova Cronache umbre, a. I, n. 2, 1989	» 157
- La società regionale tra Ottocento e Novecento, in "Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale", a cura di Stefania Magliani e Romano Ugolini, Endas Umbria, Grafiche Salvi, Perugia 1991	» 165
- Retrospective e prospettive di storia umbra. La storia contemporanea, in "Una regione e la sua storia", Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 19-20 ottobre 1996	» 171
- L'unità umbra, in "Umbria Contemporanea", n. 1, 2003	» 176
- Perugia, l'Umbria e l'Europa, Discorso in occasione del Convegno per il cinquantesimo anniversario dell'Unione Europea, Palazzo della Provincia di Perugia, 25 marzo 2007	» 188
- L'Umbria nell'Italia federale. Riforma endoregionale e integrazione nell'Italia mediana, in "Cronache umbre2000", a. II, luglio 2007	» 192
- Una riflessione sulle origini aiuta a capire il presente, in "Tra Comuni e Stato. Storia della Provincia di Perugia e dei suoi amministratori dall'Unità ad oggi", Quattroemme, Perugia 2009	» 196

PARTE PRIMA

Dialogo riformista con Gaetano Salvemini

Il titolo di questo mio lavoro propone *la città* come metafora del mondo, come elemento essenziale della civiltà umana nei tempi lunghi della storia. Ragionando sulle carte del mio archivio scopro una obbligata ripartizione di argomenti in cui *città, storia e politica* li comprendono tutti, definendo in tal modo tre fondamentali ambiti di studio e di esperienza in una stretta relazione tra di loro: la città, intesa come *civitas*, totalità umana è il risultato della storia, cioè della complessità e della contraddizione della vita sociale, in cui il *civis* è protagonista della vita della *polis* nel doppio significato di città e di politica.

Ma perché l'attenzione oggi alla città? Perché la "nicchia ecologica" della specie umana dove essa ha sviluppato il massimo delle sue potenzialità si sta degradando in conseguenza di progetti tecnocratici non sempre al servizio di un progetto collettivo. È per questa ragione che associo nel titolo all'idea di città quella della *democrazia*, come richiamo obbligato nel momento in cui il rapporto tra l'uomo e il suo spazio di vita si realizza nella città a seconda del grado e della qualità di democrazia, con cittadini consapevoli e civilmente colti. Questa è la condizione essenziale per la democrazia perchè in assenza di ciò può esserci (e nella storia c'è stata) anche la dittatura della maggioranza.

Nei primi mesi del 2007 ero dunque intento ad un'ampia ricognizione sul mio archivio mentre leggevo, tra gli altri, alcuni libri sulla crisi della democrazia. Nello stesso tempo la mia attenzione fu attirata da una frase di Gaetano Salvemini dedicata a quei giovani che in tutta Italia avevano scelto l'impegno politico nel partito comunista italiano e per i quali auspicava un futuro di ripensamento critico. Anche se il problema posto da Salvemini ha un valore nazionale, mi proposi di trovare una risposta a quella sollecitazione ricorrendo alle mie carte e assumendo le vicende autobiografiche al di là degli aspetti personali: mi sembrava che esse potessero costituire, in buona misura nella particolare situazione dell'Umbria, elementi per una storia di quella generazione alla quale si rivolgeva Salvemini.

Agli inizi del 2009, reduce da un mese di ospedale con più avvertita consapevolezza della precarietà della vita e del filo sempre più esile che ad essa mi lega, ho ritenuto che l'aggravata situazione del nostro Paese richiedesse di compiere una coraggiosa operazione, quella che Octavio Paz, Premio Nobel per la letteratura, indicava: del dimenticare e del ricordare. Dimenticare il confuso presente e ricordare, con avvertita coscienza critica, il passato lontano. Si tratta di gettare lo sguardo della speranza e del progetto al di là del recitativo della congiuntura, ricostituire il rapporto di continuità con le esperienze del Novecento per ricavarne gli elementi necessari ad una rinascita della democrazia. Scrive lo storico inglese Tony Judt: *"Non abbiamo fatto in tempo a lasciarci alle spalle il ventesimo secolo che i suoi dissidi e i suoi dogmi, i suoi ideali e le sue paure stanno già scivolando nelle tenebre dell'oblio"*¹.

Le questioni da me proposte sono tra loro fortemente correlate tanto da costituire un problema unico, presente sessanta anni fa quando Salvemini si rivolgeva ai giovani e che oggi risuona di forte attualità: la democrazia, il riformismo, le nuove generazioni, lo studio della storia.

Mentre il tempo per me ora corre veloce e il mio passo è sempre più lento, ho pensato che chi ha attraversato grande parte del Novecento e si è adoperato ad intenderne la lezione, animato da una volontà di capire ed anche di voler cambiare il mondo (il capire spiega la storia, il cambiare spiega la politica), ha il dovere di proporsi come testimone: nel senso di dare testimonianza e anche nell'assumere quel ruolo che nell'atletica leggera consente di compiere la staffetta. Fuor di metafora, tra coloro che vengono da lontano e coloro che iniziano una nuova frazione di storia. Un discorso tutt'altro che ripiegato sul passato e che sul passato propone riflessioni per le nuove generazioni.

Dal vastissimo materiale dedicato alla città e alla democrazia (circa 300 titoli nel mio archivio) si sono scelti pochi scritti e discorsi che, come molti altri, documentano l'impegno riformista sui temi indicati nel saggio precedente. Gli scritti e i discorsi sono presentati in forma cronologi-

¹ T. Judt, *Letà dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Laterza, 2009.

ca, all'interno di due aree tematiche: la città come stato d'animo; l'Umbria plurale nell'Italia mediana. Lo scritto introduttivo "L'Umbria delle città" è stato messo come incipit in quanto sintetizza alcuni dei temi sviluppati nei lavori successivi. Tutti concorrono a definire, anche con qualche inevitabile ma utile ripetizione, l'idea di città che ha guidato lungo sei decenni l'autore.

1. Salvemini liberalsocialista

Propongo alcuni aspetti della biografia di Salvemini che risultano utili al nostro discorso. Storico antifascista, approdato dal socialismo e dal meridionalismo al liberalsocialismo (socialista per la giustizia sociale, liberale nel metodo), fu oppositore del fascismo, arrestato nel 1925, esule prima in Francia e in Inghilterra, poi nel 1934 negli Stati Uniti, ma anche esponente intransigente dell'anticomunismo democratico. Egli era rientrato in Italia nel 1947 quando, finita la fase della collaborazione governativa antifascista, iniziava, ormai sotto il segno della "guerra fredda", l'aspra contesa tra i partiti di massa che metteva ai margini le correnti liberalsocialiste e azioniste.

Sono molti (mi pare venti) i volumi che raccolgono gli scritti di Salvemini,² da quelli di storia medievale, di storia moderna e contemporanea, di politica estera, a quelli sul Mezzogiorno e sulla questione meridionale, la scuola, il fascismo, su "L'Italia vista dall'America", oltre agli "Scritti vari" e ai "Carteggi". Salvemini, che aveva detto di temere di trovarsi completamente spaesato nell'Italia del dopoguerra, non risparmiava, da quel grande polemista che era, la critica al comunismo in generale e alla politica di Togliatti. Era convinto che questi intendesse creare "una dittatura di tipo sovietico arrivando al monopolio attraverso la libertà: né più né meno di quanto cercano di fare i clericali neri in concorrenza coi clericali rossi".

² G. Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Feltrinelli, Milano 1978.

Alessandro Galante Garrone, che con Giorgio Agosti ha curato la raccolta degli "Scritti vari" di Salvemini, nel *"lasciare intatta e intera la figura di Salvemini, anche con le sue focose intemperanze...i suoi - com'egli stesso li chiamava - spropositi, fa riferimento sia al suo furore polemico"* e però anche *"alla fulminea prontezza con cui si ricredeva, non appena si convincesse di avere imboccato una strada sbagliata"*.

La sua speranza di una "terza via" si era infranta dinanzi al comportamento subalterno alla DC dei piccoli partiti laici. Nel 1953 si sentiva sconfitto e, nello scritto "Italia scombinata", si proponeva ormai di lasciare una *"eredità di fede e di dignità"*. *"Fu anche allora - come scrive Galante Garrone - che il suo atteggiamento verso i comunisti cominciò a mutare...pareva incrinarsi, o almeno così si poteva sperare, l'equazione assoluta tra comunismo e stalinismo; e i comunisti non erano dunque da considerarsi come nemici eterni...Soggiungeva di sperare che un giorno i comunisti avrebbero adottato i metodi della democrazia senza aggettivi: né cristiana, né progressiva. In quell'articolo Salvemini concludeva scrivendo: 'Io non vedrò quel giorno. Ma se quel giorno verrà spero che chi allora avrà le mie idee si assocerà di tutto cuore al movimento comunista e lo aiuterà a trionfare'"*.

Noi oggi sappiamo che non poteva trionfare perché il PCI era figlio dell'insanabile contraddizione tra il vecchio e il nuovo, tra le due anime, quella di ascendenza terzinternazionalista e quella del riformismo democratico. Quando in tempi più maturi quel nodo della storia poteva essere sciolto, scattava ancora la vocazione antidemocratica della vecchia Italia, che, nel clima della guerra fredda, risollevara il vessillo dell'anticomunismo e la *conventio ad excludendum*.

È con l'osservazione sullo scontro dell'immediato dopoguerra tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista che Salvemini, si *"sentiva condannato a muoversi su un terreno che si restringeva sempre più come la pelle di zigrino resa immortale da Balzac"*, e a scrivere le pagine amare del bellissimo articolo "La pelle di zigrino" del febbraio 1953³. Salvemini inviava il messaggio ai *"giovani e ragazze di bella intelligenza e di stupendo impegno morale"* che avevano scelto l'impegno politico nel Partito

³ *Il mondo*, 21 febbraio 1953.

Comunista e sui quali il partito faceva un investimento di fiducia. Egli aveva riflettuto sulla osservazione dell'illustre giurista Arturo Carlo Jemolo. Questi gli aveva detto che nel PCI c'erano *"uomini di fede sincera e robusta, disposti a fare sacrifici per la causa che hanno abbracciata"*.

Questo mio scritto tenta di dimostrare con molta modestia che quella nostra generazione, che militò nel partito comunista italiano e che per quanto riguarda il caso di Perugia e dell'Umbria dovette fare i conti anche con l'insegnamento di Aldo Capitini, non aspettò la caduta dei muri, né attese un mitico giorno per comprendere l'inganno di un mito e per affermare i valori di democrazia. Il discorso deve fare riferimento alle città dell'Umbria e non solo: quei giovani, anche tra difficoltà, dubbi, contraddizioni ed errori, concorsero ad una esperienza democratica e riformista che coinvolse milioni di donne e di uomini e che fece un po' più giusta e più civile la società italiana.

Mi si imponeva allora una ricerca, tra un ampio materiale, degli elementi che, come risposta a Gaetano Salvemini, definiscono le vicende in relazione ai valori di democrazia e di riformismo. Propongo soltanto alcuni fatti tratti dalla realtà effettuale del secolo scorso (tutt'altro che breve e smisurato nel bene e nel male) con la sua proiezione nel nuovo secolo. Se Thomas Mann sosteneva che l'io autobiografico non lo si può scindere del tutto dal tempo, io aggiungo nemmeno dal luogo. Nel mio e nostro caso, il luogo è fondamentalmente quello dell'Umbria delle città.

Nei paragrafi seguenti si indicano le ragioni della scelta politica di quei giovani. Si dimostra che essi furono, in buona sostanza, una cosa a mezzo tra il "partito nuovo" di Togliatti e il liberalsocialismo dei loro maestri, che furono con sostanziale coerenza protagonisti del riformismo umbro nella decisiva questione della mezzadria, nella scuola e nell'Università, nel governo delle istituzioni locali e nel regionalismo.

Occorre anche dire che tutto ciò avvenne in una visione tutt'altro che provincialistica, come dimostrarono l'impegno per la pace (i Lunedì di Pasqua e le Marce Perugia-Assisi), i dibattiti parlamentari sulla Regione e il Piano di sviluppo, rilanciando l'idea della programmazione economica.

L'iniziale impianto di questo lavoro si modificava tra l'esigenza di definire una risposta ai problemi posti da Salvemini e le vicende che negli ultimi due anni hanno segnato un nuovo passaggio nella vita politica del

Paese: non un semplice ricambio di governo, non una fisiologica alternanza tra sinistra e destra, tra riformismo e conservazione, ma forse uno slittamento del populismo verso l'autoritarismo e, nello stesso tempo, una difficoltà-incapacità a fronteggiare la deriva antidemocratica.

2. La Democrazia come valore

Il messaggio di Salvemini richiamava in modo particolare la mia attenzione sugli scritti dedicati alla democrazia. Sergio Bucchi, nella prefazione al libro "Gaetano Salvemini, Sulla democrazia", ricorda le lezioni tenute negli Stati Uniti che richiamavano i suoi precedenti scritti italiani. Trovo di grande interesse una osservazione sulla quale mi sono ripetutamente soffermato in scritti e discorsi. In quegli anni drammatici che precedono la dittatura, la democrazia era oggetto di attacchi da parte di intellettuali e politici di destra, ma nemmeno a sinistra essa era considerata un valore. Salvemini era rivolto a *"stigmatizzare l'atteggiamento assunto da troppi sedicenti rivoluzionari, animati da un sentimento di "disprezzo" nei confronti della democrazia non meno di fascisti e nazionalisti"*. La questione merita una seria riflessione. Dopo la fine della guerra avevo potuto leggere i resoconti stenografici del Congresso di Livorno del 1921 che, con la scissione dal Partito Socialista, sancì la nascita del Partito Comunista d'Italia. Mi aveva molto colpito l'intervento di Secondino Tranquilli (Ignazio Silone). Egli a nome della gioventù socialista, mentre invitava la frazione comunista a *"bruciare il fantoccio dell'unità"*, affermava: *"Dopo la baldoria elettorale, il nostro giornale (egli era il direttore di "Avanguardia" n.d.a.) iniziò una forte propaganda anti-parlamentare combattendo con accanimento ogni residuo democratico nella mente dei giovani"*.

Era questa una posizione diffusa nella sinistra rivoluzionaria e la vicenda Silone è quanto mai emblematica di un tragico, diffuso errore nel non distinguere tra gli aspetti degenerativi e la democrazia come valore. È anche l'inizio di un percorso doloroso che indusse lui e tutta la Sinistra a ricercare (uso il titolo significativo del libro di Silone) l'"Uscita di sicurezza" per riscoprire quel valore della democrazia. Gramsci aveva anticipato quegli eventi, quando dal fondo del carcere aveva detto:

"Anche noi fummo senza volerlo un aspetto della dissoluzione generale della società italiana".

Devo subito precisare che le due parole democrazia e riformismo, che ricorrono in questo scritto, avrebbero bisogno di un lungo discorso per liberarle dalla genericità e dalla confusione dei significati. Esse sono facilmente soggette alla "sublimazione poetica" e soffrono, per dirla con Montesquieu, della malattia dei troppi significati.

Nella consapevolezza di ciò, richiamo per ognuna di esse l'aspetto che più di ogni altro corrisponde al mio intento: per la democrazia, oggetto di molta retorica, richiamo il principio dell'autogoverno, cioè della partecipazione non a posteriori dei cittadini; per il riformismo, oggi oggetto di tanto parlare, mi limito a dire che non è moderatismo e a ricordare lo sdegno di Salvemini *"contro i riformisti di destra e di sinistra, che proteggevano i gruppi privilegiati anziché le masse lavoratrici"*. È anche il caso di richiamare una frase di Aldo Capitini che dice: *"Soltanto i rivoluzionari (nel senso di coloro che vogliono cambiare in meglio la società n.d.a) possono pretendere di essere riformisti"*.

I miei ormai consolidati pensieri sulla crisi della democrazia trovavano nuovi incentivi dalle letture di quei giorni, mentre constatavo il crescente distacco tra i vertici dei partiti e i cittadini, privi di una informazione fondata su valori democratici, esposti ai venti di un crescente qualunquismo.

La mia preoccupata attenzione al pericolo di una deriva antidemocratica risale ai primi anni Ottanta. Già allora mi colpiva la diffusa sottovalutazione del problema. Nel discorso di apertura della Convenzione umbra del PCI (Teatro Turreno, marzo 1985) avevo affermato: *"Se mi si chiede qual è in questo nostro Paese il problema dei problemi, non esito a dire che è quello della democrazia. Non solo si governa con l'abuso dei decreti legge...risorge una antica vocazione autoritaria... il vertice della piramide è sempre più ristretto e lontano dai cittadini a livello mondiale fino a livelli più periferici"*.

Nel 1999 avevo concluso il libro *"Volevamo scalare il cielo"* scrivendo: *"La questione democratica si presenta in modo nuovo davanti ai processi di concentrazione di poteri forti e invisibili, mentre l'informazione produce indottrinamento e passività"*. Era passato quasi un decennio ed avanzava l'antipolitica senza che questo processo suscitasse l'attenzione necessa-

ria. Trovavo perciò fondata la previsione di Paul Ginsborg⁴ che avvertiva: *“la democrazia ha molti nemici in attesa tra le quinte...conquisteranno molto spazio se non riformeremo rapidamente le nostre democrazie”*.

Andavo a rileggere Alexis De Tocqueville⁵ che nel 1840 scriveva: *“Quando il gusto per il benessere materiale si sviluppa più rapidamente della civiltà e dell’abitudine alla libertà, arriva un momento in cui gli uomini si lasciano trascinare...non riescono a cogliere lo stretto legame che unisce il benessere di ciascuno alla prosperità di tutti...Se un individuo abile e ambizioso riesce ad impadronirsi del potere in un simile momento critico, troverà la strada aperta a qualsivoglia sopruso”*.

Mi sembrava significativo che lo storico Emilio Gentile avesse avvertito il bisogno di aggiungere alla terza edizione del suo *“La via italiana al totalitarismo”*⁶ tre capitoli per richiamare l’attenzione sulla sottovalutazione della natura del fascismo italiano, su di una lettura riduttiva di esso come sistema totalitario per quella autoassoluzione alla quale erano interessati i poteri della continuità storica con l’Italia autoritaria e reazionaria. Gentile afferma: *“Gramsci fu tra i pochi a comprendere che il totalitarismo – libero dallo sterminio di massa – è una tecnica politica che può essere applicata continuamente in una società di massa. Potrebbe essere applicata anche oggi. Una tecnica che punta ad uniformare l’individuo e le masse in un pensiero unico usando il controllo dell’informazione... Compriamo riti democratici, anche con convinzione. Ma le decisioni le prendono in pochi, ai governati non rimane che assecondarle. Una democrazia recitativa”*.

Alcune altre letture sull’argomento⁷ confermavano il giudizio di autori sulla *“recessione della democrazia”*. Eravamo dunque *“nella metamorfosi radicale di ciò che chiamavano capitalismo”* (Alfredo Reichlin), men-

⁴ Paul Ginsborg, *La democrazia che non c’è*, Einaudi 2006.

⁵ Alexis De Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli 1982.

⁶ Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Nuova Edizione, Carrocci 2008.

⁷ L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Laterza 2007; Giorgio Ruffolo, *Lo specchio del Diavolo. La storia dell’economia dal paradiso terrestre all’inferno della finanza*, Einaudi 2006.

tre la piccola politica di casa nostra era, per dirla con Eugenio Scalfari *“sul crinale di un abisso energetico, alimentare, climatico, sociale, demografico”*. Era abbastanza per dimostrare i segni, oltre che di una recessione economica e di una sottovalutata catastrofe ambientale (due aspetti che dominano l'orizzonte mondiale), d'una crisi di sistema, di quella civiltà che ha tentato di coniugare la libertà individuale e l'eguaglianza assumendo la democrazia come valore.

Sono trascorsi due anni dai primi del 2007 e i fatti stanno dimostrando quanto fondate fossero le preoccupazioni per le sorti della democrazia e quanto grave la disattenzione del mondo politico. Mentre cerco di concludere questo scritto, sto constatando che aumentano le analisi sul problema. *“La Repubblica”* del 19 giugno 2009 (articolo di Gustavo Zagrebelsky), recensisce due libri: uno di Giovanni Sartori *“Il sultanato”* e un altro di Massimo L. Salvadori *“Democrazie senza democrazia”*, mentre Mauro Magatti titola *“La libertà immaginaria: Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista”*. In sostanza, le oligarchie al comando con *“governi a legittimazione popolare passiva”* e con la strategia di svuotare i controlli giuridici e politici. Le letture sulla crisi della democrazia, unite alle parole di Gaetano Salvemini costituiscono l'antefatto di questa mia riflessione.

3. Salvemini e il Pci: la questione giovanile

Per rispondere alla domanda del perché di una scelta politica, occorre tenere presente la complessità della nostra vicenda. Essa era per me il punto di arrivo dell'antifascismo familiare e cittadino, per me e per altri, quello delle esperienze vissute nella scuola del regime nel rapporto con i professori liberalsocialisti e nella formazione di un primo nucleo clandestino nel 1941. C'erano stati gli arresti di professori e di studenti. Dopo il periodo badogliano e l'8 settembre, altri arresti e fucilate in piazza, fino a che si giunse ad una più precisa definizione politica per il fatto che il PCI era presente nella organizzazione clandestina antifascista.

Durante i nove difficili mesi dell'occupazione la nostra attività (raccolta di armi, giornale clandestino, diffusione di volantini e di manifesti del Comitato di Liberazione) si svolse fino alle vicende che precedono,

con le distruzioni della centrale elettrica e dei ponti, la ritirata delle truppe tedesche. L'arrivo dei reparti inglesi comportò la richiesta di consegnare le armi, e poi il compromesso della costituzione della Brigata "Mario Grecchi" agli ordini dell'autorità militare alleata. Poco dopo si ebbe la partecipazione di centinaia di giovani volontari alla guerra di liberazione.

La nostra organizzazione si aprì, al di là di ogni supposta adesione ad una ideologia, a giovani di ogni o di nessun particolare orientamento politico. Era la Resistenza, che è stata (bisognerà ancora ribadirlo contro tutte le deformazioni polemiche prive di una base scientifica) soprattutto impegno per liberare l'Italia dall'occupazione nazista.

L'attenzione di Salvemini ai giovani merita di essere sottolineata ancor più oggi in una società che sembra rubare il futuro ai giovani. Galante Garrone ricorda che *"con la sua ostinazione incrollabile, o, se vogliamo, con il suo disarmante semplicismo, sosteneva che sarebbero bastati cinquecento, mille giovani di buona volontà, che studiassero i problemi concreti del Paese, e soprattutto sapessero aspettare dieci, quindici anni; e non pensassero a creare nuovi partiti, e, se già militanti nei vecchi partiti, non ne uscissero, ma piuttosto vi portassero il loro spirito di radicale contestazione ("rimanete nelle vostre chiese, ma ribellatevi ai vostri vescovi" nuovamente esortava), e si stringessero attorno ad un settimanale ben fatto, che affrontasse i temi più scottanti dell'attualità"*.

Con tutta la diversità dei personaggi e della loro cultura politica, va rilevata la coincidenza della particolare attenzione verso i giovani di Salvemini e di Togliatti. Nel secondo numero della rivista "La rinascita" (nel gennaio del 1945 divenne "Rinascita"), Palmiro Togliatti pubblicava l'editoriale dal titolo "Ai giovani". Il suo riferimento polemico era rivolto, senza che fosse nominato, a Benedetto Croce che, nutrendo sfiducia verso una generazione plasmata dalla demagogia del regime, aveva negato l'esistenza di una questione giovanile. Togliatti scriveva: *"Abbiamo risentito professori e 'maestri' pieni di presunzione ripetere la vecchia predica, che non esiste un problema politico e nazionale della gioventù, e che i giovani pensino ad imparare e aprirsi la strada dell'esistenza per conto loro, come sempre è stato da che mondo è mondo"*.

Togliatti sosteneva invece che era *"all'ordine del giorno un arrovesciamento di generazioni"* e aggiungeva: *"non è per nulla che a Roma, nelle pro-*

*vince centrali e in tutto il nord sono i giovani che hanno costituito e costituiscono il nerbo della resistenza nazionale agli invasori tedeschi... Guai a noi se a questo impulso eroico che si è manifestato sul terreno dell'azione armata per la liberazione della patria non sapessimo far corrispondere un impulso di rinnovamento in tutti i campi della vita nazionale*⁸.

Si può osservare che chi come Salvemini e Togliatti (lo ripeto, nella diversità delle posizioni e degli obiettivi) s'ispirava all'idea di un radicale mutamento della vecchia società, considerava fondamentale il ruolo delle nuove generazioni.

Liberata l'Umbria nel giugno del 1944, noi leggemmo quell'articolo di "La rinascita", immersi nel fermento di idee e di volontà di radicale rinnovamento. Ricordo che l'articolo fu occasione di dibattito e di stimolo per il nostro impegno politico. Esso fu tale che costruiamo la Federazione del Movimento giovanile con un grande numero di iscritti ed una efficiente organizzazione. Il problema oggi, al di là di ogni scontato giovanilismo, è sempre riferibile al comportamento degli adulti: essi dovrebbero dare l'esempio di comportamenti morali e di disinteresse, favorire il ruolo autonomo delle nuove generazioni.

Il panorama storiografico degli ultimi decenni è stato ingiustamente dominato dalla questione defeliciana della "morte della patria" avvenuta l'8 settembre del 1943, come se la patria monarchico-fascista non fosse stata uccisa il 10 giugno 1941 con l'aggressione alla Francia e l'entrata in guerra a fianco del nazismo. Una vulgata che passa disinvoltamente su una domanda: quale era il tessuto morale, civile e nazionale del ventennio della dittatura? Quale idea di patria era quella che educava i giovani contro le patrie altrui? La verità è che il revival dell'anticomunismo non sopporta l'idea che l'antifascismo dei comunisti sia stato una componente della Resistenza. E però così è stato.

Si può concordare con Gian Enrico Rusconi che ha osservato come la questione comunista e il patto costituzionale, stipulato in nome dell'antifascismo, siano strettamente intrecciati. Il merito della Resistenza nelle sue componenti militari e civili, anche negli aspetti moderati e se si vuole "attendisti" (da non ridurre a "zona grigia"), è stato quello di avere rico-

⁸ *La rinascita* anno I, n. 2, luglio 1944.

struito, attraverso un difficile percorso condizionato dalla “guerra fredda”, una nuova idea di patria democratica. Ricordo bene che questa era l’idea e il sentimento che animavano quei giovani appartenenti a ceti sociali diversi nella città di Perugia, sottoposta ad un forte controllo militare e poliziesco, teatro di arresti, torture, violenze ed uccisioni.

Sergio Luzzatto ha raccolto in un libro gli articoli pubblicati sul “Corriere della Sera”. Ne compare uno dal titolo “Ragazzi del secolo scorso”⁹ in cui, reagendo alla ricorrente sottovalutazione della Resistenza e al pregiudizio anticomunista, ricorda la conquista della Repubblica, della Costituzione e scrive: *“Fu Liberazione quella che inaugurò la democrazia in Italia integrando nella vita politica nazionale sia le masse cattoliche, sia il ‘popolo comunista’... Resta il fatto che quel nemico – il mostro nazifascista – certi ragazzi del secolo scorso hanno contribuito a sconfiggere proprio grazie all’accensione politica e morale che venne loro dal comunismo. È stato sull’aria di Katiuscia che quei ragazzi hanno liberato i nostri nonni, i nostri genitori, noi stessi. Eccome se ci hanno liberati”*. Mi pare giusta affermazione anche contro gli *opinion makers*, dediti al maltrattamento pubblico della storia.

4. Tra Mazzini, Croce e Marx

Dall’esperienza del periodo clandestino si era formata, dopo la Liberazione, la Segreteria del Movimento Giovanile, composto da Vinci Grossi, Francesco Innamorati, Lanfranco Mencaroni, Ilvano Rasimelli, Raffaele Rossi. Un primo nucleo che, ignaro dello stalinismo ma non di Stalingrado, costituirà, solo dopo qualche anno e con l’apporto prezioso di giovani delle altre città umbre, parte del gruppo dirigente del Partito. Esso era destinato ad avere un ruolo di primo piano lungo i quattro decenni successivi.

Ho evitato di fare un lungo elenco di nomi non solo per non correre il rischio di omissioni, ma perché sto ragionando di una generazione. Si è

⁹ Corriere della Sera, Archivio, 17 maggio 2008, p. 41.

trattato cioè di un numero molto grande di giovani, che a vari livelli di responsabilità politiche e in tutti i territori, sono stati protagonisti d'una grande esperienza rinnovatrice, quella che ha concorso alla più grande trasformazione della regione dalla sua natura agricola arretrata all'Umbria moderna. Sto facendo riferimento a vicende del partito comunista, ma più propriamente occorrerebbe parlare di una particolare ampia categoria sociale e politica, quella del "popolo comunista", cioè di una formazione che è stata più movimento che partito.

Ricordo una strofa, forse meno nota e ancor meno cantata, dell'Internazionale (O fanciulle del primo amore/ per voi è morto il nostro cuor/ poiché donammo tutto l'ardore/ alla gran causa del lavor), che cantavamo nelle riunioni perugine guardando le ragazze e facendo segni di diniego per dire che il cuore non era morto. Ma c'è da dire che, nella sostanza dei fatti, la "gran causa del lavor" produsse in quel difficile e drammatico passaggio della storia nazionale un forte trascinarsi nell'impegno politico.

Il mio archivio contiene scritti e appunti relativi al periodo dell'antifascismo e della Resistenza, "*la più bella pagina della storia d'Italia*", diceva Salvemini, anche se aggiungeva che i "*politicalanti*" avevano dato ai giovani una repubblica "*sbilenca, sfiancata, claudicante*". Si dovrebbe osservare che al "vento del Nord" si contrappose presto la continuità di poteri conservatori, reazionari e delle grandi burocrazie, che resero ben più aspro e contrastato il cammino della Repubblica.

Non ripeto ciò che altre volte ho raccontato, ma tra le tante vicende ho sempre vivo il ricordo della nostra prima riunione clandestina del 1941, che può essere definita un incontro tra Mazzini, Croce e Marx. La cito ancora perché può servire a continuare il dialogo con Gaetano Salvemini, che con quegli stessi personaggi ha avuto così significativi e appassionati confronti ideali e politici. Dei tre personaggi noi allora sapevamo molto poco, e qualcosa più dei primi due che del terzo.

Il mio professore di filosofia e la professoressa di italiano si erano prodigati nel liberare la figura di Mazzini dalla strumentalizzazione nazionalistica del fascismo. Croce era all'attenzione dei nostri studi di filosofia; avevo letto i saggi sulla concezione materialistica della storia e poi i "Saggi critici letterari" e la "Storia d'Europa". Di Marx avevamo letto nella Biblioteca comunale "Il Manifesto". È naturale che trovassimo più facile la lettura di Engels ("Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico") che

quella de "Il Capitale". Affrontai più tardi lo studio dei tanti marxismi per una lettura riscattata dall'economicismo e dalle interpretazioni positivistiche e deterministiche. Salvemini diceva: *"La dottrina marxista (un certo marxismo che fu molto in voga in Italia, n.d.a.) è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa rimbecillisce"*.

Alla fine degli anni Settanta la ricerca tra socialismo e capitalismo, tra radicalismo rivoluzionario e socialdemocrazia, anche nel tentativo di conciliare marxismo e questione nazionale, richiamò la mia attenzione. Era la ricerca della "terza via", non ricalcando le orme dei vecchi partiti laici nei quali Salvemini aveva riposto le sue speranze, ma in base all'esperienza dell'austromarxismo di Otto Bauer, sostanziale revisione neokantiana del socialismo. Ne ha parlato in un suo scritto Lucio Villari¹⁰ ragionando anche di Emmanuel Mounier e della sua teoria del personalismo. Alla base di essa c'era la distinzione, come osservò Adriano Olivetti, tra il concetto di persona e quello di individuo. Richiamo la questione nella convinzione della fecondità di un pensiero che fu così minoritario negli anni della bufera della guerra e che appare invece così attuale. Lucio Villari osserva che *"Mounier torna attuale ogni volta che si dibatte il problema di un arricchimento dei diritti e doveri etici e civili"*. E il pensiero va ancora, nella diversità dei tempi, alle deluse speranze di Salvemini.

La questione teorica è quanto mai interessante oggi che un Marx più autentico e meno abusato riscende da quella soffitta in cui precipitosi e disinvolti censori ogni tanto lo chiudono: si sta compiendo una eccezionale operazione editoriale con molti scritti inediti e con un recupero critico rispetto alle deformazioni delle varie vulgate. Mi pare molto giusta l'opinione di Giorgio Ruffolo che recentemente ha indicato Marx come scienziato sociale, interprete delle leggi del capitalismo affinché esso divenga meno selvaggio e più umano. Dalla Fiera del libro di Francoforte 2008 emerge che in Germania le vendite de "Il Capitale" si sono triplicate in un anno. Un eminente rappresentante del cattolicesimo come il Vescovo di Monaco dice: *"La dottrina sociale cristiana ha preso molto sul serio Karl Marx e la sua analisi del capitalismo"*¹¹.

¹⁰ Lucio Villari, La Repubblica, 29 agosto 2008.

¹¹ Reinhard Marx, *Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, Rizzoli 2009.

Eric Hobsbawm, in occasione della ricorrenza dei centocinquanta anni dei "Grundrisse", che costituiscono il materiale preparatorio de "Il Capitale", indica l'attualità di Marx nella crisi della società capitalistica, nel fallimento della "teologia" del libero mercato globale e incontrollato. C'è anche chi dice: "Ci vorrebbe oggi un altro Marx", credo per indicare la necessità della comprensione del mondo globalizzato dominato dalle oligarchie finanziarie, e di una reinterpretazione della società al fine di dare coscienza e diritti agli sfruttati di tutti i continenti: una nuova unità globale dei lavoratori e dei produttori, capace di garantire progresso sociale, di tutelare i diritti e la democrazia, di salvaguardare l'ambiente dall'azione distruttiva dell'economia.

Per tornare alle nostre idee giovanili, devo dire che esse in quei primi mesi del 1941 non erano molto chiare. Quando due anni dopo, sotto l'occupazione dell'esercito hitleriano, riuscimmo a pubblicare un foglio clandestino, "La nostra lotta," permaneva la vaghezza delle idee tra citazioni di Marx e di San Paolo. Ma forse, senza saperlo, la contraddizione era più apparente che reale. Non c'era certamente rigore ideologico, che poi nemmeno in futuro caratterizzò molto l'esperienza dei comunisti umbri, ma l'apertura verso tutti coloro che volevano impegnarsi nella lotta e la capacità a costruire già allora un movimento nel quale potessero confluire giovani di diverso orientamento ideale.

C'era in noi molta utopia, l'idea di riconquistare la libertà ed anche quella di una rigenerazione totale del mondo. Richiamo qui, come esempio, il mio primo fallito tentativo di scrittore. Iniziai nel 1940 un lavoro rimasto incompiuto, dal titolo "Il ritorno di Cristo. Dedicato agli oppressi di tutti i tempi". Mi ispiravo al romanzo di Dostojevskij "I Fratelli Karamazov" e in particolare alla "Leggenda del Grande Inquisitore", argomento oggetto della conversazione tra Ivan e Aljosa. Ero stato molto colpito dall'idea del ritorno di Cristo nella Spagna dell'Inquisizione che alzava roghi per gli eretici, ma mi distaccavo dall'idea di Dostojevskij. Egli diceva: *"Non è Dio che non accetto, ma il mondo da lui creato"*, e metteva a confronto Cristo, ridisceso sulla terra, con il Grande Inquisitore, che contestava il suo messaggio di libertà come illusione e sostanziale inganno per una umanità incapace di usarla. Invece io, pure utilizzando l'eccezionale scenario descritto dal grande scrittore, facevo di Cristo una specie di apostolo della redenzione sociale.

Sull'ideale utopico bisogna intendersi. Recentemente è stata pubblicata l'opera del critico letterario inglese Fredric Jameson "Il desiderio dell'utopia", che afferma: "*L'utopia è sempre stata una questione politica, destino alquanto insolito per una forma letteraria*". Egli invita a "*non squalificare come utopica ogni forma di progettualità non sufficientemente asservita alla forza del principio di realtà*"¹².

Nella lunga esperienza politica abbiamo sempre avuto il senso del reale, della politica come "scienza del possibile", ma abbiamo anche avvertito il rischio di un procedere senza ideali, di un galleggiare sull'esistente. Quindi l'utopia sentita come idealità etico-politica che, se non ha immediata possibilità di realizzazione pratica, possiede comunque forza critica stimolatrice verso il cambiamento. Essa costituisce impegno per non rinunciare a credere che può esserci un mondo migliore, insomma – come è stato detto – a non arrendersi alle cose così come sono e a lottare per come dovrebbero essere. In conclusione, per rispondere alla domanda del perché di una scelta politica, occorre tenere presente la complessità della nostra vicenda: la verità storica non sopporta la semplificazione dei luoghi comuni.

5. I professori liberalsocialisti

Il mio professore di filosofia, Averardo Montesperelli, aveva insegnato con intelligenza critica abituandoci alla discussione, cosa eccezionale nella scuola burocratica e autoritaria del tempo. Egli, come la stessa insegnante di Italiano Elisa Quadri, negli argomenti delle sue lezioni trovava modo di indicare il valore della libertà contro le dittature della storia. Non fu per caso che gli studenti della nostra classe si orientassero in maggioranza su posizioni antifasciste resistendo anche ai tentativi di inquadrarci nelle manifestazioni per la guerra. Il nostro rapporto con Montesperelli fu tale che fummo oggetto di una denuncia e di un'indagine della polizia per attività antifascista nella scuola, indagine terminata solo con l'arresto di Mussolini il 25 luglio 1943.

¹² Fredric Jameson, *Il desiderio chiamato utopia*, Feltrinelli, novembre 2007.

Un'esperienza analoga, e con gli esiti più duri del carcere, avvenne al Liceo Classico.

Ricordare Averardo Montesperelli obbliga anche a valutare l'importanza dell'Istituto di Studi Filosofici, di cui egli fu presidente negli anni cruciali 1941-43, e che fu centro d'incontro dell'intellettualità antifascista italiana. Egli racconta nel libro "Filosofi nel dissenso" come maturò in lui, con l'aiuto di Aldo Capitini, l'idea di costituire nel dicembre del 1940 la Sottosezione dell'Istituto di Studi Filosofici. Nel fare riferimento ai primi soci, cita "un folto gruppo di studenti" e i nomi sono quelli di cui sto parlando a proposito della generazione di sessanta anni fa.

Per dare la portata di quel rapporto che unì Capitini, Montesperelli e gli altri professori al nostro gruppo a dimostrazione che non fu cosa occasionale e superficiale, ricorro alla mia esperienza. Quando mi dimisi da vicesindaco nel 1987, Averardo Montesperelli mi scrisse una lettera nella quale, dopo avere espresso il suo rammarico per le mie dimissioni, concludeva: *"Alle testimonianze che sono state date in pubblico e in privato, si aggiunge anche quelle del tuo vecchio professore, che continua sempre a sentirti un po' come un suo figlio. Un figlio che ha fatto onore al padre"*.

Alla fine degli anni Trenta era iniziato a Perugia il collegamento tra alcuni intellettuali e l'antifascismo dei borghi, collegamento che non è sempre riscontrabile in altre città, segnate da più marcate divisioni tra i ceti sociali. A Perugia esso ha avuto una sua rilevanza che spiega sia il carattere di apertura sociale di quegli intellettuali, sia la diffusa attenzione di operai e artigiani alle loro posizioni.

Aldo Capitini rappresenta per tutti nella Perugia dell'immediato dopoguerra un riferimento di grande rilievo¹³. Egli, nel primo editoriale come direttore de "Il Corriere di Perugia" organo del Comitato di Liberazione, aveva sostenuto che per liberazione si doveva intendere non soltanto la fine della guerra e la riconquista della libertà, ma il rinnovamento profondo dell'intera società nazionale. Egli era in assoluta sintonia con quanto affermavano i partiti della sinistra.

¹³ Maurizio Cavicchi, *Un itinerario di vita e di pensiero*, Lacaita 2005. Di grande rilievo la pubblicazione dei volumi dell'epistolario Capitini ad opera della Fondazione diretta da Luciano Capucelli.

Le differenze però c'erano, e non solo per "l'aggiunta religiosa". Capitini riteneva che il Centro di Orientamento Sociale (COS) fosse l'unica rivoluzione possibile e notava tuttavia *"che i partiti di sinistra avessero cose più importanti da fare"*. Occorre tenere presente che con il 1948, nel duro clima della "guerra fredda", i partiti di sinistra si trovavano ad affrontare una situazione molto difficile in cui era in gioco la loro stessa sopravvivenza e tuttavia c'è da riflettere su quel limite che Capitini indicava. A proposito di democrazia partecipata, di cui il COS rappresentava una esperienza fondamentale, si dovette tentare un recupero nei decenni successivi. Senza fare l'elenco qui dei miei scritti e delle iniziative, posso ricordare che quando ero a Terni facevo distribuire il periodico di Capitini, "Il potere di tutti", nelle sezioni del PCI.

Parlare di Aldo Capitini porta direttamente alla figura di Walter Binni, così profondamente e idealmente collegato a lui. Egli, illustre critico della letteratura italiana che ha avuto Perugia come sua *"città reale e ideale"*, rappresenta un altro riferimento nei valori democratici e nella eccezionale interpretazione della città: *"Perugia è per me la città dove si vive una eccezionale tensione che ne sottende ed aumenta la sua singolare bellezza e magnanimità, alta com'è sulla pianura e sui colli circostanti come una laica Gerusalemme"*. Così Walter Binni definisce Perugia ricordando la *"fervida attività intellettuale di una elite di giovani e giovanissimi (al centro la grande figura di Aldo Capitini), nella sua lotta antifascista (affiatata non populisticamente con tanti eroici popolani perugini) fino alla Resistenza e nelle ardite speranze e illusioni del dopoguerra"*¹⁴. Egli, lontano da Perugia per i suoi impegni accademici, tornò molte volte nella nostra città, occasioni di affettuosi incontri fino all'ultimo riposo nel Cimitero perugini. La memoria di lui trova costante alimento nelle conversazioni che intrattengo con Elena, la sua amatissima compagna.

Ho fatto riferimento ai tre professori per i rapporti particolarmente organici con quel gruppo di giovani, anche se altri personaggi, come Giuseppe Granata e Ottavio Prosciutti, hanno segnato la nostra esperienza. Mi limito a ricordare il magistrato Alberto Apponi, presidente del

¹⁴ W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Perugia 1984.1999.

CLN e segretario del Partito d'Azione di cui con Mauro Volpi ho curato gli scritti¹⁵. Ho avuto, dopo la sua scomparsa, un costante serale colloquio con sua moglie Renata, anche essa donna eccezionale, socia del nostro Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, forte di una eccezionale memoria che le consentiva di trasmettermi molte notizie sull'impegno politico del marito, sui suoi rapporti con Capitini e sugli incontri con l'intellettualità antifascista nella casa di Assisi.

6. Religioni, mondo cattolico e religiosità

Nella mia prima giovinezza avevo partecipato con altri studenti a discussioni sull'esistenza di Dio e sul libero arbitrio. Più tardi potei leggere i "Dialoghi sulla religione naturale" di David Hume e i "Saggi sulla religione" di Stuart Mill. Mi chiedevo quanto siamo veramente liberi e quanto invece siamo determinati da fattori genetici, dalla vita familiare e da quella sociale, dalla formazione culturale, dalle esperienze della vita. Mi pareva che l'essere umano "libertà va cercando" senza sosta e che era un bel risultato se approdava alla scelta della responsabilità morale. Ad Eugenio Scalfari, che gli diceva di non credere in Dio, il cardinale Carlo Maria Martini rispose: *"Lo so, ma non sono preoccupato per lei. A volte i non credenti sono più vicini a noi di tanti finti devoti"*.

Mi appassionai allora anche alla teoria della metempsicosi dopo aver letto "Il vagabondo delle stelle" di Jack London. La vicenda dell'uomo incarcerato, torturato e costretto dentro una camicia di forza, che riesce attraverso la "piccola morte", a far morire il corpo, ad uscire da esso rivivendo una serie di vite precedenti, m'indusse a interrogarmi non tanto sulla teoria della reincarnazione quanto ad assumere un atteggiamento meno superficialmente razionalizzante nella convinzione che c'erano aspetti della vita umana e di quella dell'universo non ancora padroneggiate dalla scienza.

¹⁵ Alberto Apponi. *Il politico, il magistrato. Scritti e documenti*, Isuc/editoriale umbra, 1999.

Tornavo spesso a leggere Lucrezio: *“Insegno sublimi cose, e dai vincoli delle superstizioni tenaci cerco di sciogliere gli animi, e poi, perché dall’astrusa materia, tutta abbellendola d’una poetica grazia, schiudo sì limpido il canto”*. Era uno studio che mi aveva appassionato per lo stile vigoroso e sobrio del *“De rerum natura”*, per la incredibile modernità del suo pensiero, nel rifiuto di ogni superstizione, nella visione cosmica in cui la dottrina epicurea esprimeva un sentimento di fratellanza tra gli uomini. Potevo constatare che poteva esistere anche una laica religione civile.

L’esperienza capitiniana contribuì in modo decisivo a farci comprendere la religiosità come sentimento che s’interroga sul mistero e sulla fragilità della vita, non necessariamente riferibile alle religioni rivelate con le loro dottrine e i loro dogmi. Il tema della religiosità umbra da San Francesco a Capitini è stato da me proposto nel numero doppio monotematico del 2008 della rivista *“Umbria Contemporanea”*.

Avremmo presto riflettuto sulla tradizione anticlericale di Perugia, valutando il carattere progressivo delle componenti laiche nella lotta per l’unità d’Italia. Il Risorgimento perugino, con i fatti del 14 e del 20 Giugno 1859, rappresenta un riferimento di grande rilevanza nel definire l’identità della città. Nel libro *“Un simbolo di libertà”* ho proposto una lettura critica della storia del Monumento al XX Giugno. Ero anche consapevole di un anticlericalismo di classe, usato dai vecchi ceti dominanti come diversivo rispetto alla questione sociale. Ho scoperto che un grande laico come Salvemini denunciava quel tipo di anticlericalismo che eludeva i problemi reali della società, a cominciare da quelli della laicità della scuola e dello Stato.

Eravamo attenti alla enorme portata delle religioni nella storia del genere umano ed anche alla complessità del mondo cattolico, interessati soprattutto al suo impegno sul piano sociale. L’amicizia con giovani cattolici fu molto utile per comprendere le ragioni altrui e per stare in politica avendo consapevolezza dei nostri limiti. Nei primi anni Sessanta il papato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano Secondo, che sembra accantonato, aveva sollevato molte speranze in un Paese che aveva bisogno di superare i fossati di odio per guardare al futuro.

La lunga contesa tra un certo laicismo (Gramsci, che era laico in senso assoluto, riteneva che il laicismo aveva fallito il compito storico di edu-

Tornavo spesso a leggere Lucrezio: *“Insegno sublimi cose, e dai vincoli delle superstizioni tenaci cerco di sciogliere gli animi, e poi, perché dall’astrusa materia, tutta abbellendola d’una poetica grazia, schiudo sì limpido il canto”*. Era uno studio che mi aveva appassionato per lo stile vigoroso e sobrio del *“De rerum natura”*, per la incredibile modernità del suo pensiero, nel rifiuto di ogni superstizione, nella visione cosmica in cui la dottrina epicurea esprimeva un sentimento di fratellanza tra gli uomini. Potevo constatare che poteva esistere anche una laica religione civile.

L’esperienza capitiniana contribuì in modo decisivo a farci comprendere la religiosità come sentimento che s’interroga sul mistero e sulla fragilità della vita, non necessariamente riferibile alle religioni rivelate con le loro dottrine e i loro dogmi. Il tema della religiosità umbra da San Francesco a Capitini è stato da me proposto nel numero doppio monotematico del 2008 della rivista *“Umbria Contemporanea”*.

Avremmo presto riflettuto sulla tradizione anticlericale di Perugia, valutando il carattere progressivo delle componenti laiche nella lotta per l’unità d’Italia. Il Risorgimento perugino, con i fatti del 14 e del 20 Giugno 1859, rappresenta un riferimento di grande rilevanza nel definire l’identità della città. Nel libro *“Un simbolo di libertà”* ho proposto una lettura critica della storia del Monumento al XX Giugno. Ero anche consapevole di un anticlericalismo di classe, usato dai vecchi ceti dominanti come diversivo rispetto alla questione sociale. Ho scoperto che un grande laico come Salvemini denunciava quel tipo di anticlericalismo che eludeva i problemi reali della società, a cominciare da quelli della laicità della scuola e dello Stato.

Eravamo attenti alla enorme portata delle religioni nella storia del genere umano ed anche alla complessità del mondo cattolico, interessati soprattutto al suo impegno sul piano sociale. L’amicizia con giovani cattolici fu molto utile per comprendere le ragioni altrui e per stare in politica avendo consapevolezza dei nostri limiti. Nei primi anni Sessanta il papato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano Secondo, che sembra accantonato, aveva sollevato molte speranze in un Paese che aveva bisogno di superare i fossati di odio per guardare al futuro.

La lunga contesa tra un certo laicismo (Gramsci, che era laico in senso assoluto, riteneva che il laicismo aveva fallito il compito storico di edu-

care “la coscienza morale del popolo-nazione”) e il clericalismo appartengono ad un’epoca tramontata e che ben altri orizzonti mondiali richieda il confronto nel pluralismo delle culture laiche e religiose, in cui, nel pieno rispetto della fede religiosa, siano preservate l’autonomia e l’indipendenza dello Stato democratico.

Oggi infuria una rinnovata contesa tra creazionisti ed evolucionisti, tra scienziati e teologi; ci sono in giro molti fondamentalismi e però anche problematici tentativi di ricercare una sintesi tra fede e ragione. Scendendo dall’empireo delle varie teologie sulla terra, mi sostiene un convincimento fondato sulla dignità e sulla responsabilità dell’uomo nel proporre in termini nuovi (e francescani) il rapporto tra uomo e natura nella loro comune potenzialità di cambiamento, in cui l’uomo, non più soltanto economico ma ecologico, non consideri di dover stabilire sulla natura un distruttivo dominio.

“Il PCI in una regione rossa” è il titolo di una lunga intervista¹⁶. Essa merita qualche attenzione perché, nell’ampiezza di 140 pagine, si pone sul crinale storico (era il 1977) che segna il punto alto dell’influenza elettorale del partito e l’inizio d’una crisi, allora non avvertita, ma inarrestabile. C’è una prima parte storica sui caratteri dell’Umbria, poi sulle origini del pensiero socialista a dimostrazione di antiche radici e di sviluppi che avevano portato il PCI a raggiungere nella regione il 47 per cento dei voti.

Avevamo ben presente la posizione di grande attenzione di Gramsci e di Togliatti verso il mondo cattolico, ma mi pare di poter dire che noi andavamo al di là di una posizione in qualche modo politicamente strumentale. Avevamo condiviso con parroci e giovani cattolici l’impegno per la liberazione del Paese, avevamo conosciuto don Luigi Rughi, il “prete-capolega” organizzatore e difensore dei contadini, l’opera di don Piastrelli e dei giovani che come Giorgio Battistacci e Ferruccio Chiuni sono stati esempio di un cattolicesimo aperto ai valori di libertà e di democrazia. La nostra non poteva essere solo attenzione, ma condivisione di ideali e di progetto per una società più libera e giusta.

¹⁶ *Il PCI in una regione rossa*, intervista di R. Massarelli, Grafica, Perugia 1977.

Mi interessa qui riprendere il discorso sulla questione cattolica avendo ancora presente l'interessante saggio di Cristina Giuntella e Luciano Tosi su "Cattolici in una regione 'rossa'. Note sulla Chiesa umbra nell'età di Pio XII"¹⁷. Nell'intervista, alla domanda sul movimento cattolico e sul dialogo con i vescovi io rispondevo: *"La nostra attenzione al mondo cattolico è un fatto storico. Nel 1948-49, quando ci scomunicavano, noi non intonavamo qualche inno a Satana, ma cercavamo di capire e di dialogare sia con tutti coloro che nella DC non accettavano l'imperativo dell'odio anticomunista, sia con quella parte del clero che aveva l'occhio più ai gravi problemi delle nostre popolazioni che al rogo sul quale si sarebbe dovuto bruciare l'anticristo"*. Don Remo Bistoni sul "Segno" scriveva: *"L'Umbria sarebbe stata ancora terra di mistici e di santi se non si fosse passati sopra all'ingiustizia e all'arretratezza della regione"*.

Aggiungevo: *"Dialoghiamo ora anche con i vescovi, e non solo con loro, ma con tutte le espressioni del mondo cattolico, perché la nostra, a dispetto di tutte le contrapposizioni ideologiche, è stata ed è una lotta sociale e politica per avere una società più umana, più giusta, più solidale. Qualcuno dice che questi sono valori cristiani od anche cristiani. Bene, noi riconosciamo tutti i valori positivi per la condizione dell'uomo, qualunque sia il pensiero e l'azione storica che abbiano concorso a formarli"*. Con questo orientamento affrontammo nel 1972 e nel 1984 un confronto inedito con il Vescovo di Perugia, Monsignor Pagani.

7. Lo studio della storia

Gli episodi scelti, e fin qui descritti, confermano l'intreccio, indicato nella premessa, tra città, storia e politica. Ritrovo negli scritti di Salvemini il rapporto così organico fra storia e politica, che era comune a Carlo Cattaneo, che è stato uno dei suoi grandi riferimenti ideali. Un forte interesse per gli studi storici aveva accompagnato i miei anni giovanili fino al corso universitario e alla laurea in storia del Risorgimento.

¹⁷ In *Materiali di storia*, 12, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 1990.

Avvertii presto l'esigenza di dare all'impegno politico una maggiore consapevolezza storico-culturale. La storia intesa non soltanto come scienza del passato, ma come scienza del cambiamento tra continuità e discontinuità, tra complessità e contraddizione, l'esercizio mediante il quale il presente pone domande al passato.

In merito a questo rapporto tra passato e presente può valere l'aforisma che Giovanni di Salisbury attribuisce a Bernardo di Chartres, Cancelliere della Cattedrale di Chartres (1119-1126): *"Siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti"*¹⁸. Mi pare che i giganti, fuor di metafora, sono il passato non da imitare, ma necessario per la stessa conoscenza del presente.

Mi ripetevo spesso la frase di Marc Bloch, il grande storico francese fucilato dai nazisti: *"Una parola domina i nostri studi: 'comprendere'. Non diciamo che il buon storico è senza passioni; ha per lo meno, quella di comprendere"*. Ho cercato di attenermi, anche se non è sempre facile, a questa indicazione che cerca di eliminare o ridurre ogni tentazione faziosa: è quella che definisce il vero storico. Gaetano Salvemini diceva che *"lo storico non può non avere un punto di vista, se è storico e non raccattatore di chicche erudite"*, che occorre *"sviluppare l'abito di giudicare con quel tanto di obiettività che la debolezza umana può consentire"*. L'importante è di agire *"con spirito critico, non travolto dalla passione e dal fanatismo, vivere insomma da uomo civile in mezzo ad uomini civili"*.

C'è un principio di Nicola Gallerano, riportato da Marcello Mustè¹⁹ a proposito dell'uso pubblico della storia, pratica da non demonizzare: *"Né storia militante o di tendenza, né storia neutrale e distaccata, ma lavoro critico, capace di confrontarsi con la complessità del tempo presente"*. Naturalmente l'opposto della pratica invalsa oggi, da parte del neorevi-

¹⁸ Metalogicon, III, IV – Tra gli altri autori anche Umberto Eco nella interpretazione dell'aforisma.

¹⁹ Marcello Mustè, *La storia: teoria e metodi*, Carrocci 2005.

sionismo, pura ideologia ai fini di una manipolazione della storia a scopo politico.

Mi sarei andato convincendo, a proposito della teoria e del metodo storico, di assumere, alla Braudel, superando la dimensione dell'*histoire événementielle*, l'ottica del tempo prolungato e della storia profonda, per un giudizio meno inficiato da momenti passeggeri, dal rumore e dalla spettacolarità del presente. Ciò per guadagnare un'ampia prospettiva, convinto che più è largo e profondo l'orizzonte che è dietro di noi, più comprensibile possa essere quello che è davanti.

Al Congresso provinciale del PCI nel febbraio 1983, dicevo: *"Le società nuove non nascono dal nulla, ma dal grembo di quelle vecchie, di queste si nutrono fino a negarle, ma anche fino ad esserne figlie legittime. La cultura francese che spesso fa moda, qualche volta può esserci di aiuto. Piuttosto che alle vaghezze dei nouveaux philosophes riferiamoci agli storici delle Annales, attenti alla cultura materiale, ai lunghi cicli della storia del capitalismo ... Forse una cura di 'storia totale' non ci farebbe male..., immersi nel più accelerato processo di cambiamento scientifico e tecnologico di tutti i tempi, siamo ancora vicini ai nostri lontanissimi antenati, ai loro pensieri, alle loro paure, alle loro tragedie, alle loro speranze di libertà, di dignità umana. Ma questo mio discorso se vuol dire che non dobbiamo essere sbilanciati sul futuro senza ancoraggi nel passato, vuole anche ricordare che la nostra stessa tradizione non può essere vissuta come nostalgia e rifiuto del presente, che la nostra cultura non è un corpo immobile di precetti eterni, che il marxismo non è una filosofia della storia o addirittura una religione. Questo è il marxismo morto, ucciso più che dai suoi avversari dai suoi stessi seguaci. Marx rivendicò la storicità della teoria, considerò l'ideologia un pensiero alienato quando non verificava più la sua validità sul piano umano e sociale, quando diveniva metafisica e perdeva il rapporto con la realtà effettuale, smarriva la visione circostanziale della storia"*.

Una conferenza sui Collegi del Cambio e della Mercanzia, svoltasi a Perugia alla Biblioteca Augusta il 29 maggio 1984, fu occasione per un discorso su ciò che possiamo chiamare il tempo nella storia: *"Oggi sono di moda le biografie, il racconto del personaggio, elementi di storia breve, e non nego la sua, anche se limitata, validità. È un modo di fare storia. Si ha ciò che Fernand Braudel chiama il 'recitativo della congiuntura', racconto di breve respiro, frammento di storia. Esso non consente di cogliere i movimen-*

ti profondi di lunga durata che caratterizzano le diverse società...Parlando di Perugia, mi pare di dover dire che il medioevo comunale è la nostra infanzia, il passato prossimo della città, veramente "il ventre della madre".

Ho dato una particolare attenzione nello studio della storia al passaggio di secolo tra Otto e Novecento e all'età giolittiana. Non trascuravo le contraddizioni del personaggio Giolitti: contro di lui tuonò Salvemini soprattutto per la sua politica verso il Meridione, definendolo "ministro della malavita", ma, nel fare un complessivo bilancio, occorre osservare che quel quindicennio ha rappresentato una fase dinamica nell'economia, nella società, ma anche nella vita politica. Sull'antigiolittismo di sinistra e su quello di destra è di grande rilievo politico il giudizio di Togliatti sulla "democrazia progrediente" di Giovanni Giolitti e rimane convincente l'analisi di Giuliano Procacci²⁰. Il fallimento del tentativo della vecchia Italia liberale avrebbe aperto la strada ad una virulenta campagna antidemocratica (tenuta a battesimo da alcuni "grandi intellettuali"), alla guerra e al "bagno di sangue", poi, come logico sviluppo, alla dittatura. Su tale argomento richiamo due mie lezioni, "La società regionale tra Ottocento e Novecento" e "L'età giolittiana in Umbria: i partiti"²¹.

Nel corso degli ultimi decenni la storiografia ha conosciuto una reazione alla storia strutturale, con un ritorno verso la microstoria, talvolta verso una frammentazione episodica che fa perdere la visione d'insieme, ma io credo che la lezione delle Annales, non aliena dalla narrazione anche di singoli eventi, possa ancora essere utile nel momento in cui – come dice Rosario Villari – le grandi trasformazioni del mondo contemporaneo richiedono di saper unire ai temi particolari "un punto di vista più ampio nel tempo e nello spazio". Il problema è, secondo me, se tra una storiografia dei protagonisti e degli eventi ed una dei processi storici ci può essere, al posto di una contrapposizione, una sintesi costruttiva.

In occasione della presentazione a Terni, il 12 giugno 1996, del volume "Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza", potei avere la felice occasione, prima della

²⁰ P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, Roma, Rinascita 1950; G. Procacci, *Storia degli italiani*, Edizione Laterza 1968.

²¹ *Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale*, ENDAS e Istituto di Storia, Facoltà di Magistero, 1991.

conferenza, di discorrere con Lucio Gambi. Avevo sempre visto la storia e la geografia come unica disciplina in cui le vicende umane potevano essere comprese nel rapporto con il territorio. Nella concreta esperienza del mio insegnamento, e anche nel corso degli studi universitari, avevo sempre stabilito quell'organico collegamento. Fu molti anni dopo, leggendo e studiando i lavori di Gambi (valga per tutti l'introduzione alla "Storia d'Italia" di Einaudi), che potei trovare la conferma delle ragioni di una visione moderna che si lasciava dietro, come Gambi stesso ebbe a dire, *"impostazioni tradizionali di una geografia calcificata in un antiquato schematismo"*. Sulla storia del Monumento al XX Giugno osservavo che la particolarità di rappresentare l'idea di nazione non con la statua dedicata al grande personaggio, ma a due ignoti popolani che difendono la porta della città, è questione di rilevanza storica. Carlo Cattaneo, ricordando le giornate del 1948, aveva osservato che nel '59 era ormai tutto affidato alla "guerra regia" sui campi di Lombardia. Il Venti Giugno peruginò costituiva nella vicenda della seconda guerra del Risorgimento una rilevante eccezione per la partecipazione popolare. E la spiegazione stava nel profondo d'una storia secolare della città.

Nell'ottobre del 1983, invitato da Averardo Montesperelli, dovetti tenere una conferenza ai "Giovedì della Dante" sul tema: "Ideali sociali nel nostro Risorgimento: Carlo Pisacane". Fu l'occasione per tornare a studiare e a riflettere, vagliando l'immensa letteratura di merito, sulla figura di un grande perdente, la cui impresa di Sapri, generalmente letta come "romantico gesto suicida", aveva cancellato il suo pensiero teorico e politico. Osservai che, nella sua breve e travagliata vita, Pisacane, dopo avere studiato e criticamente valutato le esperienze europee, dal movimento cartista, saintsimoniano, fourierista a quello del giacobinismo di Filippo Buonarroti, del populismo russo di Herzen, aveva elaborato una avanzata teoria della rivoluzione italiana come rivoluzione sociale, ponendo al centro il problema contadino, quello che la borghesia risorgimentale aveva del tutto rimosso.

Non dunque solo il gesto disperato di un ribelle, ma la conclusione tragica di una vita governata da ideali e unita in uno sforzo di coerenza e di chiarezza interiore. Devoto, ad un tempo, a Mazzini e a Cattaneo, si era staccato dai federalisti e dai mazziniani ortodossi per formulare il pensiero più audacemente rivoluzionario che abbia dato il suo tempo. Sul

suo cadavere fu trovato un foglio in cui c'era scritto: *"Possano questi errori che hanno condotto ad un risultato così triste persuadere il popolo italiano a non essere mai rivoluzionario a metà"*.

Negli anni Settanta, quando la questione mezzadrile iniziava ad essere materia di riflessione, scrivevo sulle vicende fondamentali dei due decenni precedenti. Segnalò qui il saggio "Le lotte mezzadrili in Umbria: le ragioni di un insuccesso". Nello stesso anno il saggio "La storia della Terni: il ruolo della classe operaia, della città e del suo territorio". Nel 1969 avevo pubblicato una ricerca, che aveva preceduto gli studi per la tesi universitaria, sulla stampa a Terni, tra il 1876 e il 1900, con la nascita di un numero quasi incredibile nella tradizione della stampa umbra di decine di periodici, quale segno eloquente della grande trasformazione economica e sociale che avveniva in quei decenni del decollo industriale.

L'attività di ricerca dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea ha rappresentato un impegno lungo più di un trentennio, come membro del Consiglio di amministrazione e poi, per diciotto anni, come presidente. Alla fine degli anni Novanta avevano luogo Seminari e Convegni: "L'Umbria dalla guerra alla Resistenza" e "L'Umbria verso la ricostruzione", con il mio intervento "Il difficile percorso della ripresa democratica".

Sulla storia delle città e sul regionalismo, numerose le iniziative promosse dall'ISUC. È occasione per ricordare il contributo dato all'attività dell'Istituto, con intelligenza e passione civile, da Gianfranco Canali, un giovane e bravissimo ricercatore prematuramente scomparso. Il rapporto tra ISUC e Università vedeva anche una mia partecipazione all'attività didattica e di discussione delle tesi di laurea.

Nei due decenni seguenti si ravvisava la necessità di alzare lo sguardo dal contingente. Avvertivo la necessità di una nuova stagione di studi per ripensare il secolo scorso e, in particolare, l'ultimo cinquantennio: il problema era e rimane quello di trovare le ragioni di un processo d'intensa trasformazione e di capire meglio i problemi di questo presente, gravido di contraddittori sviluppi. La pubblicazione della rivista "Umbria Contemporanea", semestrale di studi storico-sociali, giunto dopo sei anni al suo dodicesimo numero, risponde a questo scopo.

8. Un Partito tra ideologia e movimento reale

Il gruppo dirigente nazionale del PCI, passato attraverso le bufere della clandestinità si presentò subito come un élite molto forte, che si richiamava alla cultura democratica del Paese, proponeva lo studio della storia nazionale come necessità per comprendere l'Italia che usciva dalla guerra. Non pensava d'imitare modelli leninisti, anche se lasciava che il mito della Russia, molto forte alla base, si alimentasse fino alle dure prove del 1956 e della destalinizzazione: agli inizi molta ideologia terzinternazionalista e quella doppiezza tra il legame con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e la realtà della società italiana con il partito di massa, modello non leninista che Togliatti aveva costruito.

Ideologia rivoluzionaria e pratica riformista? Abbiamo detto così del PCI in generale ed anche di quello umbro. Nella supposta contraddizione tra rivoluzione e riformismo (occorrerebbe una precisazione semantica delle due parole nel loro sviluppo storico), si dà una rappresentazione sintetica e imprecisa di una complessa esperienza: non si sa se stiamo parlando del Partito comunista d'Italia del 1921, che aveva trovato motivo di scissione dal Partito socialista nella crisi socialdemocratica del 1914, dal successo della rivoluzione leninista del 1917 e che voleva "fare come in Russia", oppure del PCI del 1944-45 (il "partito nuovo"), che, pure con i vecchi lasciti ideologici e con le contraddizioni che si portava dietro, era altra cosa.

La verità dalla quale non si può prescindere è che il suo gruppo dirigente nazionale era pienamente consapevole dell'avvenuto fallimento della prospettiva rivoluzionaria in tutto l'Occidente. Era dovuto tornare, nei fatti e senza abiure, alla sostanza del riformismo, anche se la parola (richiamava le polemiche degli anni Venti e Trenta) aveva delle varianti: politica delle riforme, azione riformatrice, ecc²². Questa è, tra iniziali incertezze e contraddizioni, la politica dell'unità nazionale, della Costituzione repubblicana, delle riforme di struttura, cioè il programma

²² I. Rasimelli, *Un rompiscatole tra le novità di un'epoca*, Benucci, Perugia 2008. Anche il mio recente scritto "Due libri e una riflessione" su "La mia Umbria" di S. Gambuli e "Perugia e il partito comunista" di F. Innamorati.

di una "rivoluzione democratica", con la necessità di misurarsi con il problema del governo a tutti i livelli istituzionali. Avere una cultura di governo anche stando all'opposizione. Il riformismo umbro divenne presto una consapevole conquista nell'impegno politico e nella esperienza dei governi locali. Poi, per fortuna, una specie di vaccinazione gramsciana ci portava nel concreto della storia italiana.

Anche recentemente sono tornato sulle pagine di Gramsci per constatare quella che a ragione può chiamarsi la sua eresia nel negare alcune verità ritenute indiscutibili: il massimalismo allora dominante nel partito socialista, lo stalinismo della Terza Internazionale che aveva coinvolto il Partito comunista d'Italia e lasciava non poche tracce sul PCI nato nel 1944, il provincialismo della cultura italiana. Lontano da facili attualizzazioni, il suo pensiero, inteso non come sistema chiuso, ma come ricerca aperta sul futuro, presenta problemi e interrogativi sulla crisi italiana di lungo periodo nel suo storico deficit di democrazia.

Per ciò che mi riguarda lo studio del Risorgimento (fu anche materia della tesi universitaria con il professore Giuseppe Talamo) m'indusse a valutare la critica gramsciana sul processo risorgimentale. Vi trovavo, accanto alla valutazione dell'unità nazionale come fatto progressivo, la spiegazione dei mali dell'Italia come l'estrema centralizzazione, l'autoritarismo, lo spirito reazionario, il sovversivismo delle classi dirigenti. Non aveva senso parlare di "rivoluzione tradita", come giustamente afferma Salvemini: *"Quale rivoluzione sarebbe stata "tradita"? Quella del ricco? No, perché riuscì. Quella del povero? No, perché nessun ricco la promise, e solamente un certo numero di intellettuali ne parlò senza riuscire mai a farla"*.

Il mio lavoro sul 1860 in Sicilia, "Garibaldi cosa è venuto a fare?"²³, risente ampiamente della critica di Gramsci e dello studio dei grandi meridionalisti (Giustino Fortunato, Guido Dorso, Gaetano Salvemini). La lettura del "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa, confermava più tardi, come risulta da quel mio scritto, l'interpretazione di una élite feu-

²³ Stampato con il titolo *La libertà che non è pane*, dramma in tre atti, Thyrsus Terni 1967. Scritto in occasione del Centenario dell'Unità nazionale, fu segnalato per particolari meriti dalla commissione giudicatrice del Premio Ferrara, 10 luglio 1961 e dalla rivista "Sipario".

dale al tramonto, che si salvava affidandosi con rassegnata malavoglia al Piemonte di Vittorio Emanuele.

Le pagine di Gramsci sono di una straordinaria importanza per il rapporto tra letteratura e società. Nel corso degli studi avevo considerato fondamentale, da questo punto di vista, il riferimento a Francesco De Sanctis e a Benedetto Croce che, pur nella loro differenza (mi risultava più robustamente democratico il primo, più attento agli aspetti estetici il secondo), proponevano il rapporto tra letteratura e vita nazionale. *"Torniamo al De Sanctis"* diceva Giovanni Gentile e Gramsci precisava l'idea che il De Sanctis aveva della cultura: *"una coerente, unitaria e di diffusione nazionale concezione della vita e dell'uomo, una religione laica, una filosofia che sia diventata appunto 'cultura', cioè abbia generato un'etica, un modo di vivere, una condotta civile e individuale...e un nuovo atteggiamento verso le classi popolari, un nuovo concetto di ciò che è nazionale"*.

Ciò che è nazionale! In questa affermazione risiede una conquista culturale e politica che ha ispirato l'impegno del partito comunista italiano e ne ha decretato il successo politico, un concetto da riconsiderare con la dovuta attenzione critica oggi nella nuova situazione europea e mondiale, affinché il valore della nazionalità non si perda nei ripiegamenti nazionalistici e nelle divisioni localistiche, ma possa costituire elemento di unità e coesione sociale per affrontare le novità del mondo globalizzato.

Di attuale interesse mi pare una osservazione di Gramsci: *"Tanta gente non conosce la storia d'Italia anche in quanto essa spiega il presente"*. La critica rivoltagli da Rosario Romeo, interprete del Cavour e della storia del capitalismo, sembra sottovalutare gli elementi che spiegano il difficile cammino dell'Italia unita. Romeo contrappone alla nota tesi del Risorgimento come mancata riforma agraria argomenti non trascurabili, sostanzialmente affermando che lo sviluppo industriale che l'Italia conobbe non si sarebbe potuto ottenere ampliando il mercato interno: la *"compressione delle campagne"* era per lui la condizione per l'accumulazione primaria.

Quello che non convinceva era la inevitabilità del fatto che le masse contadine, cioè la grande maggioranza del Paese, fossero escluse dal processo risorgimentale o per scelta di classe, oppure, se ciò può sembrare

più progressivo, per la necessità dello sviluppo capitalistico. Messa in conto questa necessità, non si sfugge alla constatazione della natura di una borghesia debole e impossibilitata, nel perseguire i propri ideali e i propri interessi, a ricercare un più ampio consenso della società italiana. Dallo stesso osservatorio umbro si avvertiva quanto quella scelta avesse continuato a pesare con l'arretratezza delle campagne e con i residui feudali sul destino della regione. Emilio Sereni indicava la mancata riforma agraria come il limite grave che spiegava sia la debolezza del mercato interno, sia il ritardo in quello sviluppo capitalistico che Rosario Romeo considerava una scelta prioritaria.

9. I rivoluzionari di professione e la prova del 1956

Dopo la liberazione era avvenuto, non più in modo clandestino, l'incontro con il gruppo dei "rivoluzionari di professione". Essi tornavano in Umbria dopo venti anni di lotta antifascista, dall'esilio, dal carcere, dalle isole di confino, dall'emigrazione, dalla resistenza antifascista. Il loro prestigio, in una città in cui l'antifascismo, fatta eccezione per alcuni episodi, era stato nella passività, era grande. Del loro fondamentale ruolo nell'immediato dopoguerra ne ho parlato in varie iniziative e ne ho anche scritto ricordando due dei massimi fondatori del PCI, Armando Fedeli e Carlo Farini.

Da quel gruppo di dirigenti, alcuni dei quali fortemente segnati dallo stalinismo, potemmo conoscere le vicende internazionali. Francesco Pierucci si distinse per la cultura e la pratica riformista. Essi a Perugia non esitarono a chiamarci a compiti di direzione favorendo un cambiamento di generazione alla guida del partito. Io mi trovai al centro di questa operazione con ripetute pressioni per assumere, agli inizi, la direzione del Movimento giovanile, poi di alcune Commissioni (conciliando tale impegno con l'insegnamento) e infine per divenire, di fatto e subito dopo di diritto, a venticinque anni, segretario della Federazione di Perugia e poi di quella di Terni. Fu giocoforza dimettermi dai ruoli della scuola fino al 1964, quando ripresi l'insegnamento.

Iniziarono decenni di duro lavoro dietro il quale non c'erano rose e fiori, ma un forte, difficile impegno, sostenuto da quelle migliaia di

donne e di uomini che avevano affidato anche a noi le speranze per una vita migliore. Da ciò veniva una sollecitazione inderogabile ad andare avanti. Questa è la ragione fondamentale che ci consentì di non mollare, di affrontare anche le bufere della dura persecuzione anticomunista, della destalinizzazione, i colpi che ci cadevano addosso dai fatti d'Ungheria o di Praga.

L'indimenticabile 1956 con la denuncia dello stalinismo costituisce una svolta seria e profonda che non si può giudicare limitandosi a quanto avvenne nel gruppo dirigente nazionale tra incertezze, mezze ammissioni sul "sapevamo o no", prime avvisaglie di valutazioni critiche. Ho viva nella memoria la situazione tra gli operai di Terni. Per la prima volta l'insieme del partito, in tutte le sue parti più o meno attive, venne coinvolto, all'inizio in un'ondata emotiva che colpiva la radicalità di un mito.

Bisogna capire cosa era quel mito, che veniva da lontano, per gli operai di Terni in quei primi mesi del 1956 in cui si scontavano le conseguenze economiche dei licenziamenti di massa nella città crollata in una durissima crisi. Nel gruppo dirigente del partito ternano ci furono quelli che i conti con lo stalinismo li fecero fino in fondo e furono la maggioranza, altri li fecero a metà e si ritrovarono all'opposizione quando nel 1968 si pose il problema dei carri armati russi a Praga.

Ma la questione importante è che la maggioranza degli operai passò attraverso una discussione appassionata ed aspra in un processo di crescita politica. Non è un caso che il partito operaio, e alquanto operaista, divenne negli anni seguenti protagonista di un'apertura politica verso i diversi ceti sociali della città e verso i giovani, con un profondo rinnovamento del gruppo dirigente.

L'attenzione e la preoccupazione era molto concentrata sui gravi problemi dei lavoratori e della città, degli operai discriminati e licenziati, dei mezzadri che alzavano la bandiera della pace sulla cima dei loro pagliai per affermare il diritto ad una migliore esistenza, di queste nostre città ricche di storia ma in declino, della nostra regione che aspirava ad una rinascita. Questa realtà altamente drammatica pesava sul partito, ne regolava la vita e ne definiva gli ulteriori lineamenti. Non so se Gaetano Salvemini sarebbe d'accordo: forse gli storici dovrebbero riflettere sul rapporto tra gruppi dirigenti e masse per comprendere che non è vero che esiste esclusivamente un processo che va dall'alto al basso, che anche

i gruppi dirigenti finiscono per dover fare i conti con i condizionamenti che vengono dai cittadini.

Per concludere sull'“indimenticabile '56”, ricordo che Pietro Ingrao nella prefazione al mio “Volevamo scalare il cielo”, parlando di quegli anni difficili, ha scritto: *“Del resto, in tanti, non avemmo allora molte scelte. Raffaele Rossi, parlando di tale cammino, usa una immagine bellissima. Dice ad un certo punto, nel racconto della sua – e di altri – esperienza politica: ‘Noi eravamo obbligati dalla necessità della nostra opera’. È vero. Non ci fu concesso di esitare. Non avemmo il tempo, anche se le scelte personali non furono semplici”*.

Ingrao e l'utopia. In una lettera che inviai ad Ingrao il 16 settembre 2006 a commento del suo libro “Volevo la luna”, dopo avere espresso il mio apprezzamento per un romanzo politico e umanissimo, scrivevo: *“Fa pensare il capitolo conclusivo ‘L'isola’. In fondo al tuo percorso lungo il secolo ‘terribile’ dici che l'isola non esiste, che non ci si può salvare da soli: l'incanto del prato verde (io ancora lo sogno) e la forza implacabile del trascinarsi “nell’urto della guerra”. Ma non è forse per questo che non ci ha spaventato l'utopia? Tu volevi la luna, io volevo ‘scalare il cielo’: come è stato detto, ‘l'utopia dà senso alla vita perché la vita abbia un senso’... Alcuni si stanno chiedendo perché ti sei fermato alla fine degli anni Settanta. Non so quale è la ragione della tua scelta, ma io penso che un libro come il tuo non poteva andare oltre: ti fermi dove in realtà finisce la storia del Novecento, di una esperienza inedita ed eccezionale, stretta nei vincoli terribili del primo dopoguerra e riscattata verso la democrazia anche da un partito che era soprattutto movimento di popolo, di operai e contadini che scoprivano l'idea di Nazione per un'Italia più libera e giusta. Dopo inizia un'altra storia, quella della cosiddetta transizione verso nuovi scenari mondiali”*.

10. Il PCI e la libertà

Non sembri arduo affrontare su questo argomento l'iniziale e radicale anticomunismo di Salvemini. Egli, che possiamo annoverare tra i maggiori anticomunisti democratici, ha scritto, come ho già detto, pagine di fuoco, prive di ogni indulgenza nei confronti del Partito comunista.

Aveva scritto nel 1937: *"Il comunismo, come ogni altra dottrina sociale, deve essere un'ipotesi da mettere alla prova, non un dogma da imporre col ferro e col fuoco a credenti e non credenti"*. Egli colpiva nel segno avendo davanti l'esperienza staliniana, ma, a mio parere, sottovalutava la diversità dei tempi nell'Italia del dopoguerra e soprattutto l'insieme delle contraddizioni per un partito che non replicava il modello leninista e che, nel momento in cui costruiva un partito di massa (nel 1945 aveva 1.770.000 iscritti), si esponeva più o meno consapevolmente ad inediti sviluppi.

Il problema, dopo la fine dei governi di unità nazionale, era per il PCI quello non del potere, ma addirittura di resistere ad una offensiva da "guerra fredda" che puntava ad isolarlo e addirittura a metterlo fuori legge. Il partito era indotto dallo stesso aspro scontro ideologico e politico a fare propria per vitale necessità la difesa delle libertà democratiche, quelle sancite nella Costituzione che aveva concorso a stabilire. L'impegno in questa direzione fu tale che la lotta per la libertà divenne, anche se poteva esserci qualcuno che sognava ancora l'assalto a qualche "Palazzo d'inverno", una seconda natura del partito. Come paradosso si potrebbe anche dire che la prolungata offensiva poliziesca di Scelba aiutò a radicare il carattere democratico del PCI.

Bisogna avere il quadro incredibile della lunga e diffusa persecuzione, alla quale si accompagnò la scomunica di Pio XII, per capire la centralità che assunse la lotta per la libertà. Dovevamo impedire le diffuse discriminazioni, i licenziamenti degli operai per ragioni politiche, le denunce dei mezzadri quando rivendicavano l'applicazione del "lodo De Gasperi", gli arresti delle donne contadine, i continui soprusi polizieschi, come quelli che tentavano di sciogliere i comizi non appena si accennava una critica al governo. Ogni atto contrario ai diritti costituzionali riceveva una risposta di massa. I miei scritti di quel periodo risentono fortemente dell'asprezza dei tempi.

Era una assoluta e vitale necessità, ma anche una strategia politica: l'idea che la rivoluzione democratica potesse attuarsi applicando in tutte le sue parti la Costituzione in un cammino all'interno delle istituzioni e in loro difesa. Ho scritto altre volte che i partiti non sono mai del tutto quelli descritti dalle teorie, ma anche quelli che divengono nel corso di reali processi sociali e politici. Lottare per le libertà costituzionali voleva dire assumerle come valore, avanzare sulla strada della democratizzazione.

Si può capire come talvolta la storia proceda nella contraddizione. Avveniva che un partito, nato sulla spinta della rivoluzione leninista e tenuto a battesimo dalla Terza Internazionale, cercava di ricollegarsi, non certo all'idea del socialismo come pura e fatale evoluzione sociale (idea tipica dell'Ottocento), ma alla più avanzata tradizione riformista d'Europa. Quella era la condizione perché il Paese potesse risorgere dalla sciagura della dittatura e della guerra ed anche dai pesanti retaggi di un secolo di chiuso conservatorismo nazionale.

Il "partito nuovo" non diveniva tale perché lo si proclamava, esso viveva nella contraddizione con più anime e quella che coltivava il mito della Russia considerava la politica di unità nazionale poco più di una tattica. Pesava il retaggio storico del massimalismo che spingeva a posizioni di attesa e d'incomprensione della "via italiana al socialismo", indotte più alla protesta e alla propaganda che al "fare politica", cioè ad avere una "cultura di governo", a misurarsi con i problemi della realtà dell'Italia.

La "guerra fredda", e il forte insediamento elettorale del PCI, ridavano forza all'anticomunismo, utilizzato anche oggi dopo venti anni dalla scomparsa del PCI. Forse bisogna capire che la questione è di più lungo momento. Essa sta nello spirito conservatore delle classi dirigenti e precede e travalica sia l'esistenza dell'URSS che quella dei partiti comunisti del Novecento. Bisogna risalire alla metà dell'Ottocento per constatare come al sorgere delle prime associazioni autonome della classe operaia, si elaborasse una teoria e una cultura dell'anticomunismo che ha attraversato un secolo e mezzo di storia. Gustavo Cavour, fratello del più noto Camillo, uomo colto e attento osservatore dei primi movimenti operai in Europa (il cartismo inglese, le rivolte dei canuti, operai dei setifici di Lione, i moti luddistici, i vari progetti di riforma sociale) scriveva nel 1845, ancor prima del rivoluzionario '48 italiano ed europeo, un saggio dal titolo "Delle idee comuniste e dei mezzi per combatterne lo sviluppo". Viene da lontano e non è esaurito il ricorso alla "paura del comunismo", che, nella diversità dei tempi e dei reali o immaginari motivi di preoccupazione, è stato ed è anche *instrumentum regni* della conservazione sociale.

Il partito, che all'esterno si presentava e veniva creduto monolitico, lo era nella sostanza molto meno. Alcuni avvenimenti di grande portata come fu il rapporto Kruscev su Stalin, e poi i fatti d'Ungheria e quelli di

Praga, misero in piena evidenza le differenze. Esse avrebbero continuato ad agire nel corpo del partito e del gruppo dirigente. C'è da dire che lo scontro epocale della "guerra fredda" agiva da freno e compattava in negativo il partito rendendo, nonostante le forti e inequivocabili dichiarazioni critiche di Berlinguer, tanto graduale e mai definitivo il processo di totale e anche formale autonomia. Ci sarebbe anche da riflettere su questo ritardo. Si possono indicare due serie preoccupazioni: il pericolo di alterare gli equilibri internazionali sempre sull'orlo della guerra nucleare e l'unità del partito considerata, ancora alla vigilia della scissione del 1991, un bene da salvaguardare.

Quella intensa opera di progresso economico e sociale si è svolta dentro il pesante condizionamento della "guerra fredda". Eravamo piccoli attori dentro la ferrea cornice dello scontro tra Occidente ed Oriente, tra l'impero americano e quello sovietico, tra le trame di servizi segreti stranieri e domestici, con la danza sull'orlo della guerra nucleare, con le trame eversive, gli attentati, le stragi, i tentativi golpisti, le azioni del terrorismo, in un susseguirsi di crimini fino all'atto conclusivo di quel colpo di stato *sui generis* che fu l'assassinio di Aldo Moro.

Ricorre il trentesimo anniversario e non è cosa tranquillizzante (ma a suo modo anche illuminante) il sapere che esso sia ancora, dopo numerosi processi, avvolto nel mistero su alcuni aspetti importanti, che i protagonisti di quella tragedia nazionale (dai brigatisti agli uomini di alcuni poteri dello Stato) si guardano bene dal chiarire. Molto chiara invece è la motivazione fondamentale: quella d'impedire l'azzardato tentativo di apertura al PCI e di credere che si potesse portare l'Italia a normalità democratica. "Il golpe di Via Fani", recente lavoro di Giuseppe De Lutiis, colloca, mi pare giustamente, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro nel contesto internazionale. Oggi si parla della Prima Repubblica come qualcosa di lontano e di diverso, come se fossimo ad una Seconda Repubblica solo perché c'è stata qualche diversa legge elettorale ed è modificata la nomenclatura dei partiti. Bisognerà chiarire il problema: se proprio si vuol parlare di Seconda Repubblica bisognerebbe dire che essa è nata nel 1978 con l'assassinio Moro. Ma forse, avendo presente quel triste retaggio, siamo ancora nella Prima, lungo una torbida zona d'ombra mai diradata, che può spiegare la crisi della democrazia in questa lunga e inconclusa transizione.

11. Il lento declino del PCI

Giorgio Napolitano, attuale Presidente della Repubblica, grande risorsa di saggezza istituzionale in un Paese che ne ha tanto bisogno, nella sua recente autobiografia politica²⁴ mette in evidenza “le due diverse linee” presenti nel PCI nei confronti del centro-sinistra dei primi anni Sessanta, “tenute in accorto equilibrio da Togliatti”. Affermazione giusta anche quando indica il deteriorarsi dei rapporti con il Partito socialista e l’instaurarsi di vicendevoli posizioni settarie.

C’è da osservare che le due linee dovettero subito fare i conti con l’immediata crisi del centro-sinistra, che si autoliquidava nei suoi aspetti riformatori: Riccardo Lombardi e poi Antonio Giolitti si dimettevano dal governo rifiutando “la svolta moderata”, come la definisce Giorgio Napolitano, imposta dalla parte più conservatrice della Democrazia Cristiana. Ho seguito da vicino quelle vicende anche grazie al rapporto con Luigi Anderlini (fu sottosegretario socialista in quella esperienza del primo “centro sinistra”), al quale mi legava una vecchia amicizia.

Napolitano afferma che il PCI “rispondeva non con una audace e generosa iniziativa unitaria in direzione dei socialisti, ma con la scelta di restare integro da qualsiasi compromissione”. Egli ha buone ragioni per affermarlo, ma in un’ottica, non so se troppo “umbro-provinciale”, si può affermare invece che nella piccola Umbria, il PCI fu uno dei principali promotori delle intese democratiche per la programmazione economica e il regionalismo. Negli anni 1959-1962, proprio mentre avveniva a livello nazionale con molte speranze l’avvio dell’esperienza del centro-sinistra, l’iniziativa umbra non fu cosa marginale se l’on. Ugo La Malfa volle partecipare a quel primo appuntamento e si adoperò per far comprenderne il valore, se poi il Parlamento dedicò importanti sedute all’iniziativa umbra e ai problemi di portata nazionale che essa aveva sollevato. Il partito non temette di non rimanere integro, anzi si “compromise” a fondo con i socialisti in primo luogo (le iniziative facevano capo alle due Province dirette in modo unitario da socialisti e comunisti), ma anche

²⁴ G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, Editori Laterza 2007.

con i democristiani, i repubblicani, i socialdemocratici, con i rappresentanti di forze sociali ed economiche.

Ho spesso scritto, a proposito del partito socialista e di quello comunista in Umbria, di un rapporto complesso ed originale che è stato di rottura e di continuità. All'indomani della Liberazione i due partiti nascevano avendo entrambi come retroterra storico il vecchio movimento socialista. Era difficile, nei primi anni, stabilire una significativa differenza tra un partito e l'altro. Entrambi si presentavano con l'ampia influenza politica nel mondo operaio e mezzadrile, con i caratteri elettoralistici e la scarsa consistenza organizzativa, precisa eredità del passato prefascista.

Questi caratteri erano destinati ad avere vita lunga anche nel partito comunista umbro, oggetto di costante critica da parte degli organi centrali a proposito della vasta influenza elettorale cui corrispondeva una debole consistenza organizzativa. Il ventennio era passato senza che gli elementi di diversificazione che provenivano dalla scissione di Livorno del 1921 e soprattutto dalle dure polemiche degli anni Trenta avessero avuto una apprezzabile incidenza. A Perugia, con le elezioni amministrative del 1952, la Giunta di sinistra si formò non solo con il sindaco socialista, ma anche con un assessore socialdemocratico. La continuità, con il peso della realtà sociale, aveva la prevalenza e questo spiega, nonostante le diversificazioni successive, la tenuta dell'unità politica e la resistenza alle rotture negli enti locali. Quando queste poi ci furono, per il peso delle vicende nazionali, si cercò subito di superarle.

Ricorro ancora, per accenni, al mio archivio e a vicende che hanno qualche significato per le questioni di orientamento politico, d'impegno democratico riformista, prodromi di una crisi del partito nel contesto di un processo più generale che ha la sua svolta alla fine degli anni Settanta. Tutto ciò avveniva a due anni di distanza dal massimo successo elettorale del PCI. C'è veramente sempre qualcosa di insospettabile negli eventi della storia. Fermarsi al fatto elettorale e non avvertire il suo carattere contingente, portava a sottovalutare gli elementi più strutturali della crisi.

Nel 1964, quando avevo ripreso l'insegnamento conservando il compito di segretario di Terni e dimostrando che si poteva dirigere il partito anche non essendo funzionari (era dal 1956 che ricorrevo all'apporto volontario di molte persone), mi soffermavo sulla crisi politica latente del partito. In un articolo su "Rinascita" del 20 febbraio 1965, scrivevo:

"Bisognerà cominciare a discutere sul serio dell'orientamento della base operaia, la sua e la nostra prospettiva politica, il modo come essa si esprime nei fatti: la caduta dei vecchi miti, la confusione tra via italiana al socialismo e prospettiva elettorale, le più difficili condizioni di lavoro, le attese e le delusioni del centro-sinistra. In questa direzione permangono difetti, squilibri e contraddizioni (...) sono difetti nostri, del partito a Terni, in Umbria, ma sono difetti più generali che investono anche i dirigenti nazionali e la loro capacità non solo di dibattere e tracciare una prospettiva, ma anche di tradurla in iniziativa politica nazionale e di farla affermare conquistando a essa, e nei fatti, tutto il partito".

Nel 1966 proponevo la mia sostituzione da segretario sostenendo che ormai ciò era possibile operando un ricambio utile allo sviluppo di tutto il quadro dirigente. Scrivevo: *"Se questo non è avvenuto finora è dipeso anche dal fatto che, avendo io rifiutato altri incarichi a livello nazionale propostimi dalla Direzione del partito, non ho potuto favorire questo ricambio (...) Posso, pure insegnando, dare il mio contributo all'attività della Federazione, la quale non viene a perdere niente rispetto a quanto in questo ultimo tempo ha ricevuto da me (...) Dev'essere chiaro che il mio non è disimpegno politico, né molto né poco; è invece la ricerca d'una collocazione che mi faccia sentire a mio agio, che cioè non mi dia anche solo l'impressione che sto ostacolando il naturale sviluppo del partito. È in fondo, a 43 anni, la scelta più impegnativa, come lo fu venti anni fa, quando ero insegnante di ruolo (mi dimisi, non chiesi aspettativa) per fare il funzionario di partito, come lo fu molti anni fa quella di venire a Terni quando la situazione familiare e lo stato di salute potevano essere fatti pesare per evitarlo (...) Transitoria o definitiva che potrà essere questa mia nuova collocazione, è l'unica possibile in questo momento".*

Sostituito da Eclo Piermatti nell'incarico di segretario della Federazione, assunsi, continuando ad insegnare, il compito di segretario regionale. Ha qualche significato anche la relazione che tenni al Congresso a Terni nel 1966. Essa fece impressione per la brevità e ancor più per il contenuto. Avevamo aperto un discorso critico sulle prospettive del centro-sinistra. Nella relazione criticavo le posizioni cinesi, ma indicavo la sottovalutazione del sentimento nazionale e del nazionalismo, che non era affatto esclusiva caratteristica dell'Ottocento, nonché la necessità per l'URSS di sfuggire alla logica di grande potenza. Non era

certo la mia una posizione canonica alla vigilia del XI congresso nazionale.

Gli anni Settanta offrono un quadro altamente contraddittorio della crisi del Paese (battaglie per il divorzio e la regolamentazione dell'aborto, liberazione dai manicomi, democrazia partecipativa con i Consigli di quartiere e i Consigli scolastici, abolizione delle pluriclassi, ecc) e, nello stesso tempo, trame eversive, violenze fasciste e formazioni terroriste. La situazione internazionale faceva da sfondo drammatico con la guerra nel Viet-Nam, il colpo di Stato in Cile, l'invasione sovietica in Cecoslovacchia.

Insegnavo Lettere nella scuola media di Pianello, presso Perugia, quando da Terni, da dove mi ero appena trasferito, mi veniva la proposta di candidarmi per il Senato della Repubblica. Si faceva valere ancora una volta la questione dell'unità del partito: si riteneva che la mia candidatura avrebbe evitato divisioni.

Fu così che ripresi dopo dodici anni la via di Terni e di Roma. Furono undici anni di faticoso lavoro da parlamentare, e non solo, poiché tra il 1972 e il 1975 dovetti riassumere l'incarico di segretario regionale del partito ed anche quello di capolista e di capogruppo nelle elezioni amministrative del Comune di Montecastrilli per i miei rapporti con la zona di Avigliano Umbro²⁵.

Nessuno era in grado di prevedere gli sviluppi degli anni seguenti dal crollo del muro di Berlino in poi, ma la difficoltà del partito e dell'insieme delle forze politiche ad uscire dalla crisi della cosiddetta Prima Repubblica mi era ben presente. Nel congresso che concludeva il mio impegno di segretario regionale (gennaio 1975, presente Enrico Berlinguer) avvertivo contro ogni superficiale analisi sulle prospettive politiche: *"Il processo in atto, dobbiamo saperlo alla luce della crisi politica generale, non è concluso. Se esso presenta elementi di novità positive, contiene anche il reale pericolo che venga interrotto, che si vada per giunta ad un generale arretramento"*.

²⁵ Fui eletto Senatore nei Collegi di Terni e poi di Perugia dal 1968 al 1979, membro delle Commissioni Industria, Pubblica Istruzione, Interparlamentare per le Regioni,, Vigilanza RAI, Ecologica, Esteri, Commissione vigilanza della Biblioteca, Cultura Educazione del Consiglio d'Europa, U.E.O. In archivio il vasto materiale degli interventi nelle Commissioni e dei discorsi in Aula.

12. Esperienze riformiste

Scuola e campagne. Mi soffermo sui problemi della scuola perché essi ripropongono i principi di libertà e l'impegno riformista. Anche in questo caso tornano le parole di Salvemini sulla scuola laica, quella che *"non deve imporre agli alunni credenze religiose, filosofiche o politiche in nome di autorità sottratte al sindacato della ragione"*.

La riforma della scuola di Giovanni Gentile, varata nel novembre del 1923, esaltata da Mussolini ("La più fascista delle riforme") e criticata da uomini come Giovanni Amendola, Augusto Monti, Piero Gobetti, definiva un ordinamento gerarchico, una scuola elitaria e, per quanto concerneva gli Istituti magistrali, una serie di sbarramenti per l'accesso all'Università. In forza della filosofia dell'attualismo, Gentile escludeva l'esistenza di un metodo e affidava agli insegnanti un compito attivo e creativo. Sembrava che la filosofia potesse salvare, nella scuola autoritaria, il ruolo dell'insegnante. Ma gli insegnanti, anche se avevano studiato storia della pedagogia, non avevano una preparazione professionale.

Io non ero nato né maestro né professore, ma lo ero diventato e non solo perché avevo frequentato l'Istituto Magistrale e l'Università. Dovetti imparare sul campo: non era difficile impadronirsi di una tecnica, ma quello che era più importante, e per me fu decisivo, era l'essere educatore nel senso di sentire il valore del rapporto con l'infanzia e l'adolescenza, questo mondo che si apre alla vita, che aiuti ad apprenderne le regole e che però anche ti insegna, ti educa, ti fa crescere. Ecco dunque la ragione della mia passione per l'insegnamento, una dimensione culturale ma anche spirituale: quello che poteva essere un mestiere divenne una missione. Attenzione, uso una parola abusata in centocinquanta anni di storia della scuola italiana, ma non ho paura della retorica che porta con sé perché per me così è stato.

L'esperienza dell'insegnamento in più di dieci diverse località, fu occasione di conoscenza dell'Umbria minore, stimolo a studiare la storia della scuola italiana da Casati a Gentile e di considerare la sottovalutazione nei confronti della scuola primaria, la cosiddetta "scuola per il popolo". I progressi compiuti, frutto di tanta fatica riformista, non dovrebbero oggi essere dispersi in una regressione pseudogentiliana.

È indicativo il fatto che già nel 1945 avanzavo su "Il Politecnico" di

Elio Vittorini, dopo la mia prima esperienza della "Scuola rurale" nella montagna dell'Appennino, una argomentata proposta di *Collegi rurali*. Univo alla passione per l'insegnamento l'idea di un radicale rinnovamento della società con una buona dose d'illusione riformistica.

La conoscenza del mondo delle campagne consentiva di capire una realtà che era molto più complessa di quanto nell'ottica cittadina si poteva ritenere. Sul piano sociale: grandi proprietari, medi e piccoli, e poi mezzadri, braccianti, casengoli, artigiani di paese.

Ma anche all'interno delle categorie e nella diversità delle zone si presentava la complessità. Il mio primo contatto era stato con l'ambiente della montagna e dei coltivatori diretti, mentre il secondo, subito dopo, era avvenuto nella Valle del Tevere, insegnando a S. Orfeto di Perugia ed avendo conoscenza della grande fattoria Sacerdoti di Parlesca: c'erano mezzadri che avevano terre irrigue e stalle con buoi e mucche, certamente più agiati non solo dei contadini della montagna che avevano grandi estensioni di terra in gran parte improduttiva, ma ancor più dei miseri mezzadri della collina che si trovavano a poche decine di chilometri. Ho detto diversità delle mezzadrie e delle zone: i mezzadri del Castiglionesese e del Pievese, solo per fare un esempio, erano culturalmente più avanzati di quelli di altre zone: la vicinanza della Toscana contava.

E contava anche la storia per quelli dell'Alta Valle del Tevere o dell'Orvietano che avevano alle spalle un'antica tradizione di organizzazione delle leghe, rosse o bianche che fossero. Comprendere questa varietà e le contraddizioni che portava con sé fu la condizione per definire una specie di mappa mentale dei territori e darsi una ragione del modo diverso in cui l'azione culturale, quella politica e quella sindacale potessero esplicarsi. Il cammino dell'opera di unificazione di tale realtà complessa non fu agevole, ma costituì la sostanza dell'impegno riformatore per la rinascita umbra. Durante l'attività parlamentare mi occupai della democrazia nella scuola. Sulla scorta dei risultati di un convegno organizzato da Aldo Capitini nel 1968, proposi la riforma dei Consigli provinciali scolastici. La proposta conteneva dieci articoli: i Consigli scolastici dovevano divenire elettivi.

Nel corso degli anni Settanta i Comuni furono impegnati nella costruzione di una larga rete di scuole materne e nella eliminazione delle pluriclassi nelle scuole elementari: una questione che mi impegnò a lungo

sul permanere d'un vasto fenomeno che riguardava le campagne e la montagna, ma che era presente anche nelle immediate periferie delle città. In 470 scuole un solo maestro insegnava ai bambini di tutte le classi contemporaneamente. Nel Comune di Perugia vi erano 125 pluriclassi su 469 classi e a Terni 78 su 327. Il mio saggio "La scuola nelle campagne" fu premiato nel giugno 1967 dal "Centro nazionale di studio per i problemi delle scuole nelle campagne": proponeva anche la riorganizzazione della struttura scolastica nella Val di Serra ternana.

Un particolare lavoro mi fu richiesto quando, membro della Commissione Pubblica Istruzione del Senato, mi occupai della legge di riforma universitaria, con specifica attenzione al rapporto Università-territorio. Negli anni Settanta ci si trovava tra una forte resistenza conservatrice e le spinte innovatrici, quelle necessarie e quelle che tendevano a dequalificare le Università indebolendo la loro funzione nella ricerca scientifica. Tale questione si presentò anche in Umbria con la proposta della Università a Terni e con la ricerca di una soluzione che realizzasse un rapporto fecondo tra studio, ricerca e problemi del territorio.

La città. Dagli studi e dall'esperienza avevamo potuto capire che la città non è un semplice luogo per abitare, ma è tale se è una comunità, una totalità umana. Essa non è la campagna con le sue case sparse, non è il villaggio, che non è ancora città e che non è detto che lo divenga. Non è nemmeno lo spazio dove sono concentrate molte persone; certe periferie moderne non sono la città, anzi più spesso sono l'anticità. *"Per avere la città - scrivevo - occorre la presenza di molte persone nella loro pluralità sociale concentrate in uno spazio definito e soggette ad una guida complessiva. Meglio, molto meglio se si tratta, di autogestione, di democrazia reale. Insomma la città è nata come spazio organizzato di una società socialmente differenziata, unita non solo per problemi di sopravvivenza, ma di sviluppo, di creatività"*.

Avveniva che le nostre esperienze dovevano fare i conti, nel passaggio dal rurale all'urbano, con l'improvvisa grande metamorfosi delle città, nel tentare di fare fronte ai processi che offuscavano le loro identità nel momento che perdevano le caratteristiche fondamentali di millenni di storia. Si cancellavano le storiche identità in nome della modernizzazione e del suo mito e la quantità prevaleva sulla qualità.

Cito alcuni miei scritti che dimostrano la consapevolezza dei fenomeni contraddittori di quella fase storica. Nel saggio "Una città più grande e più bella", (in "Mezzo secolo di urbanistica", 1993), proponevo una riflessione nel tentativo di guardare Perugia nello specchio dei suoi Piani regolatori ripercorrendo mezzo secolo di storia sociale alla ricerca delle coerenze tra idee e fatti, tra i progetti e i processi che hanno trasformato la città.

L'attenzione fondamentale era rivolta agli "anni della svolta", così cruciali nell'essere quelli della crisi dell'agricoltura e delle città e, nello stesso tempo, quelli dell'inedita iniziativa del regionalismo e della programmazione economica: una forte spinta innovatrice nella contraddizione tra una decisa opera di progresso e una modernità molto economicistica, che ha elevato lo sviluppo e il consumo a categorie assolute aprendo nuovi problemi nella vita sociale, nella qualità dell'ambiente, nella condizione umana.

Affrontavo il tema città-campagna nella fase della definitiva risoluzione di uno storico rapporto, che allora conosceva il passaggio dall'ambivalenza all'ambiguità. Concludevo quel saggio scrivendo: *"Finita un'epoca, è cominciata una nuova storia e dagli esiti contraddittori della modernizzazione (l'Umbria torna a collocarsi nella tradizionale medianità dei livelli economici) sorge la tentazione di un nuovo ripiegamento nell'inseguire ormai vecchie spinte espansive e consumistiche o nell'accettare il destino di vivere del passato come custodi del museo Umbria. Ma dalla coscienza critica della recente storia può nascere anche lo stimolo verso una grande opera di riconversione ecologica dell'economia, di rinaturalizzazione dell'ambiente, di umanizzazione delle città"*. Sono passati quindici anni, ha fatto un po' di strada la consapevolezza del problema; anche se vi sono energie disponibili, esso non è divenuto con chiarezza e coerenza progetto politico dell'intera società.

Il destino delle città mi pare del tutto aperto e il peggio è dietro l'angolo. Rimango nella convinzione che quel problema decisivo della qualità della vita e della democrazia possa trovare una soluzione positiva a prezzo di una profonda rivoluzione culturale che riproponga, nelle nuove condizioni, l'idea di città, più *civitas* che *urbs*, governata dal potere elettivo nella sua combinazione con il potere capitiniano dal basso.

Riprendo il discorso con Gaetano Salvemini per verificare se e quanto

nella nostra esperienza sono stati presenti nei fatti i valori di democrazia e di riformismo. Nella genericità delle parole, è il caso di precisare ancora una volta che qui si parla di riformismo con il popolo, cioè di democrazia partecipata. Un problema che ci fu posto sin dall'inizio fu quello di ripensare criticamente una vecchia cultura, frutto dell'egemonia dei ceti agrari.

Una volta ho scritto: *"L'Umbria è piccola, varia e anche misteriosa"* a significare che occorre evitare le facili definizioni sull'Umbria verde, mistica e guerriera che la nascondeva sotto una coltre oleografica. Più interessante e più vero era il discorso sull'Umbria agricola e sull'Umbria delle città. L'ideologia dell'Umbria verde, in quanto espressione del primato dell'agricoltura, metteva in ombra non solo l'avvenimento che a fine Ottocento aveva creato a Terni la moderna industria siderurgica, ma anche il ruolo di tutte le città umbre. L'Umbria agricola rappresentava il dato economico dal momento che l'agricoltura era la fonte principale della vita, mentre l'Umbria delle città era il dato politico del comando e spesso del dominio.

Ho ricordato il ruolo delle città nel "fare la campagna" (la lezione del Desplanques è stata fondamentale), anche se il rapporto fu ambivalente: la campagna rimodellava la città nel lontano Duecento ed anche a metà del Novecento. Pare giusta l'osservazione riferita alla città dell'Italia centro-settentrionale e cioè che essa possiede due anime e due vocazioni, l'una borghese e imprenditrice, l'altra fondiaria e redditiera.

La ricerca sulla città di Perugia mi indusse a valutarla nella prospettiva storica di lungo periodo per cui i miei scritti affrontano due città diverse e tra loro molto lontane nel tempo: quella del Medioevo comunale e quella contemporanea. Esse presentano elementi molto utili per un confronto e per dimostrare il fondamento dell'idea relativa alla "lunga contemporaneità della città del Duecento", quando la grande creatività urbana aveva ristrutturato e ampliato la città consegnando ai secoli futuri spazi e monumenti dalla forte funzione identitaria.

Si tratta di due fasi significative segnate, sia nell'età del Comune popolare del Duecento che in quella contemporanea, da una grande trasformazione urbanistica e da sviluppo demografico ed economico. C'è una specie di "solidarietà dei secoli" tra le due epoche: l'una era quella del capitalismo mercantile che lasciava alle spalle il feudalesimo, l'altra ha

trasformato, tra capitalismo industriale e globalizzazione, l'Umbria agricola nella odierna realtà. Anche nella ricca società del capitalismo mercantile del Due-Trecento si manifestava, il disagio dei poveri e degli esclusi: il movimento francescano, il fenomeno dei flagellanti e quello ereticale, che propugnavano il regno dello spirito e l'auspicio di una Chiesa più pura e più povera, potevano essere letti come proposta di riforma religiosa e sociale, in quel *"lento transfert dall'eresia verso la politica"*, di cui parla Georges Duby nel saggio "Eresie e società nell'Europa preindustriale".

Nei secoli seguenti non si perde la memoria della città del Duecento. Non è per caso che a metà dell'Ottocento il ricordo della Repubblica perugina tornava ad ispirare l'azione dei gruppi risorgimentali. L'indagine storica sulla formazione dello Stato unitario e sui limiti di conservazione delle forze monarchiche ma anche dei democratici, costituì un prolungato impegno di ricerca non solo universitaria.

Fui particolarmente colpito dall'insorgenza contadina antigiacobina dei primi anni dell'Ottocento, quando la ribellione sanfedista portò masse di contadini a marciare su Perugia e ad assediare, a conquistare Città di Castello compiendo stragi di cittadini. Cercai di leggere quei tragici avvenimenti al di là degli aspetti politici e religiosi, anche come guerra della campagna contro la città, e, più in particolare, dei contadini contro la nobiltà agraria e i borghesi proprietari di terra.

Un problema mi si poneva: capire come nello spazio di un secolo si potesse verificare un cambiamento così radicale, in conseguenza del quale ai primi del Novecento la campagna si schierava non più sul terreno ideologico e religioso, ma su quello sociale aprendo, con i mezzadri che entravano di forza sulla scena politica, la fase che ha segnato il processo di trasformazione della regione.

L'idea di Regione e il Piano di Sviluppo. Gli anni Cinquanta e Sessanta rappresentano una fase di vera svolta storica: sono gli anni della grande trasformazione caratterizzata agli inizi da un ulteriore decadimento economico e da un duro scontro sociale nelle campagne e nelle fabbriche. Può essere significativa la situazione di Terni. Tra il 1952 e il 1953 c'erano stati migliaia di licenziamenti, le provvidenze conquistate con durissime lotte (comprese le barricate e gli scontri con la polizia e

lavoratori feriti), operai specializzati avevano preso la via dell'emigrazione, erano aumentati i disoccupati e le microattività erano del tutto precarie.

Ma non ci fermavamo alla difesa delle libertà costituzionali. Iniziava allora lo studio e l'impegno per un progetto di rinascita che lungo il decennio avrebbe fatto maturare l'esperienza unitaria del regionalismo. Richiamo un importante documento a stampa del 1951 che individuava la riforma della mezzadria come asse della rinascita umbra. Abbiamo pubblicato su "Umbria Contemporanea" alcuni verbali delle cosiddette Conferenze di azienda in cui, dinanzi a mezzadri, tecnici, operai disoccupati, artigiani, anche proprietari di terre, s'indicavano i piani di rinnovamento culturale e le opere civili da compiere realizzando l'unità degli interessi tra città e campagna. Ho scritto poi che i due contendenti, proprietari di terre e mezzadri, furono entrambi sconfitti dalla modernizzazione, ma quella aspra ventennale vicenda, conclusasi con l'esodo dalle campagne, costituì una grande esperienza sociale verso il cambiamento della condizione umana.

Le elezioni amministrative del maggio 1952 a Perugia realizzavano quello che possiamo chiamare il deciso passaggio dalla propaganda alla politica. Esse costituirono un avvenimento di eccezione per fare emergere i problemi della città, in controtendenza con il clima dei duri contrasti ideologici. Pensammo di rispondere all'assedio e ai tentativi di isolamento con una grande apertura politica. Attraverso un'ampia consultazione degli iscritti, decidemmo di non presentare il simbolo del partito (togliere allora falce, martello e stella era un azzardo), ma quello che rappresentava il Palazzo dei Priori. Mettemmo al centro dell'attenzione i problemi di una città che rischiava sempre più la decadenza: era ormai in discussione il ruolo di capitale agraria in una realtà mezzadrile in gravissima crisi. Perugia era ad una svolta della sua storia. La proposta fu apprezzata dagli elettori tanto che si registrò l'aumento di circa seimila voti.

Un'apertura che continuò dopo le elezioni, come risulta dai discorsi fatti nella prima seduta del Consiglio comunale. Si formò una Giunta guidata da Alessandro Seppilli, socialista ed eminente docente universitario: il rapporto con i socialisti aveva profonde e antiche ragioni unitarie, tali da sopravvivere anche ai contrasti nazionali. Agli assessorati più

importanti furono chiamati giovani appena trentenni, alcuni di quella generazione alla quale dedicava tanta attenzione Salvemini.

È del 1954 la pubblicazione di "Cronache umbre", che segnalava una maturazione culturale e la capacità di proporsi come interlocutori delle energie di progresso. Il volume di 580 pagine, edito dalla Soprintendenza Archivistica per l'Umbria nel luglio del 2000, "Per la storia dei comunisti di Perugia e dell'Umbria, 1921-1991"²⁶, con saggi, cataloghi e inventari, contiene anche lo spoglio degli articoli di quotidiani e del periodico "Cronache umbre", sorto in base ad un preciso intendimento politico-culturale. Esso offre una rilevazione delle idee, dei progetti, delle esperienze di quella che in un saggio di Alberto Stramaccioni viene definita "l'anima riformista" con l'elenco degli autori e degli articoli sui temi dell'economia, sull'uso delle acque, sull'assetto territoriale e urbanistico, sull'IRI, la "Terni", le Acciaierie, sui problemi delle campagne, su quelli della cooperazione agricola, che conosceva i primi interessanti sviluppi nell'affermarsi dell'autonomia economica del mondo contadino.

Preziosi i contributi di Emilio Sereni e di Ruggero Grieco. Di notevole interesse, tra altri suoi scritti, un articolo di Pietro Ingrao del novembre 1958 dal titolo "Prospettive per l'Umbria". Egli faceva il punto sul processo unitario per la rinascita, con particolare attenzione alla questione mezzadrile e ad una soluzione democratica che avesse al centro il ruolo della classe operaia e delle masse contadine. Affermava: *"Hanno scritto i giovani cattolici raccolti attorno alla rivista 'Presenza' che quella di Fanfani non è una politica delle strutture. Non siamo d'accordo. Quella di Fanfani è una politica di consolidamento e anche di allargamento di certe strutture, che invece devono essere spezzate... Non sono possibili più nemmeno i rinvii, le attese, gli attestati di fiducia. Bisogna schierarsi oggi e guardare la realtà così com'è; e da essa partire per la ricerca delle soluzioni"*. Il 1958 preludeva, con l'unità di socialisti e comunisti e con la polemica nei confronti della DC fanfaniana agli sviluppi unitari del 1959-1962.

Il caso di Perugia è citato come esempio, ma la linea riformista fu propria di tutte le città dell'Umbria, da Città di Castello a Narni, da Gubbio

²⁶ A. Stramaccioni, *Il PCI in Umbria 1921-1991*, Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, 2000.

ad Amelia e Orvieto. E inoltre a Terni dove a metà degli anni Cinquanta si formò un gruppo destinato, nei decenni successivi, ad un ruolo dirigente nel partito, nelle istituzioni locali e in quella regionale. L'impegno riformatore si manifestò nelle due Amministrazioni provinciali con notevolissime iniziative e realizzazioni sui problemi dell'economia, delle infrastrutture, delle questioni sociali, della scuola e della sanità, del superamento della segregazione per i malati di mente.

Nei primi anni Sessanta iniziava una stagione di distensione internazionale tra l'iniziativa di Kruscev, il ruolo di Kennedy e il messaggio cristiano ed umano di Papa Giovanni XXIII. Si affermava la politica del centro-sinistra tra iniziali speranze riformatrici e ripiegamenti conservatori.

È in quegli anni che in Umbria maturava la richiesta dell'Ente regione come governo dell'economia e riforma dello Stato. L'intesa tra i partiti portò a realizzare un ampio schieramento politico e sociale che caratterizzò la fase del regionalismo e della programmazione economica democratica. Essa vide impegnati con competenza, nel Centro regionale, nel Comitato del Piano e nel Comitato scientifico, alcuni esponenti del PCI. Ma occorre precisare che, come Giuseppe Pannacci ha dimostrato in un bel libro sull'Alta Valle del Tevere, la cultura riformista era patrimonio di più correnti di pensiero e forze politiche, d'ispirazione laica, socialista e cattolica. Portarle a convergere nell'interesse generale fu un'opera che costituisce l'evento più importante del riformismo umbro²⁷.

Il Piano regionale di sviluppo non trovò accoglienza a livello governativo e nuove divisioni si ripercossero nella regione: la politica nazionale, chiusa nei vecchi contrasti, era più arretrata. Rimane tuttavia materia di riflessione il destino del Piano: respinto dal governo centrale, fu ignorato quando prese avvio l'attività del governo regionale.

I problemi dell'Italia centrale e in particolare dell'Umbria, delle Marche e della Toscana erano state oggetto di una Mozione presentata alla Camera dei Deputati dai parlamentari delle tre Regioni. Come si vede la questione dell'Italia mediana ha una lunga storia.

Alfredo Reichlin, in un articolo su "l'Unità" dell'aprile 2003 ("Umbria, ripensando la storia del mio colle"), traccia un bilancio e pone un inter-

²⁷ G. Pannacci, *Le scelte. I tifernati e le politiche del Novecento*, Edimond 2003.

rogativo. Egli scrive *"di una straordinaria rivoluzione democratica di cui il PCI fu l'attore principale e cita l'opera di alcuni di noi di quel gruppo 'storico', che fecero del PCI il partito più moderno e dei comunisti i migliori governanti"* e pensa non solo ai dirigenti, ma anche *"ai segretari delle sezioni, a quello stuolo di sergenti che avevano una cultura politica magari semplice ma strutturata e fortemente intrisa di senso delle responsabilità verso gli altri"*. Poi si chiede: *"Che cosa è rimasto di tutto questo? E alla cultura dell'egoismo sociale che c'è nel fondo della vecchia società italiana cosa opponiamo? Solo l'indignazione dei Moretti e dei Sylos Labini? Oppure qualcosa che non può non avere al suo centro una nuova e moderna cultura del sociale?"* Le domande hanno accompagnato questi ultimi anni impiegati nel tentativo di mettere in campo una nuova forza riformista. Ma la risposta non pare ancora matura.

Perugia, Terni e le città medie. Le esperienze compiute in Umbria avevano consentito la conoscenza della complessità e della pluralità in una regione che non aveva avuto una vera capitale, che era policentrica e dove occorreva interpretare la varietà e le diversità, sia della sua struttura fisica che delle vicende della storia. Nella relazione tenuta al Congresso regionale a Spoleto sulla questione urbana, nel 1979, dicevo: *"Il tentativo che stiamo facendo è quello di respingere l'idea stessa di crisi irreversibile della città. Avversi al concedere molto alle ipotesi catastrofiche, non possiamo tuttavia nasconderci la gravità del processo di decadenza del vivere urbano e dirci che alcune premesse e i primi tentativi di rinascita non daranno risultati consistenti se non la si considererà come grande questione politica"*.

Ho proposto spesso il discorso su Perugia capitale, divenuta nel 1860 capoluogo della grande provincia dell'Umbria con una operazione del governo piemontese che trascurava il ruolo storico di Spoleto e sollevava critiche e resistenze in altre città. Molte di esse gravitavano verso l'esterno, al di là del nuovo confine amministrativo. Una caratteristica contraddittoria: negativa in una visione di chiusura dentro artificiosi confini, positiva in una concezione moderna di apertura verso le regioni dell'Italia centrale. Si consegnava al futuro una realtà divisa dimostrando che il centralismo non avrebbe diminuito ma accentuato lo storico localismo. L'opera per fare la vera unità degli umbri sarebbe stata ardua conseguendo alcuni risultati, tuttavia quasi sempre precari.

Terni era la grande eccezione dell'Umbria. Aveva conosciuto il suo secondo natale con la nascita della grande industria in una condizione di enorme emergenza sociale ed urbanistica, nell'acuto bisogno di case in una modesta città che aveva visto raddoppiare la popolazione nell'arco di pochi anni. La Società "Terni" fece poi le case, ma le fecero soprattutto gli operai, una povera edilizia con case accatastate le une alle altre in attesa di quello che ironicamente veniva chiamato "il pian piano regolatore".

Questa particolarità di Terni ha determinato anche un vantaggio: i problemi dello sviluppo e della programmazione non dovevano attendere la metà del Novecento come è avvenuto per le altre città dell'Umbria. La modernizzazione, in tutta la sua ambivalenza, l'aveva conosciuta alla fine dell'Ottocento, aveva avuto il Piano Regolatore nel 1934 e, nel 1945, il Piano di Ricostruzione dopo i distruttivi bombardamenti. Tra il 1955 e il 1960 Mario Ridolfi aveva elaborato un nuovo Piano Regolatore ridisegnando tutta la città otto-novecentesca. Anche Orvieto, tutto sommato, esprimeva la sua eccezionalità: marginale rispetto l'asse Nord-Sud della regione e tuttavia centrale tra Umbria, Toscana e Lazio, si era trovato incluso nel 1927 nella Provincia di Terni, frutto di un ritaglio da parte del centralismo statale che ignorava geografia e storia.

Ho proposto ripetutamente il ruolo delle città medie, le vere "capitali" di un loro proprio territorio, storica struttura a rete del territorio umbro. Esse hanno una dimensione territoriale, corografica, economica e demografica che le fanno centri di cultura e di raccordo dei Comuni minori; hanno avuto *"la virtualità di creare attorno a sé una regione debitamente organizzandola"*. Forse è su di esse che si potrebbe mettere ordine e coerenza nella struttura sub-regionale in virtù di una cultura della territorialità che non invoca l'autosufficienza del locale. Esso viene assunto a base dei processi lungo i quali si è formata l'individualità dei luoghi del vissuto, ed anche le competenze, le conoscenze, le culture, dove più forte e diretta è la partecipazione dei cittadini.

Ho avanzato da alcuni anni l'idea di una Costituente umbra per ripartire dal basso in un grande coinvolgimento di persone e rilanciare l'idea di città e di regionalismo. Ritenevo che fosse il tempo di una riflessione sul regionalismo, che riprendevo anche nel convegno ISUC del 1994 "Regionalismo e regionalizzazione nell'Italia mediana". Ho letto con

grande interesse, in questi giorni sul numero 10-11 di "Umbria Contemporanea", l'articolo di Monsignore Vincenzo Paglia, Vescovo di Terni, che, ragionando di Chiesa e di città, avanza la proposta di una fase costituente. Si rafforza una flebile speranza.

Alla guida della città negli anni Ottanta. Anche in questo caso il percorso autobiografico si propone come esempio di una vicenda collettiva negli anni in cui, rinunciando ancora una volta con vero dispiacere all'insegnamento, accettavo il compito di vice sindaco di Perugia. Non avevo voluto assumere anche la direzione di un qualche assessorato: ritenevo fondamentale, più che seguire un particolare settore, avere il quadro complessivo dei problemi e quindi contribuire ad una riconsiderazione dello sviluppo che aveva conosciuto la città.

Era un'impresa difficile perché avveniva nel vuoto politico nazionale, causato dalla crisi del regime democristiano, dallo sfacelo del sistema sorto nel dopoguerra, dal declino del PCI. L'Italia conosceva una involuzione con l'affermarsi della cultura dei particolarismi corporativi e individualistici. Tutto quello che è venuto dopo ha le sue radici in quegli anni. La questione morale, sollevata da Enrico Berlinguer come disperato messaggio alla nazione, era presentata come radicalismo moralistico. Sono passati venticinque anni dalla sua morte e la tristezza si accompagna ai ricordi: da quando ci conoscemmo nel 1945 (venne a casa mia per convincermi ad accettare il compito di dirigere il Movimento giovanile) fino a quando nel 1984 mi ritrovai a fare il turno di veglia funebre accanto alla sua bara.

Diveniva centrale il compito di ridefinire, dopo il grande sconvolgimento urbanistico e sociale, l'idea di città e di conquistare ad essa la nuova e composita comunità cittadina. Si cercava di ritrovare le radici di un'antica cultura urbana e di mettere al vaglio critico, per le opportune correzioni, il processo modernizzante che aveva spezzato il rapporto città-campagna, creato una realtà più vasta, frantumata, diluita sul territorio. Avvertivo: *"Il destino di una città non è mai scontato: essa può morire nei suoi valori e nella sua funzione vitale anche se ingrandisce lo spazio fisico e aumenta la quantità delle case e delle strade"*. In questa direzione andava il libro "Discorso sulla città", ed anche l'iniziativa della "Festa Grande", in cui venivano presentati i personaggi che, in campi diversi, avevano concorso a rendere colta, progredita, civile la città.

Le iniziative ricordarono Aldo Capitini, Luigi Bonazzi, Don Luigi Piastrelli, Sandro Penna, Luigi Bellini, Giuseppe Ermini, Ettore Franceschini, Giuseppe Sbaraglini, Guglielmo Miliocchi, Ugo Lupattelli, Primo Ciabatti.

Quella esperienza fu interrotta, ma anche dopo le dimissioni continuai a richiamare l'attenzione su personaggi come Averardo Montesperelli, Walter Binni, Francesco Siciliani, Alba Buitoni. A questa donna eccezionale, grande organizzatrice dell'Associazione "Amici della Musica", mi legava una amicizia che risaliva ai primi anni Cinquanta, quando essa era riuscita, in tempi di "cortina di ferro", a far venire a Perugia dalla Russia David Oistrakh, uno dei più grandi violinisti del Novecento. Mi piace ricordare che nel 1980, quando i concerti non si potevano più tenere nella sala della Galleria Nazionale dell'Umbria, proposi la costruzione della controporta e la dotazione del riscaldamento nella storica Sala dei Notari per consentire agli "Amici della Musica" di avere una sala per i concerti. Richiamo questo particolare perché, pur apprezzando il valore di eventi culturali, ritenevo che si dovesse avere molta attenzione anche alle istituzioni culturali, testimonianza di una lunga storia della città. Ad alcune di esse ho dato il mio contributo volontario come membro dei Consigli dell'Università per Stranieri, dell'Accademia di Belle Arti e del Collegio del Cambio.

Sono stato membro del Consiglio nazionale della Società "Dante Alighieri" e da qualche anno ne sono stato nominato Consigliere Emerito. In verità, dati i miei pesanti impegni in Umbria, il mio contributo è stato molto relativo se si eccettua soprattutto quello degli anni in cui fui membro della Commissione Esteri del Senato. Fu allora che il Governo fu invitato ad assicurare un maggiore contributo finanziario alla Società della "Dante". Nello stesso tempo, mi adoperai anche a far comprendere, nell'ambito del partito, il crescente ruolo culturale della Società nel mondo, ben lontana ormai l'immagine nazionalistica che era stata costruita nel ventennio fascista.

Perugia, superato ormai il dualismo centro-periferia, aveva visto la nascita di più centri nella campagna urbanizzata alla non facile ricerca dell' "effetto città", mentre l'antico centro storico era indebolito nel numero dei residenti e delle funzioni. L'obiettivo di una nuova unità poteva essere cercato nella qualità urbana e fondamentalmente nella demo-

crazia partecipata. Il progetto era fondato sul recupero del centro storico perché non fosse *“una semplice zona turistico-burocratica, ma spazio di vita urbana nella pienezza delle sue funzioni e sulla qualificazione delle nuove zone perché fossero meno periferie e più città”*.

Il problema era anche quello di operare per costruire una composizione funzionale tra le diverse parti. Fontivegge si proponeva come la porta della nuova realtà, vista però troppo come centro direzionale, destinato ad essere una zona congestionata dal traffico automobilistico. L'intenso sviluppo edificatorio aveva preceduto negli anni la costruzione di un sistema viario adeguato alle nuove esigenze: i progetti di cosiddette autostrade urbane, risultarono tardivi e falliti perché interessavano luoghi ormai densamente costruiti ed abitati.

Una città a nuclei multipli creava una condizione di notevole pendolarismo, presentava un problema serio dal punto di vista dei collegamenti. Fondamentale appariva l'ammodernamento della Ferrovia Centrale Umbra che in collegamento con la Ferrovia dello Stato nel territorio urbano avrebbe consentito un rapporto equilibrato tra le parti della città. L'impegno messo a sostegno di una regolazione del traffico privato e che portava alla realizzazione delle scale mobili, degli ascensori e dei parcheggi, finiva per essere ridimensionato da una resistenza a procedere verso forme serie di pedonalizzazione e verso un diffuso sistema di buxi-navetta nella vasta e impervia area della città storica.

Si erano affrontati gravi problemi come il movimento franoso verso Fontivegge e il terremoto, che con una scossa dell'ottavo grado aveva colpito soprattutto la zona nord del Comune. Si erano realizzate opere destinate ad avere un peso per il futuro. La decisione di portare a termine la costruzione dell'Ospedale Silvestrini, rimasta per molti anni incompiuta in vana attesa dei dovuti finanziamenti del governo, costituì atto di grande coraggio nell'esporsi alla reazione degli organi di controllo e nel ricercare i finanziamenti necessari. I giornali scrivevano che *“il Silvestrini non era più una chimera”*. Non si prevedeva (e forse non era male) il suo dilatarsi verso il mega-ospedale. Non sono rimasto convinto, nemmeno sul terreno dei costi, che Perugia non potesse sostenere come altre città della sua dimensione, due presidi sanitari tra loro bene correlati.

Il seminario del 1988 dal titolo *“Che fare di Monteluze?”* proponeva una razionalizzazione che non astraesse dalla realtà storica della città ed

evitasse l'aggravamento dello squilibrio urbanistico-sociale a danno della parte nord della città.

Negli anni ottanta si attuò il programma della "Città verde" con la costruzione dei parchi urbani. Allora le statistiche davano Perugia al primo posto per la qualità della vita.

L'anno 1985 segnava una svolta. Il mio impegno stava per terminare. Per un'uscita in punta di piedi attesi di essere sufficientemente lontano dalle date elettorali. Mi ero prodigato perché la rappresentanza consiliare si aprisse, al di là dei tradizionali insediamenti, alle nuove realtà urbane e alle tante associazioni, ma si finiva per escludere candidati di mezza realtà urbana, le donne e alcune competenze. Era il segno, non solo locale, della crisi del rapporto del partito con una società in trasformazione.

Continuai il mio lavoro volontario come presidente dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea. Non mi dimisi certo dall'impegno sui problemi della città e della regione, come è dimostrato dalla mia attività degli ultimi venti anni. Essa conobbe un rilevante impegno di studio: richiamo alcune pubblicazioni e qualche discorso sull'argomento della città e della regione. Tra il 1989 e il 1993 uscivano i sei volumi dell'opera da me ideata e curata "La più grande Perugia". Nel 1990, nel volume "Perugia" della Laterza, curato da Alberto Grohmann²⁸, il mio saggio conclusivo "Da antica capitale agraria a città moderna" affrontava in termini di storia urbana ed istituzionale il periodo dal 1944 al 1970.

Nel 1993 venivano pubblicati i primi volumi della Collana "Storia illustrata delle città dell'Umbria"²⁹. Era stato un lavoro enorme nell'impegnare trecentoventi studiosi (geografi, archeologi, storici, antropologi, storici dell'arte, della lingua e del dialetto) delle undici maggiori città della regione, nel predisporre migliaia di foto. Una iniziativa culturale ed editoriale inedita, costruita con un'ottica storiografica che si fondava sull'idea di "storia totale" per indagare i molteplici aspetti della vita, del rapporto uomo-ambiente, di quello tra città fisica e sua proiezione immaginaria, sulla storia dell'economia, della cultura, della mentalità, della politica, dell'arte, della vita religiosa.

²⁸ Alberto Grohmann, *Perugia*, Laterza, 1990.

²⁹ *Storia illustrata delle città dell'Umbria*, Elio Sellino Editore, Milano 1993.

Nel 1999 usciva "Volevamo scalare il cielo. Il Novecento dai luoghi della memoria", che richiamava sia la città prima della grande trasformazione che quella degli anni dell'intensa urbanizzazione. La relazione "Retrospective e prospettive di storia umbra"³⁰ conteneva una riflessione sulla storia contemporanea e una risposta all'idea dei nuovi ritagli macro-regionali svincolati dalle storiche identità culturali e riproponendo "forme strutturate d'integrazione tra Umbria, Marche e Toscana".

Statuti comunali e federalismo. L'Umbria ha una storia importante, anche se trascurata, di iniziative per le autonomie locali e per quella regionale lungo i decenni unitari. Stefano Iacini, raccogliendo la richiesta che veniva da molte associazioni della città, proponeva nel 1889 ("Lettera agli elettori di Terni"), una riforma fondata sul suffragio universale, il decentramento e la costituzione della Regione. Gioacchino Volpe cita l'Umbria tra le regioni che nel 1891 avevano costituito comitati per il decentramento regionale. All'indomani della fine della seconda guerra mondiale Vincenzo Ciangaretti promuoveva da Foligno il Comitato per l'autonomia regionale, atto anticipatore del movimento regionalista degli anni Cinquanta-Sessanta. Non c'è nella storia della regione solo lo spirito localistico, ma anche una insistente e diffusa cultura per uno Stato unitario delle autonomie.

Gli autori che privilegiavano andavano dal Montesquieu al De Tocqueville, a Cattaneo (importanti le sue idee di *sito* e di *regionalità*). Egli si era interessato anche delle città dell'Umbria. L'idea in base alla quale lo Stato si costruisce su ciò che è distinto e nativo, e che portava al regionalismo, apparteneva ad una cultura risorgimentale che era stata non solo di Cattaneo. Era anche dei pensatori cattolici, dello stesso Cavour e dei suoi ministri, prima che la sua scomparsa determinasse la scelta della centralizzazione amministrativa. Potevo comprendere che non era fatale che quella cultura dovesse essere perdente: era il risultato di una sconfitta politica nel sopravanzare di forze che avrebbero reso più difficile il cammino dello Stato unitario.

³⁰ *Una regione e la sua storia*, Atti del convegno celebrativo del Centenario della Deputazione di Storia Patria (1896-1996), 1998.

Ulteriori sollecitazioni venivano dagli scritti di Capitini con il suo federalismo nonviolento dal basso, dallo stesso Gramsci, che considerava lo Stato unitario un fatto progressivo, ma che pensava il potere dello Stato futuro *"diffuso, democratico, articolato, non centralistico"*. Il PCI recuperò da una visione troppo statalista unitaria il valore del regionalismo. Un contributo per questa correzione venne dai comunisti umbri, ma la questione del federalismo, anche da parte dei partiti eredi del PCI, è rimasta affidata agli studi e alle polemiche sulle iniziative leghiste piuttosto che divenire proposta e azione politica tra i cittadini.

Credo che uno dei grandi federalisti italiani come Gaetano Salvemini avrebbe potuto apprezzare questa esperienza umbra e trarne motivo per valutare il carattere democratico di essa. Salvemini, che aveva compiuto studi approfonditi sul pensiero di Mazzini e del suo centralismo unitario³¹, era anche studioso dell'autonomismo di Cattaneo. Egli vede in netta opposizione i due personaggi. Per un meridionalista come lui la scelta federalista³² contro il centralismo statale è in stretta sintonia con la sua cultura democratica. Egli scrive: *"L'accentramento amministrativo, in un grande Stato, non può funzionare senza che si formi una numerosa burocrazia e questa sarà portata per necessità di cose a costituirsi in casta dominante"*. Ecco il potere permanente e silenzioso della burocrazia, spesso sottovalutato nell'indagine storica come fattore di continuità del potere centrale, attivo anche quando si verificano forti rotture di regime politico.

Nel 1990 avevo promosso con Roberto Abbondanza il Centro per l'autonomia statutaria. Fu un'attività di studi e dibattiti che continuò anche nel 1991 e nel 1992: essa contribuì alla elaborazione da parte dei Comuni dei loro statuti, ad iniziare da quello di Perugia, e ad aprire una riflessione sulla struttura amministrativa sub-regionale anche in relazione alla proposta della Fondazione Agnelli *"Nuove regioni e riforma dello Stato"* (1992).

In una intervista a *"Sesto Potere"*, numero speciale per gli Statuti comunali del Movimento Federativo Democratico, e in un convegno su

³¹ A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, Biblioteca di cultura contemporanea, 1981.

³² *Uomini Economie Culture. Saggi in memoria di Gianpaolo Gallo*, E.S.I., Napoli 1997.

“Gli Statuti di autonomia locale: un nuovo patto tra cittadini e istituzioni”, indicavo l’esigenza di raccogliere la cultura storico-giuridica sui problemi della città per metterla a disposizione dei Comuni e lanciare un messaggio alle istituzioni che dicesse: c’è una questione decisiva, che è quella dell’informazione e dell’ascolto dei cittadini, arrivare alla elaborazione degli Statuti con una operazione di tipo nuovo che dia significato alla partecipazione. Affermavo che essa doveva svolgersi *“sempre al momento delle decisioni e non dopo di esse, che quello strumento che ho proposto e realizzato, il ‘Consiglio Grande’, divenga strumento obbligato sulle grandi questioni generali della vita della città”*.

In un convegno, tenutosi al Bellavista Palace Hotel a fine 1994, con il titolo “Federalismo addio”, svolgevo una relazione osservando: *“Se a tanto parlare di federalismo corrispondesse una chiara volontà politica del Parlamento, potremmo dire che siamo sulla strada della riforma democratica dello Stato. Il fatto, invece, che si susseguono varie e confuse ipotesi, da quelle confederali di Miglio con le macroregioni come piccoli Stati alla combinazione del federalismo democratico e del presidenzialismo autoritario, ci fa capire che niente è ancora scontato”*. Mentre scrivo, le cronache parlamentari parlano di federalismo fiscale, ma non sembra che da ciò si possa fondatamente nutrire qualche speranza per una rinnovata struttura federalista democratica ed unitaria.

Non bisognerebbe infatti dimenticare che Carlo Cattaneo, spesso male citato, univa Città e Nazione, che il federalismo in un Paese come l’Italia dev’essere unitario e veramente solidale se non si vuole che il rischio, come dice Scalfari, sia quello di un *“federalismo nel Paese spezzato”*, verso lo smarrimento dell’interesse generale, la privatizzazione dell’interesse pubblico, l’aumento delle disuguaglianze territoriali e sociali. Sul problema del federalismo tornavo anche con il saggio del 1997 *“Una piccola regione in una prospettiva federalista”*. E ancora *“L’Umbria nell’Italia federale. Riforma endoregionale e integrazione nell’Italia mediana”*³³.

Un argomento variamente proposto nei numeri della rivista *“Umbria Contemporanea”* e in altri scritti è costituito dal rapporto tra l’Umbria e

³³ *Cronache Umbre 2000* del 2007.

l'Italia mediana. Anche lo scritto "Per un'integrazione dell'Italia mediana", che concludeva nel 2005 il Convegno "La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce di ricerca per lo studio dell'economia e della società umbra e marchigiana nella seconda metà del XX secolo"³⁴. C'è da chiederci se una questione oggetto di studi e ripetuti convegni non debba superare la soglia degli studiosi e divenire progetto della politica. In questa direzione ho avanzato ripetute proposte.

Ma il processo del "federalismo nel Paese spezzato" procede in modo accelerato in una scomposizione dell'unità del Paese tra Lega Nord e Lega Sud. L'impegno dei Presidenti della Repubblica, da Ciampi a Napolitano, sembra cadere inascoltato in questo ripiegamento localistico. È significativo che oggi, mentre scrivo (26 luglio 2009), due dei maggiori quotidiani gettano l'allarme: sia "Il Corriere della Sera" con l'editoriale di Angelo Panebianco, *La debole unità del Paese*, che "La Repubblica" con l'articolo di Ilvo Diamanti, *Il Paese delle leghe e la nazione impossibile*. Fa seguito, due giorni dopo, Marc Lazar "La bandiera ammainata dell'unità d'Italia" ragionando del centocinquantenario che cade nel 2011. C'è anche chi ha persino parlato di Lega del Centro. Il discorso sull'Italia mediana è stato invece ripetutamente proposto, in Umbria e nelle regioni centrali, come contributo al riequilibrio e al rafforzamento dell'unità nazionale.

L'urbanistica di partecipazione. Nello scritto "La città dei cittadini. I centri dell'Umbria verso i nuovi Piani regolatori"³⁵ richiamavo la eccezionalità della esperienza degli anni Cinquanta-Sessanta che non si era compiuta in condizioni di normalità, ma "nel corso di uno sviluppo improvviso, rapido e imprevisto, a fronte di una realtà che era vissuta per secoli nel tempo rallentato (...) Il problema dei piani regolatori è reso più arduo perché non siamo più agli anni Cinquanta, quelli dell'urbanistica riformista, né a quelli degli anni Settanta della stagione regionalista, ma siamo sotto il segno delle politiche liberiste, dell'aperta ostilità verso le regole, dei sapienti condizionamenti ad esse, ed anche davanti al pessimismo di

³⁴ In *Proposte e ricerche 2005*, a cura di Franco Amatori e Renato Covino.

³⁵ *Nuova Cronache Umbre*, agosto 1992.

chi vede alle nostre spalle, se non il fallimento delle precedenti esperienze, la loro insufficienza nel regolare i processi di espansione e di modernizzazione. E tuttavia è proprio la società urbana diffusa, complessa e meno unitaria che richiede a maggior ragione strumenti di regolazione”.

Potevo allora affermare che era del tutto fuorviante l'alternativa tra Piano sì e Piano no, mentre la riflessione critica metteva l'accento sulla qualità del Piano, sulla sua gestione, sui processi di strisciante depianificazione. Aggiungevo: *“L'esperienza ci salva oggi dall'ingenuità di credere che il Piano di per sé risolve il problema di un ordinato sviluppo (...) Ciò che decide è sempre un dato politico: l'idea di città che una comunità vuole affermare, il progetto, la volontà di attuarlo e di gestirlo con la duttilità e la gradualità necessarie nell'organismo complicato e dinamico che è la città moderna, ma avendo sempre a guida forti principi ispiratori che non spariscono nella fase della gestione”.* Nel n. 2 del 2004 di “Umbria Contemporanea” la Tavola rotonda “L'idea di città e di società nei Piani regolatori delle città umbre degli anni cinquanta-sessanta” metteva a confronto, in una riflessione critica aperta sul presente, storici e urbanisti.

Due punti conclusivi: l'Italia mediana e l'Europa delle città. Ho avuto modo di scrivere che all'inizio del primo millennio l'Europa fu l'Europa delle città. All'inizio del secondo millennio l'Europa, se democratica, non può risolversi in alcune metropoli, ma deve fondarsi soprattutto sulle città, che sono realtà di forte identità e integrazione sociale, società locali, attori economici e politici della storia europea. Il federalismo europeo aveva trovato, mentre infuriava la seconda guerra mondiale, nel Manifesto di Ventotene, “Per un'Europa libera e unita”, un'ispirazione e un progetto. In un'isola per confinati politici antifascisti, Altiero Spinelli, il marxista seguace di Gramsci, aveva indicato un percorso che ha trasformato in realtà ciò che allora poteva sembrare utopia assoluta. Una grande conquista di civiltà e di pace, che, in un affrettato allargamento, sta attraversando una fase di crisi. Essa potrà essere superata se l'ispirazione democratica del Manifesto di Ventotene sarà recuperata contro le sopravvivenze nazionaliste.

13. Qualche considerazione sulla transizione*

In questo mio ragionare di democrazia e di riformismo ho percorso in grande sintesi e soltanto con alcuni esempi settanta anni di storia. Al punto di partenza, in cui più di un anno fa ho avviato la riflessione sulla democrazia, ora ritorno con qualche considerazione sulla cosiddetta transizione.

La caduta del Muro di Berlino, che precede di tre anni il crollo dell'Unione Sovietica, è senza alcun dubbio avvenimento di enorme rilievo mondiale che ha posto fine alla "guerra fredda", anche se ha dato il via a molte guerre calde. Sul problema delle periodizzazioni storiche (Hobsbawm ha parlato di "secolo breve") c'è sempre molta soggettività: serve soltanto a confrontare diverse ipotesi storiografiche. Fu così forte l'impressione dell'imprevisto fenomeno in conseguenza del quale l'impero sovietico si disfaceva senza spargimento di sangue, che alcuni parlarono addirittura di fine della storia. Bastò poco per accorgersi che non iniziava la pace universale.

L'affermazione del Novecento come secolo breve non è convincente. Intanto perché dopo il 1989 la storia continua con molti caratteri del periodo precedente e va, secondo la previsione ultrapessimistica di Hobsbawm, verso il "secolo buio". Se poi si assume il 1989 all'interno della vicenda politica italiana come cambiamento di epoca storica, c'è da fare una non lieve osservazione sul fatto della brevità. Non si può fare iniziare il secolo con la prima guerra mondiale tagliando fuori il quindi-cennio giolittiano, che contiene *in nuce* gli elementi che portarono a trenta anni di guerra con l'intermezzo della dittatura. Ne ho parlato nel 2001 nella Tavola rotonda indetta dall'ISUC dal titolo "Secolo breve, secolo lungo. I nodi storiografici di una periodizzazione".

Occorre non dimenticare che il sistema politico sorto nel dopoguerra era in crisi prima del 1989. Il ritardo a comprendere le trasformazioni della società italiana e mondiale si era manifestato dalla fine degli anni Settanta, quando iniziava un processo che avrebbe portato al dissolvimento del sistema dei partiti nato nel 1945, alla crisi della stessa idea di

* Quando un'età è in declino tutte le tendenze sono soggettive, J.W.Goethe.

unità nazionale, del senso dello Stato, della democrazia reale, della eticità della politica.

La caduta del muro avrebbe determinato la scissione del PCI. Si può forse dire che l'89 ha avuto un particolare effetto su quel partito determinando una sua scomposizione dal momento che non aveva risolto a fondo in tutte le sue componenti alcune questioni importanti come il giudizio sull'URSS, la democrazia come valore, l'idea dell'autosufficienza e la difficoltà a confrontarsi e a integrarsi con altre culture.

14. A proposito dell'identità della sinistra

Avevo posto alcuni anni fa la domanda: Può esistere una sinistra plurale? In un articolo pubblicato su "Il Corriere dell'Umbria" del 31 ottobre 2000, scrivevo: *"Lo sguardo al passato fa apparire l'unità della sinistra una specie di chimera, ogni tanto invocata e mai realizzata. Dai contrasti tra anarchici, socialisti e radicali alle scissioni nel vecchio movimento socialista è stato un susseguirsi di separazioni e di fiere (talvolta feroci) polemiche fino alla frantumazione del PSI e alla scissione del PCI. Credo che questa storia di divisioni a sinistra aiuti a comprendere perché l'Italia ha conosciuto così spesso esiti di moderatismo ed anche di tipo reazionario. Non la Destra storica, che ha avuto alcuni meriti nei primi decenni dell'Italia unita, ma la destra conservatrice ed eversiva, agendo con il dato negativo della paura, ha sempre vinto in Italia grazie alle divisioni della sinistra"*.

Nel pieno di questa crisi mi si ponevano alcuni interrogativi. Partecipavo agli inizi del 2007 al confronto apertosi all'interno del partito dei Democratici di sinistra, che, erede di una lunga storia non pienamente elaborata nelle sue contraddizioni, si confrontava e si divideva davanti all'imperativo del cambiamento verso la non facile impresa di una formazione aperta a tutte le culture riformiste, non come semplice somma di partiti ma come grande apertura alla società.

Non facile impresa anche perché dominava più la rivendicazione delle tradizioni degli uni e degli altri che le ragioni per una comune esperienza politica e in proposito osservavo: *"Se non dovesse verificarsi un più ampio dibattito e un diffuso interesse dei cittadini, tutta la conclamata operazione dimostrerebbe che il passato e le sue divisioni pesano sul presente,*

che l'esistente condiziona le prospettive di un Paese che deve decidere non tanto chi avrà più voti alle prossime elezioni, ma il suo destino nel mondo". E ponevo con forza, poco ascoltato, il problema dei giovani non in chiave puramente anagrafica, ma nella convinzione che, come era successo nei lontani anni della liberazione, occorresse ancora una volta, alla stregua delle idee di Togliatti e di Salvemini, quell'"arrovciamento di generazioni", magari favorito dal "passo indietro" di chi era ai vertici e avrebbe dovuto avere tanta virtù da favorire il necessario rinnovamento.

In un altro articolo scrivevo: *"È del tutto naturale che la sinistra rivendichi una cultura che ha concorso a fare più giusta, più moderna e civile l'Italia. Ma la riflessione sul passato, per essere utile oggi, deve fondarsi su una piena consapevolezza critica ricordando, da un lato, la capacità dimostrata a svolgere un ruolo nazionale, ad essere fattore di unità democratica, dall'altro lato, di avere anche percorso una storia di contrasti e di tragiche divisioni. C'è stata una malattia della sinistra. Stavo per dire malattia infantile, ma pare anche dell'età adulta. È data, a mio parere, dal prevalere degli ideologismi, non gli ideali che guidano il nuovo, ma la tendenza ad esaltare principi che dall'alto calano sulla realtà invece che provenire da essa".*

Citavo alcune esperienze del passato quando capimmo le lezioni della storia, quando in Umbria, nonostante le feroci contrapposizioni ideologiche della "guerra fredda", le forze riformiste comuniste, socialiste, laiche, cristiane si unirono per la rinascita della regione. Si dimostrò che la sinistra realizzava la sua massima unità interna quando usciva dagli steccati, svolgeva una funzione nazionale e diveniva fulcro di un'idea e di un programma per la società. Scrivevo: *"I partiti sono stati la forza della democrazia e oggi sono chiamati ad una nuova prova: concorrere a costruire, con i cittadini e le tante associazioni in cui la vita sociale e politica si è strutturata, una formazione politica all'altezza dei tempi, riconoscibile, nella varietà di tutte le sue componenti, non tanto per il nome quanto per l'idea di una società democratica, pacifica, più giusta e solidale. E se serve al Paese, non è un problema chiederci se è socialismo o umanitarismo cristiano... L'idea di una identità fossilizzata ha una sua particolare rilevanza di gravità nel momento in cui la società italiana e quella mondiale sono investite da una epocale trasformazione in cui la globalizzazione economica, alla quale non si è accompagnata una globalizzazione politica, sta*

dando alle potenti oligarchie finanziarie un potere enorme che trasforma i cittadini in consumatori, corporativizza la società, logora la democrazia".

Ciò che mi colpiva in alcuni che rivendicavano l'identità della sinistra era la sottovalutazione della questione democrazia. Prevalevano le logiche di vecchie appartenenze e si dimenticava un dato fondamentale della storia d'Italia, cioè il deficit storico di democrazia e l'analisi su cui si fondò la politica del "partito nuovo": la natura della borghesia italiana, la sua debolezza strategica come classe dirigente, le sue vocazioni autoritarie ed eversive che avevano fatto avvertire la necessità per il partito dei lavoratori italiani di prendere nelle proprie mani la causa della nazione per una alleanza di ceti interessati alla democrazia, al progresso sociale e civile del Paese. È la sostanziale ragione che aveva consentito al PCI di avere un peso e un ruolo così grande, a differenza di quanto era avvenuto in altri paesi dell'Europa. L'altra idea non convincente era che l'uscita da vecchi schemi e simboli dovesse significare perdita dei valori di socialità e di laicità propri della sinistra democratica. Bisogna intendersi sulla parola al di là dei luoghi comuni. Se per sinistra non si intendono solo le forze politiche che così si definiscono, ma la cultura e l'opera che hanno come riferimento l'eguaglianza sociale, si comprenderà che la sinistra esiste, che è potenzialmente molto ampia e plurale e che semmai oggi il problema è la rappresentanza politica e la sua crisi.

In proposito rimane fondamentale il pensiero di Norberto Bobbio che si chiedeva: *"Destra e sinistra esistono ancora? E se hanno ancora significato, qual è?"*. Dopo un'analisi approfondita sui due concetti antitetici, indicava l'idea di eguaglianza dicendo che coloro che sono di sinistra tendono a ridurre i fattori di disuguaglianza, quelli di destra considerano le disuguaglianze un dato ineliminabile della società. Se nel 1952 Salvemini poteva dire *"il mio è il socialismo degli ultimi"*, oggi che le disuguaglianze sociali sono divenute tanto grandi a scala planetaria, l'impegno per l'eguaglianza definisce ancora la differenza tra sinistra e destra.

Ma c'è da riflettere su quanto Giorgio Ruffolo scrive, affermando che è profondamente mutata la struttura dell'economia e delle classi sociali e la cultura della società. La sinistra combatterebbe contro un capitalismo che non c'è più, mentre non percepisce le contraddizioni del nuovo capitalismo che sono soprattutto ecologiche e morali. Credo si possa dire che è finita una grande e drammatica storia dalla quale non ci sono ricette da

prendere. Si pone invece l'obbligo di riuscire a far sopravvivere i valori di democrazia, di socialità, di eticità della politica.

In una società molto appiattita sul presente, dominata da potenti oligarchie e regolata dall'informazione mediatica, si sente a maggior ragione il bisogno di un nuovo slancio ideale e politico per un progetto di società. L'imperativo che la democrazia italiana ha davanti a sé consiste in un grande impegno intellettuale per capire la società e il mondo di oggi, per interpretarne e guidarne i nuovi processi. Da un rinnovato rapporto con le donne e gli uomini possono nascere gli attori sociali della storia futura.

Ed è naturale chiedersi se possono tornare ad esserne protagoniste le disperse energie democratiche che, rinnovandosi nelle idee e nei metodi, non inseguano il passato e realizzino l'unica rivoluzione possibile e giusta, quella di portare ad unità il vasto mondo del riformismo. Guardando molto indietro per pensare il futuro, sappiamo che due secoli di complesse vicende storiche hanno tentato di affermare i valori di libertà, uguaglianza, fraternità. Essi, dalla Rivoluzione francese in poi, hanno segnato un processo contrastato di civilizzazione umana. Semplificando al massimo e non dimenticando le dure contraddizioni, si può dire che l'Occidente capitalistico ha proclamato di privilegiare la libertà, anche con le sue derive liberiste e spesso tutt'altro che liberali, mentre l'Oriente del cosiddetto socialismo reale ha promesso l'uguaglianza, anche con le sue derive antidemocratiche.

Occorrerebbe ridare senso a quelle due parole recuperando il terzo termine del 1789, la fraternità. Quel valore c'era nella cultura delle origini: "Su fratelli e su compagni" recita l'inno dell'Internazionale e la *fraternitas*, percorre la storia dell'Umbria da San Francesco fino ad Aldo Capitini. Forse l'ottica necessaria è quella dei tempi lunghi della storia nelle sue alterne fasi in una realtà mondiale e italiana dove tutto è ancora mobile e tutto è possibile, sostenuti da quel vitale e combattivo pessimismo di cui ci parlava Walter Binni.



PARTE SECONDA

Scritti e discorsi 1959-2009



L'Umbria delle città*

Si può stabilire un parallelo tra la morfologia del territorio dell'Umbria e la sua storia. Ad una struttura fisica caratterizzata da una notevole varietà di situazioni, insieme di subregioni autonome dai caratteri dispersivi e dai confini indefinibili, corrisponde una storia millenaria, le cui vicende non hanno concorso a definire uno spazio regionale unitario, ma piuttosto a marcare differenze, contrapposizioni, gravitazioni verso l'esterno. Divisa fin dai tempi degli Umbri, degli Etruschi e dei Romani, poi dei Longobardi e dei Bizantini, frantumata nell'età dei Comuni, l'Umbria è stata nei secoli terra di civiltà e di aree linguistiche diverse. Anche quando veniva tutta compresa nei più vasti territori dello Stato della Chiesa e dello Stato nazionale essa conservava, nella struttura amministrativa ma più ancora nella mentalità, le antiche separatezze.

Tra Otto e Novecento, mentre l'industrializzazione di Terni rimaneva un fatto eccezionale e marginale, si aveva il primo tentativo di dare una rappresentazione unitaria con il mito dell'Umbria verde, cuore d'Italia, costruito su valori di cultura e di spiritualità, nella esaltazione della natura e della ruralità: una immagine che tuttavia non poteva offuscare il dato forte della storia, quello dell'Umbria delle città. Erano state infatti le città a fare la campagna: la mezzadria – come scrive il Desplanques – era un prodotto delle città. Aveva funzionato nei secoli un rapporto complesso, di governo e talvolta di duro dominio delle città sulla campagna, ma anche di ambivalenza, con le città che la campagna connotava nelle funzioni di capitali agrarie.

Anche se ogni costruzione amministrativa unitaria poteva apparire convenzionale, l'Umbria affidava la sua vera identità all'insieme delle città. Nessuna grande capitale, ma tante città, medie, piccole e anche piccolissime, ma tutte ricche degli attributi che sono propri della città storica in quanto spazi organizzati nella complessità delle funzioni, tutte partecipi di quella eccezionale civiltà urbana che ha connotato la storia dell'Italia centro-settentrionale. Città materiali e città ideali, costruite ad immagine dell'uomo, dei suoi pensieri e dei suoi desideri, nella coerenza tra morfologia fisica e morfologia sociale, tutt'uno di necessità pratiche ed esigenze estetiche, musei all'aperto dove ancora gli uomini vivono nelle piazze che sono tra le più belle d'Italia.

Se si può sfuggire ad una lettura troppo statalistico-unitaria e richiamarci ad una cultura delle diversità e delle autonomie, si può anche scoprire che gli elementi accettati come negatività di questo piccolo universo urbano che è

* L'Umbria delle città, *Storia illustrata delle città dell'Umbria*, a cura di Raffaele Rossi, Presentazione della Collana "Il tempo e le città", Elio Sellino editore, Milano 1993.

l'Umbria, ad esempio la debole coesione interna, le separatezze e i localismi, possono invece risultare fattori positivi. Essi hanno disegnato una regione policentrica che oggi può proporsi come esempio in una visione autonomistica del federalismo europeo, dimostrazione che nella complessità e nelle contraddizioni delle vicende umane la modernizzazione torna a fare i conti con la storia.

La città come stato d'animo

Elogio delle piccole città*

L'Umbria è piccola, varia e anche misteriosa. Bisogna guardarsi dalle definizioni facili tanto più che la retorica sull'Umbria verde, mistica e guerriera rischia di nascondere sotto una coltre oleografica, mentre il ricorso alla suggestiva tesi della "mattia umbra" rivela la difficoltà di una lettura basata su criteri usuali d'interpretazione. C'è chi afferma che l'Umbria non esiste e che tutt'al più è un'espressione amministrativa.

In verità la sua identità territoriale è stata sempre molto vaga e debole, a causa di una struttura fisica fatta di un insieme di sistemi autonomi di colline, di montagne e di brevi pianure che le conferiscono un carattere dispersivo. In mancanza di definiti confini terrestri e marittimi, sono state dunque sempre più forti le gravitazioni esterne che non la coesione interna. La storia poi ha diviso e quasi mai unificato veramente fin dall'antichità quando il Tevere, confine di due aree linguistiche e di due civiltà, separava Perugia e Orvieto, terre d'Etruria, dagli umbri; oppure quando il ducato longobardo di Spoleto si contrapponeva a quello bizantino, con "quel corridoio" che da Amelia andava a Perugia e a Gubbio; o ancora, nell'età comunale, quando le città rinascevano a grande splendore ma ribadivano autonomia e divisione. Durante tre secoli lo Stato della Chiesa non è mai riuscito a definire l'assetto e i precisi confini di una regione che gli studiosi hanno definito "introvabile".

Nel 1860 nasceva la provincia dell'Umbria con Gubbio che vi ritornava, con Orvieto che voleva distaccarsene, con Rieti e la Sabina che nel 1923 passavano al Lazio mentre, lungo un secolo, più di trecento iniziative promosse per modificare le circoscrizioni amministrative testimoniavano, nonostante il forte accentramento statale, e anzi come fenomeno speculare ad esso, la consistente rilevanza del municipalismo.

Dopo l'Unità si ricercavano gli elementi unificanti nei valori di cultura e di spiritualità (un francescanesimo di maniera), nell'esaltazione della natura e della ruralità, nonché dell'armonia sociale di cui la mezzadria, struttura portante dell'economia, oltre che "patto pacificatore per eccellenza", costituiva lo storico e rilevante caposaldo. L'industrializzazione di Terni rimaneva ai margini e nasceva il mito dell'Umbria verde e mistica, cuore d'Italia, che si protraeva lungo il Novecento fino a quando l'improvviso crollo del sistema mezzadrile

* Elogio delle piccole città, *Meridiani Umbria*, n. 14, marzo 1991.

rompeva un equilibrio secolare. Padroni e contadini, dopo tanti anni di aspre lotte, erano entrambi sconfitti dal "miracolo economico", la campagna si urbanizzava e le città, antiche capitali agrarie, si industrializzavano, mentre aveva luogo una vasta e progressiva migrazione dal monte alla collina, al borgo di fondovalle e alle città, ricostituendo tuttavia un nuovo equilibrio in un sistema urbano diffuso.

Era il passato che salvava il presente: la rete delle città storiche faceva da punto di riferimento, costituiva un filtro alla modernizzazione e ai suoi aspetti più omologanti: quello stesso spirito conservativo, che aveva rappresentato un ostacolo allo sviluppo moderno, finiva per essere, nella contraddizione che governa le sorti del mondo, un rinnovato fattore positivo.

Nella difficile storia di libertà delle tante piccole patrie che compongono questo universo, l'identità umbra ha dunque come aspetto fondamentale non tanto la regione ma le città e il loro spirito autonomistico. Una storia di chiusure, ma anche di grandi aperture: Perugia poteva, nel Duecento, confrontarsi sulla scena europea, fare prestiti agli imperatori germanici, intrattenere rapporti con i mercati delle Fiandre, con le città di Siena e di Firenze, di Milano e di Venezia, con il re di Napoli e con quello di Francia. Le città e l'Europa: ecco due forti riferimenti che, senza smarrire l'acquisito valore della nazionalità, l'Umbria torna a proporre in una visione autonomistica del federalismo europeo. Spoleto, capitale antica, è oggi città del Festival dei Due Mondi, Assisi è centro universale della religiosità e della pace e Perugia accoglie con le sue due Università migliaia di giovani di tutti i continenti: in Umbria si può guardare il campanile e vedere il mondo.

L'Umbria è terra di nessuna grande capitale ma di tante città: medie, piccole, piccolissime, e però bellissime come quelle (e sono solo degli esempi) che da Città della Pieve fino a Corciano fanno da corona al Trasimeno o quelle che, come Spello, Trevi, Bevagna e Montefalco, si affacciano e si contemplan nella Valle Umbra. Città, e non villaggi, perché delle città hanno sempre le inconfondibili caratteristiche di spazi organizzati, di compiutezza di funzioni, di capacità produttive, di guida del territorio: non semplici spazi fisici o insediamenti mercantili ma "totalità umana", nella quale i cittadini si identificano. Esse, opera degli artigiani-artisti che rifuggivano da ogni banale regolarità e facevano regola l'invenzione e la casualità, sono un tutt'uno di città materiali e di città ideali, di necessità pratiche e di esigenze estetiche. Fu per l'approvvigionamento idrico che a Perugia si costruì la mirabile Fontana Maggiore, scolpita da Nicola e Giovanni Pisano.

In una contemporaneità psicologica con il passato, gli uomini di oggi vivono in questi spazi eccezionali con il Duomo di Orvieto, con quelli romanici di

Spoletto e di Foligno, nelle più belle piazze comunali d'Italia, all'ombra del Palazzo gotico di Città di Castello, del Palazzo dei Priori di Perugia e di Narni, del Capitano del Popolo di Todi, nella piazza pensile con il Palazzo dei Consoli di Gubbio, nelle chiese affrescate da Giotto, da Simone Martini, dal Beato Angelico, da Pietro Vannucci, dal Pinturicchio e da Raffaello.

Luoghi della cultura e dell'arte, musei all'aperto e non città morte, come all'inizio del secolo venivano chiamate, perché ripiegate su se stesse per la lunga staticità dei rapporti di produzione, dei modi di vivere e di sentire, che favorivano una mentalità schiva e riservata, quel distacco contemplativo di chi sa che tutto cambia ma cambia meno di quello che appare: "Io vivere vorrei addormentato entro il dolce rumore della vita" cantava il perugino Sandro Penna, lirico fra i più schietti del Novecento italiano.

Aldo Capitini ha scritto che nel Duecento "l'Umbria dà più che può. Il secolo comincia con San Francesco e finisce con Jacopone da Todi" e l'illustre filosofo della "nonviolenza" ricordava proprio il carattere particolare di una religiosità "che unisce il sentimento appassionato e una sobrietà blandamente superstiziosa, moralmente ferma, talvolta anche santamente eretica in questo voler portare entro il cerchio alto e aristocratico della Chiesa medievale elementi tratti dalla vita umile, comune, affettuosa".

Una rappresentazione nella quale c'è forse l'Umbria più vera perché la sua vicenda storica si connota di una religiosità istintiva dalle radici remotissime, di una visione mistica della vita e della natura che ritroviamo nel Cantico delle Creature e nei Laudari animati da spirito ribelle, comune a Jacopone e anche ai fraticelli "de opinione", che predicavano l'avvento di un regno dello Spirito: tutto il mondo dell'estremamente semplice, naturale, autentico, che nel "lento transfert dall'eresia verso la politica", di cui scrive Georges Duby, può spiegare quel vago atteggiamento antistituzionale, il sentirsi istintivamente all'opposizione, il fenomeno dei preti giacobini dell'età napoleonica o la rilevanza di una cultura ottocentesca tutt'altro che antireligiosa se a Perugia fondava il "Circolo anticlericale Gesù Cristo".

L'Umbria è tutta storia e paesaggio, ma anche il paesaggio è storia, creazione degli uomini, prodotto delle loro vicende, dei loro pensieri e del loro immaginario: le verdi pianure, le dolci colline, il lago Trasimeno, le tante vie d'acqua dal Tevere al Nera e al Velino con il lago di Piediluco e la Cascata delle Marmore, anch'essa meraviglioso spettacolo della natura creata dalla mano dell'uomo, con il sacro Clitunno cantato dai poeti latini e dal "paganesimo vitale" di Carducci, la cerchia dei monti da Bocca Trabaria all'Alta Valnerina e alle montagne di Norcia, dai Monti Martani a quelli di Amelia, non sono semplici riferimenti fisici. Nell'assenza del mare, le categorie psicologiche dominanti sono la territoria-

lità e la verticalità per cui è uno stare tra terra e cielo, immersi nei paesaggi dell'anima dove passeggiano ancora le madonne del Perugino. L'Umbria forse è, prima di tutto, uno stato d'animo.

L'utile e il bello nella vicenda urbana*

Non intendo proporre un discorso filosofico sull'estetica, né un excursus sulla storicità dell'idea del bello tra teoria della mimesi, arte come "copia della copia", e arte come pura creatività nella sua autonomia dal mondo sensibile. L'intento è di prospettare un confronto tra passato e presente delle nostre città, muovendo dall'estetica medievale, dalla cultura che sta alla base dell'eccezionale sviluppo urbano del tardo Medioevo. L'interrogativo che mi pongo è se in una situazione così diversa in cui è scomparsa la classica distinzione tra città e campagna e la condizione urbana ormai coincide con la condizione umana, si può avere da quella lontana esperienza, non certo qualche impossibile ricetta, ma materia di riflessione critica per l'epoca nostra.

Spero che questo tentativo possa risultare non arbitrario. Occorre a tal fine superare i ristretti confini di un presente confuso e contraddittorio e guardare ai fenomeni di lunga durata, quelli che attraversano i secoli e che ci fanno capire che anche quando tutto cambia nella condizione dell'uomo cambia meno di quello che sembra.

L'interesse per il passato non in tutti i casi risponde ad esigenze di studi eruditi fine a se stessi. Come diceva Goethe, si torna sempre a riscrivere la storia, non perché vengono scoperti nuovi eventi, ma perché chi vive in un'età più avanzata è indotto ad assumere posizioni da cui si può giudicare in modo nuovo il passato, ed è proprio nei periodi d'instabilità che l'insoddisfazione del presente induce a riconsiderare il passato in una luce nuova. In questa ottica, per la quale il presente contiene il passato, si può dire che tutta la storia è storia contemporanea.

Il mio assunto sulla città della storia tende a sottolineare l'idea, tutt'altro che ovvia, di città come insieme di uomini, riuniti in uno spazio per esaltare le energie creative, per un comune progetto di vita. È un richiamo di cui c'è stato sempre bisogno quando si è posta la necessità di ricordare che ogni visione della struttura materiale della città non poteva astrarre dalla realtà umana: composita, socialmente non omogenea, segnata anzi da contraddizioni e da contrasti, ma, nello stesso tempo, organizzata al fine di fare emergere interessi generali. Nicia diceva agli ateniesi: "Ricordate che la città siete voi"; Sant'Agostino poteva affermare: "Civitas in civibus est"; nel Medioevo Brunetto Latini definiva la città "raunamento di gente fatto per vivere a ragione; nel Seicento Giovanni Botero, nella sua opera "Grandezza della città", precisava che città è "non lo spa-

* L'utile e il bello nella vicenda urbana, Prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico, Accademia delle Belle Arti, Sala dei Notari, Perugia, 2 dicembre 1992.

zio o il sito o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti e la possanza loro”.

La città, dunque, non è solo un dato fisico, non semplicemente “una macchina per abitare”. J. Comblin scrive che la città “è una totalità non semplicemente materiale, un insieme di volumi messi in relazione tra loro, ma è una totalità umana ... Non è invano che si parla di città vivente, o di animo della città: la città ha una personalità ... e i cittadini si identificano con la personalità della loro città”. È un richiamo a quella morfologia sociale e psicologica che i nostri tempi hanno ignorato e che invece nel passato alimentava un forte sentimento di appartenenza ad un luogo specifico, ad uno spazio di vita che doveva essere ricco di segni estetici, di riferimenti simbolici non meno concreti di quelli reali.

La nostra regione è terra di nessuna grande capitale, ma di tante città che hanno le inconfondibili caratteristiche di spazi organizzati, di compiutezza di funzioni, di guida del territorio. Città ideali e città materiali, costruite dagli artigiani-artisti, frutto di necessità pratiche e di esigenze estetiche, che hanno origini antiche e però hanno conosciuto nel medioevo il loro secondo natale: Gubbio ricostruita nel primo Duecento, Gualdo Tadino sorta più in alto dopo la distruzione di Tadinum, Perugia rimodellata nello spazio tra i due colli e con la “terra nuova” dei rioni, Todi, Assisi, Foligno che allargano anch'esse la cinta muraria, mentre gli ordini mendicanti, in un preciso disegno urbanistico, dislocano i loro conventi ai margini dei centri cittadini. Al loro interno si definiscono gli spazi della vita comunitaria con le cattedrali, con i palazzi dei consoli, dei priori, dei podestà.

Una stagione di eccezionale creatività urbanistica oltre che economica e di vita associata, prima che la riconquista dell'Albornoz determinasse la militarizzazione del territorio, una modificazione urbanistica con la costruzione di castelli, torri, rocche, come quella doppia fortezza di Perugia del 1370 nel colle del Sole e a Porta S. Antonio che ebbe la breve durata di cinque anni e che anticipò, sia per la violenza del potere romano che per la furia distruggitrice dei perugini, il forte Paolino.

So bene quanto il mito medievalista, quando ha dato luogo ad operazioni culturali d'imitazione e di maniera, abbia influito negativamente come fattore di conservazione contro le necessarie spinte al moderno sviluppo, ma qui intendo sottolineare la sensibilità estetica medievale nei suoi caratteri originari ed originali. E debbo anche proporre un approccio critico rispetto a quella che si può anche definire l'invenzione del medioevo, cioè la convenzionale ripartizione storica del tutto artificiosa dal momento che non c'è stato nessun brusco passaggio dal cosiddetto medioevo all'età moderna, ed essa, secondo molti studiosi, inizia con l'enciclopedismo del Settecento e non con la scoperta dell'America. Si sono

insomma messi assieme una decina di secoli tra loro molto diversi per definire un'età di mezzo.

Dentro a quella ripartizione ci sono tante cose diverse che vanno dalla scolastica all'età comunale, alla nascita della lingua italiana con la modernità di Dante e dei grandi scrittori del Trecento, allo studio del diritto romano e di quello canonico, la nascita del diritto comune, allo sviluppo dell'economia mercantile, alla riabilitazione del lavoro fisico, della vita operosa, delle diverse tecniche di lavorazione, ai precursori e ai continuatori di Giotto e di Nicola Pisano.

È veramente difficile accettare la definizione di "secoli bui" con la quale il razionalismo settecentesco ha liquidato il così detto medioevo. Esso ha una sua sensibilità estetica ed è curioso – osserva Umberto Eco – come il Medioevo, sospettato di avere una concezione puramente metafisica del bello, fosse capace di riflettere sulla concretezza materiale dell'oggetto contemplato, mentre agli albori dell'età moderna pare perdersi il gusto della materia."

Al medioevo è estranea la concezione, che si affermerà nel Rinascimento, dell'arte come "cosa mentale", dell'estetica manieristica dell'idea. C'è nell'estetica medievale uno stretto rapporto tra l'arte e le diverse attività umane. *L'ars est recta ratio factibilium* (l'arte è la retta conoscenza di ciò che si deve fare), è il principio del fare e della riflessione sulle cose da fare, conoscenza delle regole con le quali possono essere prodotte delle cose. Arte non era solo la pittura e la scultura, ma qualsiasi complesso di tecniche e metodi concernenti la fabbricazione di oggetti utili, ogni applicazione pratica dell'operare umano.

C'è un'idea della bellezza mai astratta, una filosofia della tecnica umana e dei suoi rapporti con la natura, una stretta relazione tra l'utile e il bello, l'intento di allietare e istruire per cui gli stessi autori ecclesiastici che celebrano (Eco) la bellezza dell'arte sacra insistono sul suo fine pratico, didascalico; tra questo e l'arte non c'è separazione e "non per difetto di spirito critico, ma perché non riesce a concepire una opposizione di valori".

La concreta dimostrazione del felice rapporto tra utilità e bellezza ci viene data dalla Fontana Maggiore. Essa è nata da una necessità pratica. Il forte sviluppo urbano della seconda metà del Duecento rendeva indispensabile la costruzione del primo acquedotto perugino. Per rispondere a questa esigenza vitale si era cominciato sin dal 1254 a studiare la soluzione, si erano trovate enormi difficoltà nel reperire le sorgenti, si erano dovuti superare non facili problemi tecnici quali quelli della captazione delle acque di monte Pacciano e del sistema di adduzione. Poi, reperiti i fondi necessari, l'acquedotto fu costruito in tempi di primato, in cinque mesi nel 1278.

Ma non era sufficiente che l'acqua giungesse in città. L'opera non poteva intendersi compiuta se non si costruiva la Fontana come fatto estetico, denso di

significati, allegorismo enciclopedico del sapere del tempo, rappresentazione del potere della Repubblica perugina con quella statua raffigurante Perugia, che ha ai lati i simboli del suo territorio storico, il Trasimeno e il Chiugi, ma anche sentimento che attinge alla psicologia del profondo, alla sacralità dell'acqua, al rito battesimale, denso di allusioni bibliche, dimostrazione che per il pensiero del tempo la separazione tra spirituale e materiale non ha molto senso perché sono due piani complementari.

Dunque un meraviglioso capolavoro dell'arte, forse una delle più belle fontane del mondo proprio per il convergere in essa della massima utilità e dei più alti valori di cultura, di arte, di spiritualità. Mellito Papi, il frate benedettino della stessa famiglia dei Silvestrini cui appartenne fra Bevignate e che ha scritto un interessante libro sulla Fontana di Perugia e sul suo architetto, sostiene che "l'insigne monumento è ancora un libro ermeticamente chiuso perché finora ci si è limitati ad ammirare la splendida veste artistica", che esso è un poema architettonico, poema sacro come la Divina Commedia, al punto che Dante da essa avrebbe tratto ispirazione.

Tesi forse un po' fantasiosa anche se è vero che Dante, come dimostra l'undicesimo canto del Paradiso, conosceva Perugia e Porta Sole. Quello che si può ritenere per certo è che c'è, se non una dipendenza, una sorprendente analogia tra i due capolavori e non solo nella struttura materiale con i tre bacini e le tre cantiche, ma nella cultura che è alla base delle due opere.

Ed è comunque un fatto che mentre l'Eulisteia, il poema celebrativo della fondazione, commissionato nel 1293 a Bonifacio da Verona per affermare ed esaltare le origini della città ed elaborare il suo compiuto universo simbolico, rimarrà un documento ai più sconosciuto, la Fontana, come poema architettonico che contiene l'immagine del mondo allora concepibile, diverrà per i secoli futuri il simbolo identificante di tutta la città.

L'immaginario collettivo non appartiene al mondo della pura superstizione, non è materia solo per i bambini e i poeti. Il simbolismo non caratterizza, d'altra parte, solo il pensiero arcaico e medievale: il simbolo, il mito, l'immagine, come dimostra la psicanalisi, appartengono alla sostanza della vita spirituale. La ricerca di origini eroiche della propria città è anche nostalgia del paradiso perduto, di un'età dell'oro, mentre la sacralità delle mura è "elemento fondamentale dell'ideogramma urbano" perché esse non sono solo un fatto tecnico e militare, ma anche economico, sociale, politico; definiscono un dentro e un fuori, pieno di ambivalenza per il ruolo di comando della città sulla campagna e però, per essere una città dalle funzioni rurali, continuamente rimodellata dalla campagna stessa.

E le mura sono qualcosa ancora: assurgono a forte elemento simbolico, al punto che, tra molti santi, si sceglie, come protettore, Sant'Ercolano che si era immolato a

loro difesa, e si erige la sua chiesa su di esse, là dove era stato ucciso. Si scoprono i resti, si fanno traslazioni (affresco del Bonfigli), processioni e sottomissioni delle città e delle terre conquistate il primo marzo, festa grandiosa dedicata al santo. Sant'Ercolano sempre più diviene il simbolo politico e religioso di una città guelfa e tuttavia fortemente aspirante alla sua indipendenza dal potere romano.

Il discorso sul valore dei simboli può farsi anche per il Grifo e il Leone, animali di terra e cielo. Ricoperti da dorature, vestiti con panni pregiati, venivano portati in processione, posti ai lati della Fontana (o forse della fontana di Arnolfo di Cambio della quale si conservano alcuni reperti) prima di essere collocati sulla facciata del Palazzo comunale. Non possiamo, dall'alto della nostra modernità, considerare questo mondo simbolico "creazione irresponsabile della psiche". Esso risponde ad una cultura che non astraie dalla psicologia dell'uomo "tout court", quello "che non è ancora sceso a patti con le condizioni della storia", come scrive uno studioso del simbolismo magico-religioso. Ogni essere storico porta con sé una grande parte dell'umanità prima della storia.

Ottorino Gurrieri ricorda che la Fontana Maggiore fu tenuta dal popolo perugino come la cosa sua più preziosa e difesa attraverso i secoli dalle ingiurie degli uomini e del tempo. Non sembra però sempre con eguale impegno: anche la Fontana ha una sua storia di splendori e di crisi e ha subito spesso, più che l'insulto del tempo, quello della disattenzione degli uomini.

Nel 1561 il celebre scultore Vincenzo Danti la restaurò, e di quell'evento resta come testimonianza un registro pergamenaceo dove è riprodotta la Fontana, contornata da un'altissima cancellata, posta a sua invalicabile protezione. Sappiamo che dopo i restauri del 1948 nuove ingiurie del tempo e degli uomini con l'intenso traffico degli autobus e con un uso abnorme dello spazio circostante, hanno riproposto l'urgenza di restauri. Ci auguriamo che tra non molto tempo i lavori possano iniziare e si possa riavere la fontana con "sora acqua" zampillante, quindi viva così come è stata concepita in quel felice rapporto tra l'utile e il bello.

Forse se si tiene presente tutto il valore storico e artistico della Fontana, una cultura meno incline alle operazioni di grande restauro una volta ogni mezzo secolo e più orientata ad una costante manutenzione, potrebbe assicurare la migliore conservazione, a costi più ridotti, di essa come di altri nostri monumenti.

L'organizzazione spaziale nel medioevo si ispirava alle conoscenze astronomiche, ad orientamenti simbolici, allo stretto dialogo tra la città materiale e la sua proiezione immaginaria. Le piazze delle città ombre, originali, irregolari e allungate, dove prevalgono le visioni oblique su quelle frontali, quelle diagonali su quelle assiali, determinano una varietà di visioni, di brevi scorci seguiti da improvvise aperture.

Si può capire la particolarità di una esperienza con la quale l'uomo costruiva l'ambiente ad immagine dei suoi pensieri e dei suoi desideri, quali rapporti di visione, interpretazione e identificazione con le opere d'arte, quanto forte dovesse essere il senso dell'appartenenza ad un luogo specifico e irripetibile, autentico e non omologabile, carico di precisi riferimenti, dove l'abitare non conosceva l'angoscia dell'essere fuori luogo, tipico delle città moderne.

Sono grandi le diversità tra il nostro tempo e quei secoli lontani e tuttavia alcune questioni sembrano avere la forza della permanenza e della continuità. Si è perduta "la distinzione e il gioco - come dice Jacques Le Goff - fra *urbs* e *civitas*", cioè tra la città materiale costruita dagli uomini e quella costituita dagli uomini stessi. Essa faceva sì che la morfologia sociale interagisse con la forma fisica, stabilisse un rapporto tra individuo e ambiente, tra ideali, desideri e miti che l'arte doveva materializzare.

Questo bisogno dell'uomo è sempre attuale ed anche i più recenti studi di psicologia ambientale affrontano i modi di comportarsi e di reagire dell'individuo rispetto alle caratteristiche fisiche dell'ambiente urbano. Si tratta di proporre una inversione di tendenza alla concezione prevalsa nei decenni scorsi in cui l'uomo è stato, una "variabile dipendente", elemento aggiuntivo di un contesto prefissato, per esaltare invece il suo essere persona in un rapporto di scambio continuo con l'ambiente fisico.

Ecco che la riflessione sul passato, pur con tutte le enormi differenze, ci può aiutare. Si tratta forse di intendere bene quella operazione che suggeriva il grande scrittore Octavio Paz, quella del dimenticare e del ricordare: dimenticare il passato prossimo e ricordare il passato lontano, dove risiedono gli elementi di lunga durata del processo storico.

Viene da riflettere sui monumenti della città e sul loro destino tra memoria e oblio. Alcuni di essi, che si riferiscono a personaggi ed eventi della storia contemporanea, rischiano una perdita di significato con il divenire oggetto di arredamento urbano o di spartitraffico, mentre invece significato più duraturo e forte riferimento simbolico conservano i monumenti antichi come il Palazzo dei Priori, la Fontana, la Cattedrale.

Si può avanzare l'ipotesi che in un mondo tecnologico, sempre più spersonalizzato che fa crollare ideali e valori e rischia di cancellare le identità sociali e creare l'uomo astorico, si avverta il bisogno di sollevarsi dal contingente e di fare riferimento ai valori più profondi e alle certezze che il passato lontano sembra offrire. È un ripiegamento nel passato per esorcizzare il presente, ma anche il tentativo di guardare al futuro ristabilendo una comunicazione con la storia, che una certa modernità sembra avere interrotto.

La città di Perugia si avvia, dopo la modificazione della sua struttura fisica, la più grande della sua storia millenaria, ad affrontare non solo un passaggio di secolo e di millennio, ma di epoca storica. Ripensare e ridisegnare la città non può essere solo un problema tecnico. Alle nostre spalle stanno decenni d'intensa e convulsa trasformazione sociale e urbanistica, che ha implicato nel dopoguerra quella che Adriano Olivetti al VII congresso nazionale di urbanistica, definiva "una scelta dolorosa tra l'utile e il bello".

È tempo di ristabilire quel rapporto. Il grande fenomeno di urbanesimo ha definito una città nuova e più grande. Non dimentichiamo i segni di progresso materiale e sociale e le conquiste civili. I dati relativi alla città dei primi anni Cinquanta, fanno riflettere: il 40% delle abitazioni prive all'interno di acqua potabile, il bagno presente solo nel 20%, la illuminazione che non esisteva in ben 2700 abitazioni, le scuole con le loro pluriclassi, ecc. C'è da ritenere che il grande impegno per la modernizzazione della città non è stato vano. Perugia anche nelle sue parti nuove è dotata, se non di sempre accettabili livelli formali, di buona qualità sociale e non porta i segni dello squallore delle periferie delle metropoli.

Ma questa constatazione non può esimerci da non valutare i limiti di una esperienza e da una considerazione di fondo: è finita un'epoca, occorre un nuovo pensiero, una nuova idea per la città policentrica, unificata non più fisicamente, ma nella qualità urbanistica, architettonica, sociale, nei valori di solidarietà umana, nel far crescere, accanto a coloro che sono ancora solo abitanti, la volontà e l'orgoglio di essere cittadini. La valutazione critica dell'esperienza passata può aiutare l'opera di ridefinizione e di riqualificazione della città.

Si sostiene, con qualche buon fondamento, che occorre, dopo l'esperienza di una urbanistica che si è rivelata per molti aspetti "una scienza a posteriori", superare la rigidità del disegno statico molto spesso sopravanzato dai processi reali e andare ad una progettazione flessibile in cui gli uomini possano intervenire attivamente con verifiche continue. Una ipotesi che, se ben intesa e non usata per una sostanziale depianificazione, assomiglia alla operazione compiuta dai costruttori della città storica, quando morfologia fisica e morfologia sociale erano in sintonia, quando gli uomini non avevano separato se stessi - come è stato scritto - dal proprio spazio di vita, e costruivano la città un po' alla volta in un vitale e personale rapporto con l'ambiente, di bisogno in bisogno, di occasione in occasione, con una apparente casualità che ricercava però la coerenza e la regolarità dentro spazi irregolari.

Oggi non c'è più la città compatta della storia, ma una più vasta area urbana diffusa nel territorio dove c'è meno città e meno campagna, una nuova realtà articolata o disarticolata in diverse parti. Il problema di un nuovo disegno urbanistico si collega alla necessità di una rinascita, capace d'impedire che i proces-

si disgreganti prendano il sopravvento. Mi sto chiedendo se con un ulteriore sviluppo della urbanizzazione diffusa il territorio della regione non possa trasformarsi da una campagna, dalla quale emergono le tante città, ad una grande, informe, ambigua area urbana.

La riflessione critica su una fase così sconvolgente qual è quella che abbiamo attraversato dovrebbe indurci a valutare, accanto agli aspetti positivi di cui si è detto, i limiti culturali di una stagione dominata dall'urgenza di superare un ritardo nello sviluppo economico moderno, l'eccesso di economicismo e consumismo, una sottovalutazione di fatto del grande capitale storico, delle città materiali, di bellezze artistiche e di quelle naturali, anch'esse per buona parte opera dell'uomo, della sua millenaria fatica e della sua scienza di vita.

Il dualismo, ad esempio, che si è creato a Perugia, dopo che essa è passata dal modello monocentrico a quello per nuclei multipli, tra il suo centro storico e le zone nuove con i deboli valori architettonici, ci ripropone il discorso, a cui abbiamo fatto riferimento, del rapporto uomo-ambiente, d'una progettazione che non astragga dalle necessità materiali, spirituali, dai desideri e dai sogni dell'uomo, di coniugare l'utile e il bello.

Per progettare e costruire la città pare dunque che ci sia bisogno di molte competenze, da quelle dell'architetto a quelle del sociologo, dell'antropologo, dello psicologo ambientale, ma anche del poeta e dell'artista, e, non in secondo piano, di cittadini consapevoli, affinché non scelgano di trovarsi davanti al proprio ambiente di vita come a qualcosa che è loro estraneo, semplice bene di consumo tra i tanti. Allora può divenire non una invocazione astratta il rapporto stretto e fecondo tra la città e le competenze che si formano nelle scuole, nelle università, nella nostra Accademia di Belle Arti, che, forte di un'antica tradizione e di un legame profondo con la città, può concorrere a realizzare quella sintesi di utile e di bello.

Bibliografia essenziale

I. Calvino, *Marcovaldo ovvero le stagioni della città*, Einaudi, Torino 1973.

G. Cecchini, *L'Accademia di Belle Arti di Perugia*, Le Monnier, Firenze 1954.

J. Comblin, *Théologie de la ville*, éditions universitaires, Paris 1968.

U. Eco, *Arte e bellezza nell'estetica medievale*, Bompiani, Milano 1987.

M. Eliade, *Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magicoreligioso*, Jaca Book, Milano 1984.

A. I. Galletti, *Sant'Ercolano, il grifo e le lasche. Note sull'immaginario collettivo nella città comunale*, in *Forme e tecniche del potere nella città* in *Annali della Facoltà di Scienze politiche*, t6, 1979-80.

O. Gurrieri, *Storia di Perugia*, Simonelli Editore, Perugia 1982.

A. Lupattelli, *Storia della pittura in Perugia e delle arti ad essa affini dal Risorgimento ai nostri giorni*, Foligno, Reale stab. F. Campitelli, 1895.

L. Mumford, *La città nella storia*, Bompiani, Milano 1961.

M. Papi, *Il poema figurativo di Fra Bevignate nella Fontana di Perugia*, Calamari, Frosinone 1965.

R. Rossi, *Una città più grande e più bella in Mezzo secolo di urbanistica. Storia e società della Perugia contemporanea*, in corso di stampa.

D. Waley, *Le città repubblica dell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1978.

Psicologia di una città*

La lunga contemporaneità della città del Duecento.

La moderna tecnica urbanistica s'interessa, com'è naturale, di spazio fisico, di linee di espansione, della zonizzazione, del traffico, delle strade necessarie a soddisfarlo ma, nei fatti, difficilmente fa riferimento allo spazio psicologico, a quella morfologia sociale e culturale che nella città storica interagiva con la forma fisica: era, come scrive Jacques Le Goff, "la distinzione e il gioco fra *urbs* e *civitas*, fra la città concreta, costruita dagli uomini e la *civitas* costituita dagli uomini stessi", un rapporto complesso e non facilmente decifrabile fra l'uomo e il suo "dove".

Il discorso su Perugia non può astrarre da due precisi elementi: il carattere fortemente conservativo del suo modello urbano e il rapido processo della sua recente e non conclusa trasformazione. Il punto di partenza di una riflessione che si interroghi sulle identità e sulle differenze tra la città del passato e quella di oggi è costituito dalla città medievale, obbligato riferimento di valori ambientali e psicologici di lunga durata.

Lo storico perugino dell'Ottocento, Luigi Bonazzi, afferma che "gli etruschi sono i padri nostri": la rilevanza delle testimonianze, le possenti mura di travertino, le porte, gli ipogei sono i segni di una presenza molto forte che ha resistito alla conquista romana e che l'ha quasi cancellata in un'operazione della memoria nella quale c'è qualcosa di più profondo e di più sottile dei numerosi resti etruschi. Bisogna forse pensare a quella cultura popolare, fatta di miti, di pratiche religiose, credenze e tecniche agricole, che, pur immersa nei lunghi silenzi della storia, si è trasmessa alimentando un diffuso convincimento, una specie di senso comune di derivazione e di appartenenza.

Ma ancor più significativa, come elemento di identità, è la città medievale perché essa è presente ancor oggi con il suo spazio fisico e i suoi monumenti, e, "ventre della madre", anche con le permanenze della sua cultura e della sua psicologia.

Bartolo da Sassoferrato dice: "di fatto anche se non di diritto la città di Perugia non dipende né dalla Chiesa né dall'Impero". Essa estendeva il suo dominio su larga parte dell'attuale territorio regionale, riceveva sottomissioni da molte città dell'Umbria e delle regioni vicine, batteva moneta ed era parte attiva nel commercio internazionale, conosceva un grande sviluppo economico e sarà l'ultima città dello Stato della Chiesa a perdere l'indipendenza nel 1540.

* Psicologia di una città, *Storia illustrata delle città dell'Umbria*, Perugia, 1, Elio Sellino Editore, Milano 1993.

La continuità di forme fisiche, di valori e di modi di sentire sta alla base di quella che possiamo chiamare la lunga contemporaneità della città del Due-Trecento. Essa, mentre recuperava ed esaltava la memoria della città antica con le sue vestigia, i miti, i simboli, elaborava una nuova coscienza urbana che giungeva quasi intatta al nostro secolo.

Era stata definita da un centro (la piazza), dai confini (le mura), dalle aperture verso il territorio (le cinque porte). L'unione del colle del Sole con il colle Landone, la costruzione del Sopramuro, l'urbanizzazione della "terra nova", avevano fatto nascere una città compatta e unitaria nella forma fisica con un nucleo centrale e la proiezione stellare dei rioni, una società civile e religiosa, una cultura urbana espressa nelle pietre, nelle rappresentazioni letterarie e artistiche, nelle norme giuridiche, nelle regole della vita cittadina che testimoniano l'alto grado di organizzazione spaziale che era stato raggiunto.

Il dialogo tra la città materiale e la sua proiezione immaginaria

È tra il XIII e il XIV secolo, nel rapporto tra realtà fisica, vita economico-sociale e costruzione della propria immagine, che Perugia definisce una precisa forma di identificazione. La sommità del colle e i versanti scoscesi con i burroni del Bulagaio, della Cupa, di Santa Margherita avevano impedito il regolare e il semplificato, avevano richiesto una scienza del costruire che consentisse un'intima adesione ad uno spazio fisico così particolare, una perfetta armonia con il paesaggio, anche una fusione delle necessità pratiche con le esigenze estetiche. Questo stretto rapporto tra l'utile e il bello, in cui "l'arte stessa era forma di artigianato, l'eccezionale reso normale", ispira l'idea di città e la sua concreta attuazione: basta l'esempio della fontana Maggiore costruita per rispondere al bisogno dell'approvvigionamento idrico. Per fare la città non serviva il progetto perché gli uomini "non avevano ancora separato se stessi dal proprio spazio di vita", ma ne stavano al suo interno e "non dovevano catapultarsi fuori di esso ed osservarlo su di una griglia o una mappa o a volo d'uccello". La città veniva costruita un po' alla volta in un dialogo incessante con gli abitanti, in un vitale e personale rapporto con l'ambiente, con una casualità che ricercava via via la regolarità dentro spazi irregolari.

L'organizzazione spaziale faceva ricorso alle conoscenze astronomiche e astrologiche, ai miti, agli orientamenti simbolici, a regole matematiche. La sistemazione della Piazza Grande, lo spazio centrale degli eventi vissuti coralmente, carico di senso comunitario, con il palazzo dei Priori il cui fronte guardava a nord, che aveva il duomo dirimpetto e la fontana al centro, dimostra - come scrive De Angelis D'Ossat - "la medievale visione angolare, anzi esattamente diagonale prima del Duomo e poi del Palazzo".

Si può intendere tutta la specificità di un rapporto unico in cui l'uomo costruiva l'ambiente ad immagine dei suoi pensieri e dei suoi desideri, definiva la personalità della città e si identificava in essa, acquisiva il senso dell'appartenenza ad uno spazio autentico non omologato, carico di precisi riferimenti, capitale di memoria e di messaggi, dove l'abitare non conosceva "l'angoscia territoriale", lo spaesamento della città moderna,

Nello stretto dialogo tra città materiale e la sua proiezione immaginaria risalta la forza della coscienza cittadina della Perugia medievale: il Grifo metà leone e metà aquila, terra e cielo; la colta Eulisteia, poema dell'egemonia borghese, e il cavalleresco Conto di Corciano e di Perugia, versioni di antichi miti di fondazione; la sacralità delle mura e dei luoghi; il culto, voluto dal potere comunale, di Sant'Ercolano caduto in difesa della città, i ripetuti ritrovamenti dei suoi resti e il rito della traslazione del suo corpo segnano il momento alto della potenza e delle potenzialità della Repubblica perugina: questa forza è mirabilmente rappresentata nell'affresco del Bonfigli dove il corpo del santo, le magistrature cittadine, il popolo e la città fanno tutt'uno, dimostrazione dello spazio urbano come realtà umana, sociale, politica.

L'ideologia del guelfismo perugino aveva bisogno di un'immagine simbolica della città-stato da trasmettere come affermazione della sua autonomia rispetto all'Impero e alla Chiesa, le due grandi potenze straniere. "Si porta gradualmente a compimento" come scrive Anna Imelde Galletti "una identificazione della città nel grande modello culturale e ideologico di Gerusalemme, passando attraverso i caratteri di una romanità non mutuata, ma autoctona, che rende Perugia figlia, alleata, ma non dipendente dalla Chiesa Romana".

È l'immaginario urbano, la città che - come scrive Le Goff - "costruisce per se stessa e per gli altri un autoperpersonaggio, un autoritratto", Si può capire perché l'idea che i perugini hanno del loro passato contraddice il giudizio, ancora ricorrente in certa storiografia contemporanea, sul Medioevo come tempo buio: concetto che la memoria collettiva tende piuttosto a spostare in avanti, ai secoli successivi in una grande approssimazione in cui però c'è la coscienza di una fase alta della propria vicenda storica.

Una morfologia che rifiuta il grandioso.

È così che la città del Medioevo comunale giunge al secolo Ventesimo nella sostanziale continuità, non solo delle forme fisiche, ma anche di quelle psicologiche. La identità urbana del Due-Trecento era così forte da resistere alle modificazioni dei secoli successivi: le aggiunte e le alterazioni divenivano subito

parte integrante della struttura preesistente e non ne cambiavano la sostanza. Vi furono anche interventi incredibilmente vasti, profondi e laceranti: le due fortezze costruite dal potere romano furono però subite come corpi estranei, totalmente rifiutate e, non appena possibile, cancellate.

Della cittadella del Colle del Sole, secondo il Graziani "la più bella fortezza che fosse in Italia", rimane solo qualche traccia nelle pietre e niente ormai nella memoria cittadina. Fu fatta costruire su progetto di Matteo Gattaponi nel 1371 contro "gli scandalosi e sediziosi cittadini" e fu distrutta subito dopo, nel 1375, al grido "viva il popolo e mora l'Abate e li pastori della Chiesa". Era una grandiosa costruzione che occupava l'area di Porta Sole ed era collegata, mediante un camminamento su arcate, alla Piazza Grande e al palazzo dei Priori; dall'altra parte giungeva al cassero di Sant' Antonio lungo una eccezionale strada aerea che dalle Prome scendeva sul monastero di San Tommaso sovrappassando la via Muzia (attualmente via Pinturicchio) e correndo sopra le mura del borgo. Del cassero, munito di sei torri e di muri altissimi, è rimasta solo la parte del bastione triangolare di via Cialdini. Per costruire la grande fortezza era stato colpito il cuore della città, l'antica acropoli. Per distruggerla si era unito, superando ogni contrasto, tutto il popolo, che aveva cacciato Gerardo di Puy, il famoso abate di Monmaggiore.

Impressionanti sono le analogie con l'altra fortezza, anch'essa grande, bella e maestosa, opera di Antonio da Sangallo, la Rocca Paolina, fatta costruire nel 1540 da Paolo III per "raffrenare" come scrive il Sozi "per sempre l'ardire dei Perugini". In questo caso vi furono anche maggiori distruzioni di case e di chiese e scomparve per intero il borgo di Santa Giuliana, ma l'odiata Rocca, che nel 1798 fu al centro degli scontri tra giacobini e austro-aretini, fu definitivamente distrutta nel 1860-62. Una prima demolizione era avvenuta nel 1848 sotto la guida del Circolo Popolare: a tre secoli di distanza la memoria dell'oltraggio era così forte che, dopo il primo colpo di piccone fatto fare simbolicamente da un discendente dei Baglioni, si fece ricorso alle mine. Nella foga della distruzione vi furono quattro morti e trentadue feriti e si disse che, dopo trecento anni, il Farnese, cioè papa Paolo III, colpiva ancora.

Il contrasto con il potere romano segna dunque i momenti più difficili della storia di Perugia e mette in secondo piano nella memoria collettiva altri motivi di crisi della città come le lotte interne tra borghesia e nobili, i cruenti contrasti, le guerre, le carestie, le pestilenze che, altamente distruttive, si alternarono con drammatica sequenza. I perugini, oggetto di scomuniche papali, erano "sediziosi e scandalosi" nell'ostinarsi a credere alla propria indipendenza tanto più quando ormai l'autonomia comunale aveva ceduto ovunque il passo alla formazione di vasti stati regionali e nazionali. Il Sacchetti li considerava ignoranti

di cose religiose in quanto erigevano a bandiera politica un Sant'Ercolano ritenuto più importante di Gesù Cristo e assunto a simbolo delle libertà cittadine.

L'accanimento dimostrato nel distruggere i monumenti dell'oppressione politica trova spiegazione non solo nel sentimento autonomistico calpestato, ma nell'idea di città, nello stretto rapporto tra città reale e città ideale, tra forma fisica, cultura e psicologia urbana. Le due fortezze, nella loro grande mole, erano del tutto estranee alla morfologia della città, alla minuta e semplice trama del suo tessuto urbano, che non si accordava con l'immenso e rifiutava il grandioso.

E stato scritto che "la città è uno stato d'animo", un sentimento di identità specifica, originale, inconfondibile. È significativo come nella memoria di una città si conservi la coscienza di un'alterazione e di una estraneità da cancellare e come essa agisca nel tempo insieme ad altri motivi più contingenti. Sembra che gli eventi scorrano via sopra una società che ha dato ormai, a torto o a ragione, un significato alla propria storia e che lo conserva prolungandolo nel tempo: una rappresentazione di se stessa conservatrice e antimoderna, che tornerà tre secoli dopo, nelle lotte risorgimentali, ad essere un elemento di nuova modernità.

La psicologia del semplice, del naturale, dell'antistituzionale.

Si può proporre l'ipotesi di una relazione, di un intreccio di questo forte spirito autonomistico e di questa idea di città con una religiosità istintiva dalle radici remote, retaggio di credenze popolari, visione mistica della vita e della natura. Tendenze che emergono nei Flagellanti di Ranier Fasani e nel movimento francescano, che si rivelano nel fenomeno ereticale. Esso testimoniava il disagio sociale degli esclusi dalla società mercantile, ma anche un bisogno spirituale, l'esigenza di un rinnovamento religioso, l'avvento di un regno dello Spirito, qualcosa che sgorgava dalla profondità dell'animo umano e della storia.

Si ripropone dunque quella dimensione psicologica dell'estremamente semplice, naturale, popolare e antistituzionale che connota larga parte della mentalità perugina. La ribellione dei fraticelli "de opinione", seguaci di Michele da Cesena, il ministro generale dei Francescani che si era ribellato contro le decretali condannanti la povertà, il loro insediamento a Monte Malbe, "l'ammirazione del popolo, i lasciti, la tolleranza se non proprio l'appoggio del Comune, favorirono", come scrive Stanislao da Campagnola, "lo sviluppo della setta".

Ammirazione e tolleranza fanno pensare ad una convergenza fatta di opposizione politica e di proposta religiosa riformatrice, di rifiuto del potere romano, nemico e alleato dei detestati nobili, e di auspicio di una Chiesa più pura e più povera. E qui forse, senza sottovalutare il peso rilevante che l'ortodossia cattolica ha avuto nella storia della città, risiede la ragione più di fondo di quel dif-

fuso anticlericalismo che è stato visto solo con gli occhi dell'ideologia e della politica tardo-risorgimentale e non invece anche come proiezione di orientamenti molto antichi e complessi, interni allo stesso mondo cattolico e latenti nelle profondità dello spirito e della mentalità.

Atteggiamenti di lunga durata: si pensi all'intreccio politico-religioso nella vicenda dei preti giacobini del periodo napoleonico e alla cultura dei protagonisti del Risorgimento che con i loro discorsi ripetuti sulle tombe e davanti ai monumenti eretti a ricordo dei caduti del 20 giugno 1859, davano il senso di una rivincita storica della patria cittadina riscattata nella patria italiana, assieme all'idea di una religiosità autentica e naturale, non offuscata dal temporalismo papale. E quel "corum unum et anima una", cioè comunione di spirito e di beni ai quali tutti potessero attingere, che ispirava il "Manifesto di Perugia" del movimento ereticale del 1322, non si perde sotto i colpi dell'Inquisizione: pur nella diversità dei tempi, lo ritroviamo nel pensiero religioso-politico di Aldo Capitini, nei fermenti del modernismo cattolico perugino, nelle idee del clero povero che, ancora a metà di questo secolo, rivendicava, non la povertà che già aveva, ma la comune amministrazione e divisione dei proventi delle parrocchie.

Verticalità, separatezza e chiusure.

La psicologia della città sta tutta in questo rapporto tra ambiente naturale, forma fisica e coscienza urbana. Perugia era una città in verticale: i limiti di spazio all'interno delle mura e il forte inurbamento del Duecento avevano indotto a sfruttare le superfici in altezza aggiungendo sempre, elevando le tante torri e i molti campanili. La città stava alta sulla pianura, tra cielo e terra, guardava e pensava in verticale perché la verticalità non è una categoria esclusivamente fisica. Il primo istintivo disagio, un senso di acuto spaesamento, che provava un perugino in una città di pianura derivava dal capovolgimento del suo rapporto con il cielo e la terra.

Ma una "città aerea" che guarda dall'alto definisce una particolarità che è anche un distacco, un'estraneità. L'ampiezza dell'orizzonte naturale, e di quello ideale, fa guardare lontano e non fa vedere vicino, favorisce grandi aperture ma anche chiusure ed isolamento. Ciò può spiegare la facilità a stabilire rapporti, un tempo con Firenze, con Milano o con il re di Francia e oggi con il mondo, e la difficoltà a comprendere le città vicine e a sentirsi, oltre che capitale del proprio antico territorio, un capoluogo provinciale e regionale.

Verticalità ma anche separatezza, alla quale geografia e storia concorsero in egual misura. Il territorio regionale, privo di una forte coesione interna, fisicamente e storicamente frantumato, era soggetto ad un sistema di gravitazioni in direzione di Roma, della Toscana, delle Marche. Perugia era l'unica città, lontana

dalle strade consolari, che non gravitasse verso l'esterno anche perché s'era posta l'ambizione di essere un polo di vasta attrazione. In tempi remoti era stata separata dall'Umbria e poi, dopo molti secoli dall'Etruria: aveva definito e organizzato un proprio territorio e costruito uno Stato autonomo, uno dei più seri tentativi di unificazione nell'Italia centrale. Ma la Repubblica perugina era crollata ed era iniziata una lunga fase di decadenza: il ripiegamento su se stessa diveniva allora una via senza alternativa, era la necessità di un rifugio, lo stare nel proprio spazio storico, dove tutto era conosciuto e domestico.

Anche se poeti e retori, agli inizi del Novecento, la definivano città museo, città del silenzio, non era una città morta: aveva "una forza dentro". L'isolamento di per sé non era un fatto alienante perché, raccolta nell'irregolare reticolo di vie, vicoli, scalinate (anzi scalette ché a Perugia è d'obbligo il diminutivo), era fatta di spazi e di cielo, di scorci brevi e di ampi panorami, di stimoli continui a intense visioni, forti sensazioni, pensieri e progetti.

Allo sconfinato e dolce spettacolo della natura che dai Giardinetti si apre su Assisi, il Subasio e la Valle umbra, si contrappone quello di Monte Malbe, meno profondo ma intensamente verde, misterioso e carico di miti, e a nord quello, aspro e forte, che dalle Prome di Porta Sole domina i borghi di Sant' Angelo e di Sant' Antonio, il Bulagaio e si perde oltre Monte Pacciano e il Tezio. Niente è omogeneo, tutto è vario e contrapposto, ma ricco di riferimenti: ambiente sentito e vissuto che, dal Tezio a Monte Bagnolo, a Monte Pecoraro, al Tevere e ai suoi Ponti, alla collina di Prepo, a Monte Lacugnano e Monte Malbe, costituisce una corona di luoghi fisici e una cornice di simboli e di memorie.

Tra la città e la campagna non c'erano ancora le periferie come rottura fisica, culturale e psicologica e la città, che non si poteva mai vedere tutta se non dal cielo, la si poteva ammirare dal basso scorgendone sempre una parte che lasciava immaginare il tutto. La visione di Perugia che si aveva, prima dell'urbanizzazione di via Cortonese e del versante che la sovrasta, quando con il treno si giungeva a Ferro di Cavallo, riempiva sempre l'animo di ammirato stupore perché all'improvviso, alta sull'orizzonte, appariva la città, meravigliosa creazione dell'uomo, del suo vivere sociale, della sua sapienza e creatività, spazio antropico dove da secoli si svolge la tormentata vicenda umana. Era così che si coglieva costantemente, al di là degli incessanti e superficiali mutamenti, il senso più profondo della continuità, della sopravvivenza di forme, idee, sentimenti.

La tramontana come simbolo e la toponomastica come memoria.

Walter Binni ha dato una magistrale interpretazione della "sua città reale e ideale" ricordando "le sue forme severe e possenti, i suoi paesaggi più scabri ed

energici, le sue tinte etrusche-medievali, i suoi toni invernali accesi e illividiti dalla sua implacabile tramontana". Anche gli elementi naturali contano molto nella psicologia perugina come contavano per gli antichi fondatori o per quei rifondatori medievali che rapportavano l'irregolare e sinuoso sistema viario al vento e al sole, e in base ad essi definivano i luoghi: a poventa, alla solina, a pagino.

La tramontana, come si sa, è un vento freddo, ma "dalla reazione ad esso, dalla gioia che i perugini provano nei giorni di tramontana" dice Binni "io li riconosco simili a me". Il vento come simbolo, segno d'identità collettiva al punto che quando soffia con impeto violento è sempre "la tramontanina", mentre "il vento del lago" è appena sopportato e lo scirocco è "un ventaccio".

La toponomastica, così come noi la conosciamo, è invenzione abbastanza recente. Prima di essa i nomi dei luoghi erano segni di preciso riconoscimento: Piazza Grande, via Nuova, via Vecchia, la Cupa, la Conca, via Ritorta, via Sdrucchiola, le Prome, i Rimbocchi, il Toppo di Monteluca, oppure piazza delle Erbe, le Conce, Fontenuovo, via delle Stalle, via dei Cappellari, via dell'Ospedale, via dell'Asilo, oppure via Campo Battaglia, il Piscinello, ecc. Come si vede, era qualcosa di più del modo di dare un indirizzo, era la memoria di una forma fisica, di un'attività, di un ruolo, di un evento, di un'esperienza collettiva, era un libro sempre aperto sulla storia e sulla vita della città, una continua identificazione in cui categorie spaziali e categorie nominali erano in stretta armonia.

Tutto ciò può dare l'idea, nel nostro discorso sulle differenze, di quanto forte fosse il senso dell'identità e dell'appartenenza ad un ambiente storicamente definito, come fosse facile orientarsi e ritrovarsi, non essere psicologicamente fuor di luogo come avviene nella città moderna e soprattutto nelle periferie, pervase da una situazione che si può definire di omologazione e indifferenza territoriale.

Il gusto della linea curva e la pedonalità.

Perugia storica è una città in verticale, ma non certo rettilinea. Nella sua sommità, relativamente pianeggiante, vi sono le uniche due strade, per altro di breve percorso, che sono diritte e parallele, e ad esse bisogna aggiungere corso Cavour: alla sua base le vie di circonvallazione hanno un percorso pianeggiante ma curvilineo, mentre l'unico tratto di via XX Settembre che per qualche centinaio di metri non conosce curve fu chiamato significativamente, come grande eccezione, il Rettifilo. All'interno della città tutte le sue vie, in pendenza più o meno forte, sono a curve continue e disegnano percorsi tortuosi. È questo un aspetto di grande e inimmaginabile rilievo psicologico, coerente ad una precisa sensibilità urbana che reagisce quasi con angoscia davanti alle strade pianeggianti e rettilinee delle città di pianura. È il gusto della linea curva, anzi è la

curva lenta che il Mumford dice essere "la linea naturale di chi cammina, come chiunque può osservare voltandosi a guardare le proprie orme in un campo coperto di neve, beninteso se non ha coscientemente tentato di vincere questa tendenza".

La pedonalità è intrinseca a Perugia, al suo sistema viario, alla sua mentalità. Per altre città può costituire oggi un bisogno ecologico, ma per lei è l'essenza stessa della sua natura. Se è vero che la ferrovia ha prodotto un cambiamento nel rapporto tra uomo e paesaggio, una certa caduta del legame e della identificazione con l'ambiente fisico, bisogna tener presente che nel caso di Perugia il treno era lontano e non aveva interessato il contesto urbano: la città contemplava dall'alto il primo simbolo della modernizzazione ottocentesca. Più tardi il tram e poi il filobus s'erano inseriti in modo non traumatico utilizzando limitati, essenziali percorsi tra le parti estreme della città senza incidere nella sua struttura viaria pedonale. Si può allora capire come l'improvvisa aggressione delle auto, che hanno invaso vie, vicoli, piazze, piazzette e marciapiedi abbia messo in crisi la pedonalità e con essa la vita di relazione in nome di una trionfante e diversa cultura, quella della identificazione quasi assoluta tra mobilità e automobile, per la quale la modernizzazione non è più l'uso della tecnica da parte dell'uomo, ma "la produzione ambivalente dell'oggetto per il soggetto e del soggetto per l'oggetto".

Staticità della forma urbana e della società pre-industriale. La categoria della lentezza.

La storia della mentalità perugina trova dunque la sua spiegazione nella staticità della forma urbana, nella lunga permanenza del rapporto tra realtà spaziale e realtà ideale. Tutti i cambiamenti intervenuti nei secoli, anche quelli relativi alle due grandi fortezze, si sono prodotti all'interno delle mura, nell'area ristretta, ben definita e intensamente vissuta dalla città medievale.

Bisogna arrivare alla fine del secolo scorso perché ci siano i primi segni di un tessuto urbano fuori dalle mura e solo agli inizi del Novecento si vanno definendo nuovi insediamenti a Monteluca, all'Elce, in via XX Settembre, a Fontivegge. Ma anche allora rimaneva sostanzialmente immutata l'idea e la percezione della città. Chi da Monteluca si recava in centro e doveva percorrere cinquecento metri, diceva: "Vado a Perugia" in base ad una psicologia delle distanze che considerava lontano ciò che era esterno al limite tradizionale della città.

Gli sviluppi di tipo capitalistico furono a Perugia così limitati e ritardati da non riuscire ad incidere significativamente nella mentalità dei cittadini. Nel 1860 la città contava 14.885 abitanti, che erano all'incirca la metà di quelli che

aveva nel lontano 1200, essa vedeva la presenza di qualche piccola manifattura (lana, seta, cappelli) ed era afflitta da una spaventosa miseria.

Nel 1871 la statistica del Francesconi indicava che la maggioranza della popolazione del Comune era dedicata all'agricoltura e nello scorrere l'elenco dei mestieri sembra di leggere uno Statuto o una cronaca medievale: amanuensi, arrotini, barilai, canapari, cappellari, carbonari, carrettieri, ebanisti, legnaioli, maniscalchi, meretrici, mugnai e via dicendo. I mestieri "nuovi" si segnalavano con cinquantasette tipografi e sette fotografi mentre centodiciotto mendicanti e 9096 persone senza professione indicavano la difficile condizione sociale. In un contesto a prevalente carattere artigiano si affermarono le prime e poche industrie (la fabbrica dei fiammiferi, la Siamic, la Valigeria, la Perugia, la Società elettrica e più tardi la Spagnoli) mentre il treno e il tram erano i deboli segni dell'epoca nuova, di una modernizzazione che non riusciva a modificare, nella sostanza, la natura rurale dell'economia e una mentalità antindustriale. Il ritardo nello sviluppo moderno e il ruolo ancora egemone del ceto agrario prolungava nel tempo la sopravvivenza della città pre-industriale.

All'inizio del nuovo secolo nessuno si sarebbe potuto sognare di chiamare Perugia "la Dinamica", così come fu chiamata la città di Terni, investita da un forte processo d'industrializzazione. Anzi la lentezza costituisce un'altra categoria della identità e della psicologia collettiva. La poetessa Linda Bonacci Brunamonti scriveva: "Il vernacolo perugino è brutto; languido, allungato, sbadigliato; ma la frase è civile e rispettosa, e sa spesso di toscano". In fondo anche il dialetto, che nei primi decenni del Novecento non era molto diverso dal perugino del Trecento, richiamava nella sua cadenza la categoria della lentezza, era in sintonia con il modo di intendere la vita.

Pensare con l'ottica di oggi alla città di allora è come vedere un film al rallentatore: si andava a piedi dall'abitazione al posto di lavoro o di studio perché non c'erano da percorrere grandi distanze dal rione alla scuola, alla bottega artigiana o alla fabbrica, situata a Porta Sant'Angelo o alla Conca, e anche quando la Perugia s'era insediata a Fontivegge, le operaie vi andavano a piedi percorrendo la strada del Bucaccio.

Gli artigiani continuavano a caratterizzare la vita economica, i ritmi di vita, la mentalità. A metà del mattino, come ad un segnale convenuto, interrompevano il lavoro e si ritrovavano all'osteria a fare colazione oppure chiudevano bottega per andare con il carrettino a mano ad acquistare legname o ferro intrecciando saluti e discorsi lungo le strade che allora, libere dalle auto, consentivano incontri e conversazioni. Era talmente forte l'idea della strada come spazio dell'uomo che il Comune, al diffondersi dalle prime biciclette, ne aveva vietata la circolazione nella parte alta del centro storico.

Eredi della sapienza dei loro predecessori, apprezzati per le loro capacità professionali, gli artigiani si ispiravano ad una filosofia che metteva a contrasto il lavoro in fabbrica e la libertà individuale. La genialità si accompagnava all'arguzia e allo scetticismo di chi ha una lunga storia alle spalle e "ne ha viste tante", al distacco ironico e autoironico nel modo di guardare all'industrialismo. Dicevano: "i padroni ce l'hanno i cani", oppure, alla constatazione del ritardo nello sviluppo industriale, esclamavano rassegnati ma non molto preoccupati: "Perugia è etrusca e ... barbinesca", cioè contadinesca.

La città non era solo dormitorio e luogo di consumo, era ancora spazio di vita, di lavoro e di studio, di rapporti umani e di vincoli comunitari: i bambini crescevano nelle strade in una comune esperienza formativa; ogni parte di borgo, piazzetta, angolo di strada era tutto un mondo di relazioni, di identificazione individuale e collettiva; non c'era solo la scuola e la famiglia ma anche il vicinato, e la comunicazione telefonica o televisiva non era ancora arrivata a sostituire la fisicità dei rapporti e il bisogno della comunicazione orale.

L'ambiguo rapporto tra città e campagna.

Nell'idea di città c'erano altri due elementi tra loro collegati: il rione e la campagna. Pensiamo alla rappresentazione che di Perugia danno Fra' Bevignate e il Pisano nella Fontana Maggiore, questa enciclopedia del sapere medievale e della cultura cittadina che parla per immagini: la statua di Perugia tiene tra le braccia una cornucopia piena di prodotti del suo fertile territorio ed ha, alla sua sinistra e alla sua destra, le statue che rappresentano il Chiugi e il Trasimeno, personificazioni dei luoghi da cui attingeva abbondanti raccolti di grano e di prodotti del lago, le famose lasche. In quelle tre statuette ci sono molte notizie e verità, ma ce n'è soprattutto una, fondamentale: l'idea di città non era completa se allo spazio urbano, delimitato dalle mura, non si collegava la campagna, che, pur nella sua diversità e subalternità, era elemento imprescindibile. Non la campagna in generale, ma quel preciso territorio tra il Niccone, il Tevere, il Nestore e il Trasimeno che fu, sin dall'epoca antica, parte organica di Perugia dal punto di vista economico, degli ordinamenti politici, del linguaggio, della cultura, del comune sentire.

La città e il suo territorio, elementi distinti di un'unica realtà culturale e politica al punto che, quando si volle distruggere l'autonomia della città, le si sottrasse il governo del territorio, la ragione della sua forza. Quello tra città e campagna fu un rapporto che passò per fasi alterne e non fu sempre a senso unico. È vero che la città stimolò la rottura del sistema feudale, la liberazione dei contadini, lo sviluppo produttivo necessario all'approvvigionamento di derrate ali-

mentari e di materie prime come la lana e il cuoio e che, all'inizio del Novecento, dalla città, dalle organizzazioni democratiche ed operaie, venne l'esempio e lo stimolo all'opera di emancipazione sociale del mondo contadino, ma è anche vero che quella che possiamo chiamare, nei suoi aspetti conservatori, "l'ombra lunga della campagna" fece sentire i suoi effetti sugli orientamenti del potere cittadino: esso, con la supremazia del ceto nobiliare, rifeudalizzò la campagna e ristabilì sul contado un pesante e secolare dominio.

Anche in questa ottica si possono leggere due fenomeni della storia contemporanea, quello della rivolta antigiacobina (anticittadina e antiproprietaria) del 1798 e quello di segno inverso, che avvenne esattamente un secolo dopo e che, con un capovolgimento di fronte del mondo contadino, determinò una profonda svolta nella storia politica della regione.

A metà del nostro secolo dall'abbandono delle campagne ha preso impulso un nuovo sviluppo industriale. Lo sfacelo della mezzadria ha fatto l'industria e ha messo in crisi la città storica che, con la sua dilatazione, ha indebolito l'identità originaria di spazio personalizzato e socializzato: una compenetrazione fisica che supera la storica divisione, presenta una realtà più progredita e moderna, delinea un vasto agglomerato urbano, meno città e meno campagna, vagamente unitario, diluito e sfuggente.

La cultura dell'espansione ha prodotto una certa patologia della crescita e ha provocato fenomeni di sradicamento e spaesamento. Molte iniziative "localistiche", che si manifestano anche in zone dove prima non esisteva né un paese né un piccolo villaggio, in quartieri di fredda e razionale uniformità, esprimono nella carenza di uno spazio identificante, l'ancestrale paura del perdersi, il bisogno di riferimenti psicologici, di sentirsi inseriti in un comune contesto sociale e culturale.

Rioni e periferie: la città policentrica.

Il rapporto città-campagna ha avuto a Perugia un aspetto molto originale: si costruì e si realizzò sui rioni e sul loro ruolo di direzione del territorio. Da ognuno dei cinque rioni dipendeva una parte della campagna al punto che essa era ufficialmente definita dall'appartenenza, non semplicemente alla città, ma ad un suo rione. Questo tipo di organizzazione dello spazio cittadino e comunale ha costituito una permanenza di lungo periodo, un impianto mentale che a metà di questo secolo in qualche modo ancora funzionava, se il fenomeno migratorio dalla campagna verso la città e viceversa si è attuato seguendo fondamentalmente l'antico collegamento tra il rione e il suo territorio.

I rioni erano realtà urbane dotate di forte identità, quasi delle piccole città, raccolte in una città più grande ma non certo meno unitaria. Tutta la vita di rela-

zione faceva capo al rione, l'organizzazione dei servizi, le associazioni, l'assistenza avevano una articolazione rionale come sette secoli prima.

Quando abitare ed operare non erano due cose separate, il centro della città era il vertice dei singoli rioni, luogo di residenza, di incontri e di affari, ma il rione, con i suoi forti caratteri aggregativi, rimaneva, nei suoi confini spaziali e psicologici, il luogo fondamentale della vita sociale e della identità urbana. Erano le separatezze nella separatezza, un sistema di chiusure che può farci comprendere quanto fosse difficile al forestiero l'inserimento nella vita di una città storicamente complessa, dalla eredità di ben quarantaquattro corporazioni e di tante confraternite, di accademie, sette segrete, salotti borghesi, logge massoniche, consorterie, circoli e associazioni.

Questo sistema ha attenuato le sue chiusure in seguito a processi nazionali e alla funzione unificatrice di partiti e organizzazioni, soprattutto nel corso del grande sconvolgimento urbano, dell'esodo dalla campagna verso la città e da questa verso le periferie in un rimescolamento generale che ha gettato le basi di una diversa e più aperta mentalità. E tuttavia, anche per questo aspetto, conta la forza conservatrice del passato e, nonostante cambiamenti radicali, permangono forti i caratteri della complessità.

La grande mutazione ha portato all'ampliamento dello spazio urbano con notevoli aggiunte ai margini della città storica e con nuove zone da essa fisicamente separate, ha determinato l'aumento della popolazione con la presenza di molta gente "diversa" e con l'aggiunta di una "città giovane", composta di studenti di tutto il mondo: antiche e nuove chiusure sono a confronto con le dimensioni europee e cosmopolite della cultura e della politica.

Nella nuova situazione differenze e identità non sono sempre facilmente decifrabili. Là dove tutto appare diverso si può scoprire la permanenza del passato e invece dove tutto risulta eguale si rilevano sostanziali diversità. Può bastare l'esempio del centro città, che potrebbe far pensare ad una continuità di ruolo, dove invece si verifica un eccesso di centralità e una diminuita qualità delle funzioni urbane.

Quasi scomparsa l'interna centralità dei rioni e non formatasi ancora quella dei nuovi quartieri, si è indebolito il carattere policentrico della città per cui l'idea di centro s'è ristretta a corso Vannucci, al centro del centro, unico riferimento della più grande Perugia. D'altra parte la pesante terziarizzazione, il prevalere di uffici, di banche, di certi settori del commercio a scapito delle attività artigianali e commerciali correlate alla vita dei residenti, ha ridotto la complessità sociale del centro storico, l'equilibrio tra quell'insieme di funzioni (residenza di famiglie e non prevalentemente di anziani e di studenti, luoghi di lavoro, di svago e di cultura) che definiscono una città propriamente viva e vitale, la

città vivente e non solamente uno spazio burocratico-turistico-commerciale attivo per alcune ore al giorno.

Il centro storico, nell' eccesso di fittizio ruolo simbolico, rischia di divenire spazio scenografico separato dalla cultura che l'ha creato, un salotto molto usato e consumato che, senza un riequilibrio di funzioni, può essere una affollatissima vetrina di solitudine sociale. E in questa realtà più grande e meno unitaria che si propone il problema, avviato a soluzione ma ancora aperto, di una ulteriore rifondazione urbana e, nel suo contesto, il rapporto tra il centro storico e le nuove categorie spaziali delle periferie.

Oggi il diritto alla città, che nel Duecento gli abitanti dei rioni reclamarono chiedendo che le antiche porte etrusche non fossero chiuse di notte e la città fosse un tutto unico, è rivendicato dalle nuove zone urbane. Ci sono delle porte simboliche chiuse, il diaframma dell'anonimia delle forme fisiche e della incompiutezza urbana. Ma può essere di aiuto la memoria storica, l'esperienza degli antichi rioni "autonomi", l'idea di creare delle vere piccole città nella pienezza delle funzioni. Se è questo lo scopo verso il quale tende tutta la riflessione sulla più recente esperienza urbanistica, si può scoprire che la storia può essere non un semplice rifugio o un'evasione, ma un contributo per progettare il futuro, per fare della "più grande Perugia" una città policentrica, unificata non più fisicamente come quella antica, ma nella qualità delle forme, della vita sociale e culturale, della democrazia.

La lettura critica del passato può veramente aiutare a compiere la scelta proposta da Italo Calvino tra due specie di città: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.

L'Umbria plurale nell'Italia mediana

Regione umbra e problema delle alleanze*

Il documento che regola la comune attività dei partiti che in Umbria hanno dato vita alla azione per la Regione dichiara tra l'altro: "Il problema della Regione è problema generale di riforma di struttura. La risoluzione prevista dalla Carta costituzionale è ritenuta valida e la sua applicazione urgente e inderogabile. L'Ente Regione è mezzo essenziale per la risoluzione della grave situazione economica dell'Umbria". In questi punti è raccolto tutto il significato politico della battaglia che gli umbri hanno iniziato: l'Ente Regione si colloca nel quadro della lunga lotta contro la degradazione economica, come strumento di libertà e di rinascita. Non è problema solamente umbro, di campanilismo regionale, ma problema nazionale che si vuol risollevar con nuova forza, dando a esso una base solida: la consapevole e attiva partecipazione delle popolazioni. Per questo la iniziativa umbra prende l'avvio con due atti fondamentali: il convegno delle province dell'Italia centrale e la raccolta delle firme per la presentazione della proposta di legge d'iniziativa popolare.

La proposta di legge ripete, adattandola alla situazione umbra, la legge Amadeo che fu approvata al Senato anche dai deputati democristiani e ripresentata alla Camera da comunisti, socialisti e repubblicani, e che quindi offre la base politica più ampia per l'azione delle forze regionalistiche. Ma bisogna dire che la proposta di legge umbra contiene due importanti innovazioni. La prima modifica in senso proporzionalistico il sistema di elezione del Consiglio regionale, considerando elettori di secondo grado non solo i consiglieri provinciali ma anche i candidati che hanno riportato il maggior numero dei voti quando il gruppo di cui fanno parte non abbia conseguito alcun seggio. La seconda innovazione riguarda la tanto dibattuta questione finanziaria, che sinora ha costituito il pretesto per rinviare le elezioni regionali. Il governo infatti sostiene che, prima di indire le elezioni regionali, è necessario avere la legge finanziaria; e intanto la Commissione ministeriale, per questo nominata, ha tenuto in un anno una sola riunione. Ma a parte il comportamento del governo, che assume un chiaro significato di sabotaggio della Costituzione, v'è il fatto che è impossibile prevedere le spese per l'esercizio delle funzioni attribuite a un organismo quando questo non esiste e non funziona. In genere le leggi finanziarie hanno seguito e non preceduto la creazione degli enti amministrativi. È quanto è avvenuto,

* Regione umbra e problema delle alleanze, *Rinascita*, n. 12, dicembre 1959.

per esempio, con l'Unità d'Italia, allorché su nuove basi e con nuove funzioni furono organizzati gli enti locali: la legge sulla finanza a essi relativa fu promulgata tre anni più tardi. La stessa cosa è avvenuta dopo la caduta del fascismo, quando gli enti locali hanno avuto attribuzioni più ampie e sono stati chiamati a sostenere spese maggiori, senza che in precedenza fosse stata promulgata una nuova legge finanziaria. Tenendo presente questa realtà la proposta di legge prevede: Le spese per la prima elezione del Consiglio regionale dell'Umbria e quelle relative al funzionamento degli organi regionali sono a carico dello Stato, che vi provvederà mediante riduzione della somma corrispondente sul relativo capitolo dello stato di previsione della spesa del ministero dell'Interno per l'esercizio in corso. Fino alla promulgazione della legge sulla finanza regionale, la Regione umbra provvederà al finanziamento delle spese per le materie di sua competenza, di cui alla legge 10 febbraio 1953 n. 62, mediante i fondi che saranno posti a sua disposizione dal ministero del Tesoro, il quale provvederà con propri decreti alle variazioni di bilancio sui capitoli agli stanziamenti previsti per l'Umbria nell'esercizio o negli esercizi di competenza.

Tutte le forze politiche sono state costrette a prendere posizione e s'è determinato uno schieramento a favore dell'Ente Regione che comprende il PCI, il PSI, il PRI, i radicali, una parte del PSDI, una larga parte della DC e del movimento cattolico. All'interno di questo schieramento vi sono forze che hanno già realizzato un accordo sull'azione politica da svolgere (PCI, PSI, PRI e radicali) e altre forze che, come la DC, si dichiarano a favore dell'Ente Regione e intendono portare avanti una loro iniziativa autonoma. Di grande interesse appare l'interrogazione presentata dal sen. Cingolani "per conoscere se sia il caso di creare un Ente Regione per l'Umbria, per elaborare una soluzione organica ai gravi problemi della regione" e le favorevoli dichiarazioni di dirigenti, consiglieri comunali e provinciali della DC. Dalla parte opposta si sono schierati il PLI, il MSI e i gruppi clericali, cioè le forze più reazionarie, rimaste legate al più disperato e grottesco anticomunismo. Malagodi e Romualdi, liberali e fascisti, si danno la mano nella lotta contro l'Ente Regione. Nei loro recenti discorsi a Terni hanno rappresentato la Regione come "un pericolo per l'unità dello Stato, per la Patria Una e Indivisa" dimenticando quanto l'Italia sia sostanzialmente divisa da squilibri economici e da ingiustizie sociali e rivelando invece la forte preoccupazione delle forze conservatrici dinanzi a un'azione che reclama una politica economica di progresso, che parla di riforme economiche e politiche. È per questo che questi gruppi fanno ricorso ai vecchi argomenti anticomunisti, alla "repubblica rossa che si creerebbe nel cuore d'Italia", che prenderebbe ordini - come scrive *La Voce*, settimanale delle diocesi umbre, dal Cremlino, da via Botteghe Oscure, addirittura dal Patto di Varsavia. Significativo il fatto che il

settimanale, dopo aver attaccato il sen. Cingolani, conclude: "Non mi si venga a dire che la Costituzione repubblicana prevede le Regioni. Non è tutto indovinato nella nostra Costituzione anzi... Bisogna avere il coraggio di dirlo: il regionalismo fu un errore dell'Assemblea Costituente e sarebbe una iattura, se realizzato". Il problema dell'Ente Regione traccia in tal modo una linea di demarcazione che unisce, da un lato, superati gli artifici dell'anticomunismo, partiti diversi per natura e obiettivi finali (La Regione anche con il diavolo ha scritto il segretario regionale del PRI), e, dall'altro lato, divide il movimento cattolico, mostrando l'ampiezza della crisi dell'interclassismo e la crescente contrapposizione - come veniva sottolineato al Congresso DC di Terni - tra "la concezione democratica cristiana e la concezione clerico-moderata del Partito".

L'azione per l'Ente Regione è il punto di arrivo di un vasto movimento di denuncia e di azione rinnovatrice che ha cominciato a tradurre in termini regionali il problema della libertà e della rinascita economica, finendo per trovare nell'Ente Regione il suo più naturale punto di riferimento. Il problema della libertà come problema di autonomia e di decentramento assume in Umbria un particolare rilievo se si pensa che la realtà storica della Regione è il risultato degli interessi e delle vicende non di una sola città ma di molti centri economici e culturali, che hanno conservato una particolare funzione autonoma al centro d'un loro proprio territorio. La necessità dell'autonomia e del decentramento politico amministrativo è tanto più forte quanto più pesante s'è manifestato, nel corso dei secoli, il potere accentratore delle forze conservatrici. L'organizzazione amministrativa in Umbria infatti non è stata mai negli ultimi secoli rispondente alle esigenze di libertà e di progresso, all'aspirazione, viva e spesso manifestata, a un effettivo decentramento che si articolasse in tutti i centri che costituiscono la "base naturale" della realtà umbra. Questo problema che già nei decenni scorsi uomini di diversa tendenza politica indicavano come problema tipicamente umbro di unità e di decentramento, può trovare la sua giusta soluzione soltanto con la creazione dell'Ente Regione, con l'attuazione della riforma dell'ordinamento politico e amministrativo dello Stato prevista dalla Costituzione.

Ma questa profonda esigenza di libertà, che si salda organicamente con quella di progresso economico e civile, si colloca obiettivamente contro l'indirizzo politico seguito dai vari governi nell'ultimo decennio e, in particolare, oggi si scontra con la politica di concentrazione monopolistica, di più forte accentramento burocratico. La lotta che si combatte attorno alle Regioni, da quelle a statuto speciale a quelle normali a più limitata autonomia, è dunque una lotta di resistenza contro l'offensiva monopolistica e, contemporaneamente, di attacco verso nuove e più avanzate posizioni democratiche. Gli umbri vanno compren-

dedo sempre più chiaramente che per risolvere i loro problemi è necessario impegnare una lotta che sia diretta a modificare gli indirizzi politici generali nel senso indicato dalla Costituzione.

A questa conclusione, importante ma non facile, lo stesso movimento democratico di sinistra è giunto a fatica, dopo una serie di esperienze politiche. Già negli anni scorsi, però, quando ancora non era chiara la visione unitaria e nazionale dei problemi della Regione, l'azione di rinascita acquistò una dimensione regionale favorendo la formazione d'una coscienza regionalistica. La lunga lotta contro le smobilitazioni industriali e per la difesa dell'industria di Stato, le iniziative, che oggi trovano nei fatti prezioso riconoscimento, per la utilizzazione dei ricchi giacimenti lignitiferi, l'azione di difesa del patrimonio idroelettrico e quella per impostare in termini organici tutto il problema delle fonti di energia, le molteplici iniziative per il progresso delle nostre campagne e per la rinascita di determinate zone, hanno via via richiesto un'elaborazione regionale dei singoli problemi. In tal modo, avvertendo l'esigenza di coordinare e dirigere questo vasto movimento, si avevano già nel 1953 i primi tentativi di azione per l'Ente Regione e nel 1957 i due Consigli provinciali si riunivano in seduta comune per elaborare il programma di rinascita e per nominare un organismo regionale permanente. Inoltre le più recenti lotte politiche unitarie, da quelle di Spoleto in difesa delle sue industrie a quelle di Terni, che hanno bloccato i licenziamenti alle Acciaierie e sollevato davanti alla pubblica opinione nazionale il problema delle libertà nelle fabbriche, a quelle della intera provincia di Perugia, scesa in sciopero generale per denunciare la gravissima crisi che investe la piccola e media industria, hanno sempre acquistato un significato regionale e, pur se combattute in forme e tempi diversi a seconda delle diverse situazioni locali, hanno trovato nella rivendicazione dell'Ente Regione l'obiettivo di fondo e il motivo unificatore.

Vi sono, nel corso di questa incessante azione unitaria, incertezze e debolezze. Qualche volta il movimento si fraziona e si perde nella ricerca di facili soluzioni al di fuori dell'azione di rinnovamento delle strutture economiche e politiche: anche l'Umbria ha conosciuto il miraggio e la delusione di leggi speciali e incentivi vari, e ancor oggi vi sono gruppi sociali e uomini politici che rimangono legati a questa prospettiva. Tuttavia la coscienza della necessità di affrontare i problemi di fondo è penetrata, in maggiore o in minore misura, in quasi tutto lo schieramento politico umbro. Veramente significativo il fatto che al Convegno economico di Terni che esaminava "la situazione dell'Umbria nelle aree depresse dell'Italia centrale", uomini dei diversi partiti si trovavano concordi nel respingere gli incentivi della Cassa del Mezzogiorno, di cui si chiedeva l'estensione, e nel sottoporre a critica, come fonte dei mali della Regione, la

politica economica del governo. Da questo Convegno usciva la decisione di contrapporre alla politica governativa una programmazione dal basso, un piano organico di sviluppo economico per l'elaborazione del quale la precedente azione di rinascita aveva oramai gettato le basi, indicando nel problema delle fonti di energia, in quello del complesso Terni e della sua funzione di propulsione economica dell'Umbria e delle regioni vicine, in quello della riforma agraria e delle trasformazioni in agricoltura i punti fondamentali d'una politica regionale. Nel momento in cui veniva criticata l'impostazione data dal ministro Colombo all'elaborazione dei piani regionali di sviluppo e veniva respinta la programmazione burocratica, rispondente all'esigenza di accentramento della politica economica, appariva con maggiore chiarezza la necessità dell'Ente Regione come mezzo per organizzare la rinascita dell'Umbria.

È così che la lotta per l'autonomia, il decentramento e la rinascita conferiscono un contenuto concreto, umbro, alla rivendicazione dell'Ente Regione, e favoriscono una migliore comprensione e la decisiva partecipazione dei lavoratori e delle popolazioni. L'Umbria, nella varietà delle sue situazioni locali e nella diversità dei suoi ceti produttivi, comincia a sentire di aver bisogno della Regione per unire le sue forze e dare rilievo nazionale ai suoi problemi di libertà e di progresso. Questo risultato positivo è certamente frutto d'una maggiore chiarezza politica, della capacità di operare le scelte decisive verso i problemi di fondo, respingendo le facili tentazioni riformistiche e municipalistiche; ma è anche vero che in questa direzione fondamentale occorre compiere nel nostro partito in Umbria progressi più grandi e conquistare alla più giusta impostazione dei problemi della rinascita tutte le forze politiche e tutti i gruppi sociali a essa interessati. Questa esperienza politica, che ha consentito un primo ma importante superamento della divisione anticomunista, ci deve far comprendere fino in fondo che una politica di convergenze e di alleanze non si attua con affermazioni unitarie attendendo che gli altri partiti vengano a dirci che la nostra politica è giusta, ma ricercando, sui problemi della nostra realtà regionale e nazionale, l'incontro e il confronto delle posizioni, avendo in noi chiarezza sulle questioni fondamentali e muovendo, nello stesso tempo, dalla convinzione che vi sono anche altre forze, con i loro programmi, le loro proposte e la volontà di operare per la rinascita regionale. Le stesse grandi responsabilità politiche che stanno davanti al nostro Partito reclamano il pieno superamento delle posizioni di settarismo, di sfiducia nelle possibilità di più larghe alleanze, di attesismo. È questo un urgente compito da assolvere per realizzare una più grande unità politica e per avere tutta la forza del nostro movimento, consapevole ed entusiasta, impegnata nell'azione unitaria. A questo punto l'attività esterna del Partito si salda con l'attività congressuale: mai come in questa occa-

sione le finestre e le porte delle nostre sezioni dovranno essere spalancate su di una realtà nuova, in movimento, frutto della obiettiva spinta degli uomini verso un destino migliore, ma anche frutto della nostra politica che, dall'VIII Congresso in poi nei suoi creativi sviluppi, ha saputo intendere le fondamentali esigenze di rinnovamento della società nazionale.

Le radici della libertà*

L'Associazione Mazziniana Italiana ha pubblicato, sotto il titolo "Le radici della libertà", gran parte degli scritti di Vincenzo Ciangaretti, il compianto dirigente repubblicano di Foligno il quale si occupò dei problemi della nostra Regione, oltre che come dirigente politico (fu membro della Direzione nazionale del P.R.I.), come sindaco, consigliere provinciale, presidente della Lega dei Comuni dell'Umbria, dirigente di quel Movimento regionalista che attorno al 1960 determinò la ripresa dell'azione per la Regione in Umbria e in Italia.

Si tratta di un numero rilevante di articoli e di relazioni che testimoniano della competenza, dell'onestà morale e politica, della coerenza di un mazziniano che seppe tradurre in realtà il principio "pensiero e azione", che rifuggì dai tatticismi e dalle degenerazioni del politicantismo, che ebbe lo sguardo fisso sulla realtà regionale e nazionale e non si lasciò portare fuori strada, lui così ideologicamente lontano dai comunisti, dall'interessato anticomunismo dei conservatori.

È una lettura interessante e quanto mai stimolante che ci porta nel vivo dei problemi degli enti locali, dell'Umbria, della democrazia italiana: ci dà il quadro storico entro cui ha avuto svolgimento un impegno ideale morale e civile volto a concepire i problemi dell'Umbria senza spirito localistico nel contesto della lotta per realizzare sul serio la Costituzione repubblicana e attuare nel nostro Paese una democrazia moderna. La realizzazione dell'istituto regionale s'inscrive, con precisa coscienza, in questa organica visione nazionale del problema umbro.

Ma rileggendo oggi, a distanza di qualche anno, gli scritti di Ciangaretti si ha anche la prova esatta dei passi indietro compiuti, del tempo perduto nella lotta per attuare le Regioni, la prova delle responsabilità dei partiti, del centro-sinistra. o se si vuole, per usare un'espressione dello stesso Ciangaretti, di "alcuni partiti della cosiddetta sinistra democratica a causa delle infiltrazioni destrorse".

* Le radici della libertà: un libro di Vincenzo Ciangaretti, Cronache Umbre, Rassegna dei problemi regionali, a. XIII (nuova serie) n. 3-4, settembre-dicembre 1967.

Si è ritenuto di pubblicare il presente articolo del 1967 per ricordare Vincenzo Ciangaretti, repubblicano e protagonista di primo piano dell'esperienza regionalista, per segnalare una fase in cui la politica nazionale tornava a provocare divisioni tra i partiti che in Umbria avevano dato vita al movimento per la Regione, ma anche per l'attualità del discorso di Ciangaretti sul vizio dell'anticomunismo.

È dunque una lettura utile anche per quei socialisti che, unificandosi, hanno subito l'infiltrazione della destra socialdemocratica e il suo condizionamento politico e che, come forza di governo, hanno finito per entrare nel lungo e vecchio gioco dei rinvii dell'attuazione delle Regioni.

Lettura utile anche per quei repubblicani che, prigionieri delle vuote formule governative e dei funambolismi altrettanto dilatori (prima abolire le Province e poi fare le Regioni) di La Malfa, non riescono più a trovare quella collaborazione autonoma e rinnovatrice di cui il Ciangaretti fu e rimane una lucida testimonianza.

E la validità di queste considerazioni apparirà in tutta la sua portata dalla lettura dell'ampio brano di Ciangaretti tratto dall'articolo "L'iniziativa umbra", pubblicato nel gennaio 1960 su "Umbria d'oggi":

"Ed ecco invece che tanti anticomunisti di professione, nella loro congenita cecità, avversano il regionalismo, senza accorgersi che esso è, oltre a tutto, il più efficace antidoto contro le avventure totalitarie, siano esse di sinistra che di destra. Non per nulla esso ebbe sempre nemici giurati i dittatori, gli aspiranti dittatori e i loro seguaci.

Ma - si dirà - questo discorso non fila, in quanto oggi sono anche i comunisti a volere la regione. E noi, che possiamo farci, se la politica del dispetto e dell'altalena sta diventando nel nostro Paese la politica dominante? O dobbiamo attribuire all'annuncio da parte sovietica, della "concessione" di una certa autonomia alle Repubbliche dell'Unione, la rinuncia, da parte dei comunisti italiani, ad alcune loro pregiudiziali che erano per altro in funzione federalistica e non contro il vero e proprio regionalismo amministrativo?

Se possiamo nutrire fondati dubbi sul superamento comunista del mito dello Stato, altri dubbi, di diversa natura, noi dobbiamo avere, e riguardano la sincerità di alcune manifestazioni di allergia al comunismo e dello stesso terrore del comunismo.

Siamo infatti convinti che ben altra è la verità, e che, se il comunismo non esistesse, le destre volentieri lo inventerebbero a sostegno della loro avversione ad ogni mutamento dell'attuale stato di cose, che vuol essere mantenuto, e, se possibile, sviluppato con quanto è rimasto in piedi dello Stato fascista e prefascista, cioè tutto.

Provatevi, diciamo, a togliere di mezzo il comunismo, e vedrete la destra conservatrice individuare il diavolo in veste repubblicana o radicale, o socialista e magari democristiana, e non soltanto per la regione, ma per tutto quanto minaccia di scalfire i suoi privilegi ed i suoi intoccabili interessi.

Purtroppo, però, infiltrazioni destrorse si riscontrano anche in alcuni partiti della cosiddetta sinistra democratica, e ne vengono fuori trovate addirittura scon-

certanti, come queste. La regione va bene, sempre che non vi siano comunisti o maggioranze locali comuniste. Bisogna usare prudenza, aspettare.

Aspettare... che i comunisti scompaiano tutti senza lasciare eredi? Ma di chi è la responsabilità se, ad esempio, il panorama politico dell'Umbria è caratterizzato dal P.C.I.? Di chi, se non degli errori della politica generale, dell'infantilismo dei furbi, della miseria e della disoccupazione che vanno aumentando e con esse vanno aumentando i voti comunisti? E perchè non abolire i Consigli comunali e provinciali e lo stesso Parlamento, per premunirsi dalla penetrazione e dal pericolo del comunismo?

C'è anche chi dice "aspettiamo che si muova la D.C.". E la D.C., o gran parte di essa, mostra di star bene così come si trova. E intanto costoro, i saggi, gli attendisti, si mettono il cuore in pace e mandano i principi in soffitta.

Finchè si fa accademia o si fanno esercitazioni dialettiche sui principi, eccoli tutti con le maniche rimboccate. Appena ci si muove sul serio, ecco il diluvio dei ripensamenti e delle perplessità.

Ma che brava gente! A furia di praticare l'alta politica e di macinare l'aria con la loro abilità tattica, tanti uomini politici hanno smarrito il senso della realtà, perduto il gusto della lotta e il coraggio delle idee.

Così che, volta a volta, aspettano l'iniziativa o la maturazione delle situazioni da una parte o dall'altra, sia pure liberale. E intanto se ne stanno immobili, incapaci di iniziativa propria, di concretezza, e di indicazioni che troppa gente, anche se ingenuamente, attende.

Finiremo col raccontare ai nostri nepoti ... c'era una volta un patto nazionale germogliato da una grande tragedia e dal martirio di un popolo, una Costituzione che traduceva in formule vive ed umane le secolari aspirazioni di una società derelitta, ma non fummo capaci, o meglio, non trovammo il modo di attuarla, perchè impegnati a salvare la nostra carriera.

Avremo almeno il coraggio di dire questo, se non ai nostri nepoti, a noi stessi?"

Queste lucide considerazioni, che a distanza di qualche anno e a fronte delle nuove inadempienze governative accrescono la loro forza polemica e di monito, dedichiamo alla riflessione dei compagni socialisti e degli amici repubblicani perché ad esse possano mettere a confronto la triste realtà di divisioni a sinistra, tra le forze regionaliste, attuata nella nostra Regione (da Perugia a Foligno, da Città di Castello a Spoleto e più recentemente ad Amelia, Narni, Terni e Gubbio), divisioni che hanno indebolito l'azione regionalista che nel 1960, con il contributo di tutti, era giunta ad un così elevato grado di sviluppo e molto vicina al traguardo.

Le pluriclassi in Umbria*

Il problema del rapporto tra scuola e ambiente, se è vero che s'è imposto all'attenzione degli studiosi, non ispira ancora l'azione politica degli uomini di governo. I provvedimenti finora presi si caratterizzano per il loro cospicuo numero come per la loro disorganicità e, alla prova dei fatti, siamo molto lontani dalla condizione prevista dalla Costituzione della scuola aperta a tutti, obbligatoria e gratuita per almeno otto anni (art. 34): permane uno stato di diseguaglianza che impedisce "il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

La tradizionale sottovalutazione della scuola primaria, caratteristica delle classi dirigenti nazionali in più di cento anni di vita unitaria, i fondamenti "umanistico-letterari" della nostra cultura che hanno agito come fattori di distacco della scuola dai problemi della vita moderna, i profondi mutamenti intervenuti nell'ultimo decennio nella struttura economica e sociale e nel costume, rappresentano le cause principali d'un lungo processo che ha portato al grave distacco esistente oggi tra scuola e società.

L'organizzazione scolastica non è in grado di assicurare ai giovani e agli uomini del nostro tempo la preparazione necessaria, né di agire, nei complessi rapporti su l'ambiente economico e sociale, in modo da rappresentare un elemento di stimolo, di progresso.

Il rapporto scuola-ambiente non può infatti risolversi in una funzione della scuola che sia subordinata alle esigenze dell'organizzazione economico-industriale e del distorto sviluppo delle città. Anche di fronte a questo obiettivo la nostra scuola mostra la sua inefficienza se è vero che la maggioranza dei disoccupati è analfabeta o priva di un elementare grado di istruzione, se è vero che gran parte della nostra gioventù non riceve ancora un'istruzione adeguata alle esigenze poste dalle nuove tecniche produttive. Ma questi problemi possono trovare soluzione solo nell'ambito d'una impostazione in cui la scuola non sia chiamata soltanto a coprire il divario provocato da una crescita disordinata e non programmata del Paese. Finora, nel migliore dei casi, è affidato il compito di soddisfare le esigenze dello sviluppo industriale e di quello delle città che sono sempre meno "città per l'uomo": rappresentano esse stesse, accanto alle campa-

* Le pluriclassi in Umbria e la situazione scolastica nella Valle del Serra ternana, Saggio per il Bando di concorso: "Il rinnovamento delle strutture scolastiche e culturali nelle campagne condizione di sviluppo dell'agricoltura", 29 giugno 1967.

gne spopolate, un elemento di crisi della società civile. Non solo per quanto riguarda le metropoli ma anche per quanto si riferisce alla piccola e media città italiana, si sta giungendo al limite di rottura del tradizionale equilibrio economico e sociale con la campagna, senza che si sia potuto stabilire un nuovo e più moderno rapporto. Nella regione umbra, ad esempio, il vasto fenomeno di urbanesimo non s'è accompagnato ad uno sviluppo delle attività produttive e ad un aumento della mano d'opera occupata; anzi s'è incrociato con una stasi e, nei casi delle piccole e medie aziende industriali, con una loro crisi e con un aumento della disoccupazione.

Da ciò deriva che la crescita di queste città, la cui vita è stata sempre intimamente collegata con quella del retroterra agricolo, ora in profondo dissesto, è non solo il risultato d'un grave squilibrio che ha colpito le campagne, ma anche sintomo d'un male che, investendo tutta l'economia regionale, minaccia ora il razionale sviluppo delle città stesse e non le mette in condizione di garantire, nonostante i progressi tecnici e scientifici propri della nostra epoca, una più civile condizione umana.

L'assenza d'una programmazione regionale democratica (il governo di centro sinistra ha di fatto liquidato il Piano umbro) fa sì che la scuola proceda a tentoni nel buio d'un processo pieno di contrasti e di squilibri sociali finendo con l'esercitare il ruolo di sostegno dell'attuale situazione, una funzione subalterna e conservatrice.

La via di uscita non può risiedere soltanto nel ridare vita ad un processo d'industrializzazione, ad un aumento dei posti di lavoro per assorbire la mano d'opera disoccupata, ma nel ristabilire il giusto rapporto tra città e campagna, affrontando il problema in tutta la sua globalità e arrestando la degradazione economica della campagna e della montagna.

Occorre tornare a porre i problemi della scuola non più in modo settoriale ma in una visione globale del problema regionale, come elementi insostituibili del contesto unitario della città-regione, fattori attivi per modificare l'ambiente e ricreare, in concomitanza con le riforme economiche, le condizioni di un armonico sviluppo generale.

Nella regione umbra l'istruzione elementare e di secondo grado conta 1444 scuole, 7684 classi e 89.510 alunni. A proposito del grave ritardo scolastico, la storia di una leva di alunni in Umbria (media degli anni dal 1955 al 1960)⁽¹⁾ è significativa. Su 1000 iscritti alla prima elementare conseguono la licenza 772. Si iscrivono alla scuola media 510 e conseguono il diploma 372. Si iscrivono alla

⁽¹⁾ Piano di sviluppo economico per l'Umbria, vol. II cap. II, 4 pag. 235.

scuola media superiore 290 e ne conseguono il titolo 144. Si iscrivono alla Università 75, si laureano 33. Negli ultimi anni la situazione è complessivamente migliorata ma non in modo consistente e vi sono, come vedremo, delle zone ove essa è stazionaria o tende a peggiorare.

L'Umbria è una regione fondamentalmente agricola con un basso reddito, colpita da un forte spopolamento delle campagne e dall'emigrazione. Mentre, nel decennio 1951-61, la popolazione italiana si accresceva del 6,2% (+2.948.225), quella umbra diminuiva dell'1,9% (- 15.372).

Il fenomeno di deruralizzazione è tuttora in corso anche se va diminuendo l'attrazione dei pochi poli regionali (Perugia, Terni, Foligno, Bastia) e aumenta l'emigrazione esterna. Si sono avute modificazioni della struttura della popolazione sia per sesso (con prevalenza di femmine) sia per età, con un aumento dell'indice di vecchiaia che è superiore a quello nazionale.

Il basso livello del reddito agricolo, lo stato delle infrastrutture (abitazioni, strade, illuminazione, approvvigionamento idrico), le carenze della assistenza sociale, l'insofferenza dei giovani ad accettare ancora la forma familiare del percepimento del reddito, caratteristica della famiglia patriarcale, costituiscono le cause principali d'un atteggiamento di rifiuto della propria condizione, divenuto più forte a contatto dello sviluppo industriale e della vita cittadina.

Ma un altro elemento cui bisogna far debito riferimento è quello relativo al basso grado di accentramento della popolazione: la popolazione sparsa, che in Italia è del 16,5% del totale, in Umbria è del 41,1%. Vi è qui un problema di struttura scolastica basata su scuole pluriclassi e per giunta lontane dai casolari sparsi. Questo fatto è stato sottovalutato dagli stessi studiosi che hanno elaborato il Piano di sviluppo economico per l'Umbria. Essi infatti hanno giustamente dimostrato come "la scuola abbia influito in maniera negativa nel progresso economico e sociale della regione" affermando tuttavia che questa influenza negativa si produceva "non tanto a livello della formazione di base che, nell'ambito della situazione scolastica italiana, tenendo cioè presenti l'attuale impostazione della formazione di base e lo sviluppo della istruzione in Italia, ha in un certo senso risposto alle esigenze dello sviluppo, quanto, invece, ai livelli superiori dell'istruzione".

L'attenzione è stata così portata sulla scarsa espansione dell'istruzione di terzo grado e universitaria e non sufficientemente sulle cause di essa, sul vasto fenomeno dei ritardi e degli abbandoni che si verificano durante la scuola dell'obbligo, sulla necessità quindi di avere una scuola primaria rinnovata nei contenuti (un più alto grado culturale e di specializzazione) ma anche nelle sue strutture. S'impone cioè di eliminare la miriade di scuolette sparse con le pluriclassi, le quali abbassano ulteriormente il grado d'istruzione, già troppo ele-

mentare in base ad una scelta programmatica e di sostituire ad esse dei centri scolastici efficienti, dotati di insegnanti, programmi, attrezzature, mezzi di trasporto gratuiti.

Qualche cosa si è cominciato a fare in questa direzione, ma si tratta solo dei primi passi e non sempre si ha presente la meta cui tendere. Lo sforzo delle Amministrazioni locali, in certi casi notevolissimo, s'è infranto contro l'assenza d'una programmazione che affrontasse nella globalità e nelle loro connessioni tutti i problemi del vivere civile, contro la carenza e la disorganicità delle leggi, contro le pastoie della burocrazia prefettizia e ministeriale.

Spesso è capitato che anche le migliori intenzioni e le più sollecite iniziative hanno inseguito i processi spontanei, così si sono costruite e ampliate le scuole nei centri e nelle loro periferie senza poter giungere a soddisfare tutte le esigenze, si sono costruite nelle campagne scuole che molto presto, in conseguenza dello spopolamento, hanno ospitato solo piccoli nuclei di scolari (le pluriclassi) o che si sono dovute chiudere per mancanza di popolazione scolastica.

Il caso della Valle del Serra ternana.

La gravità di questa situazione e l'urgenza di provvedimenti adeguati apparirà più chiara esaminando concretamente la struttura scolastica d'una piccola zona omogenea quella della Valle del Serra, il torrente che scende, tra Spoleto e Terni, lungo una vallata strettissima tra montagne dai pendii scoscesi e disboscati, il torrente che un anno provocò l'allagamento d'un intero quartiere di Terni seminando distruzione e morte. Il continuo processo di spopolamento ha provocato, in modo più sensibile, nella struttura della popolazione, quelle modificazioni già indicate a livello regionale. Anche la popolazione scolastica ha subito una forte riduzione.

Per avere un'idea di questo processo in un arco di tempo più lungo basti pensare che nell'anno scolastico 1875-76 quando la popolazione del Comune di Terni era appena di 15.000 abitanti, ad Acquapalombo e Poggio Lavarino (due paesi della zona) si avevano rispettivamente 29 e 24 alunni. Oggi con una popolazione dell'intero Comune di 104.000 abitanti, gli alunni sono 6 ad Acquapalombo e 5 a Poggio Lavarino. Nella zona presa in esame funzionano 7 scuole di cui 5 statali e 2 sussidiate: Appagano alunni 3, Acquapalombo 6, Poggio Lavarino 5, Porzano 4, Pracchia 11, Polenaco 8, Valle Serra 28.

Vi insegnano 8 maestri (due a Valle Serra). L'unico edificio scolastico moderno è quello di Valle Serra. Negli altri paesi le scuole funzionano in vecchie povere e spesso cadenti casupole, in stanze dai pavimenti sconnessi e talvolta sopra

le stalle, senza servizi igienici degni di questo nome. La pluriclasse, questa sottospecie di scuola, caratterizza con il suo basso grado d'istruzione il quadro scolastico della zona.

A proposito della pluriclasse si può leggere la seguente definizione: "La scuola pluriclasse è sorta dalla necessità di dare una istruzione maggiorata a tutti... L'insegnamento è collettivo, il programma è ridotto all'indispensabile"(1).

Basta osservare che se la pluriclasse è sorta per portare l'istruzione anche nei piccoli centri ove gli alunni sono pochi, non si capisce perché debba ancora sopravvivere nel momento in cui si afferma il diritto all'istruzione per tutti fino al 14° anno di età. La pluriclasse non mette gli alunni nella condizione di continuare gli studi, di accedere alla scuola media e completare così la scuola dell'obbligo. Gli alunni debbono ripetere più classi, perdere degli anni e poi, se vogliono (e dovrebbero, sarebbero in teoria obbligati) continuare gli studi, debbono trasferirsi a Terni presso dei parenti o andare in qualche collegio.

In una situazione come questa è naturale che la grandissima maggioranza dei ragazzi arresti la propria attività scolastica alla Quinta elementare. La pluriclasse rappresenta dunque uno degli impedimenti alla realizzazione della scuola dell'obbligo.

Cosa può dare questa scuola al di là dell'apprendimento delle tecniche elementari del leggere, scrivere, fare i conti? Non può essere questo stadio della più bassa elementarità quello sul quale si costruisce un'istruzione adeguata alle necessità della vita moderna, della città industriale o di un'agricoltura che esca dalla sua attuale arretratezza. Noi tocchiamo, al di sotto della retorica ufficiale, uno dei punti di più stridente squilibrio, e ci accorgiamo quanto il conservatorismo governativo, sotto qualunque formula esso si nasconda, ostacoli, con la sua paura delle riforme lo sviluppo reale del Paese. Le conseguenze di una siffatta situazione hanno profonde ripercussioni sul grado d'istruzione e di cultura, sulla capacità di accogliere nuove concezioni di vita, di aprirsi ad una visione moderna dei rapporti famigliari e sociali, di sapere operare per la trasformazione del proprio ambiente economico.

Lo studio sul rapporto tra gli aspetti della situazione ambientale e gli atteggiamenti intellettuali e socio-affettivi sottolinea l'importanza della funzione di una scuola che, se rinnovata nei suoi contenuti e nelle sue strutture, potrebbe operare ad uno stadio più elevato per la trasformazione dell'ambiente. Si è compiuta un'indagine sui caratteri sociali e culturali di una piccola comunità della zona, quella di Acquapalombo, paese a nove chilometri dal centro urbano di Terni (il paese è situato sul ripido pendio d'un monte); vi vivono ventinove famiglie di coltivatori diretti, residuo di una più numerosa e antica comunità che non riesce a trarre dalla terra i mezzi per vivere.

Soltanto dieci famiglie vivono quasi esclusivamente del lavoro della poca terra. In tutte le altre famiglie vi è qualche membro che lavora a Terni (due operai nelle grandi fabbriche, i rimanenti nell'edilizia). Solo cinque ragazze si recano a lavorare a Terni nelle sartorie e lavanderie.

Il paese è costituito da vecchie casupole attaccate le une alle altre sopra le stalle. Negli ultimi venti anni sono state costruite soltanto due case e si sono compiuti adattamenti in alcune delle vecchie. Tutte le case sono senza acqua e soltanto otto dispongono del bagno. Da tre anni il paese è stato collegato con una strada carrozzabile e si è così aperta una via, più comoda della vecchia e difficile mulattiera, che favorisce i contatti con la città ma anche la fuga verso i suoi sobborghi ed ora verso l'estero.

Le condizioni di arretratezza economica e sociale si uniscono ad un basso livello culturale. Raramente giungono giornali e riviste e nelle case non circolano libri se si eccettuano quelli degli alunni che frequentano la scuola elementare. C'è il televisore in tre abitazioni e non esiste un circolo ricreativo. Gli uomini passano qualche ora, soprattutto la sera del sabato, in una bettola.

L'indagine compiuta ha messo in rilievo le profonde radici del pregiudizio, retaggio secolare di una comunità lasciata ai margini dello sviluppo moderno e della cultura. Oggi i giovani sanno che esiste l'Africa perché alcuni di essi si accingono ad emigrarvi, ma rimangono ancora legati ai pregiudizi razziali. Alla domanda se si vorrebbe avere come amici o come abitanti del proprio paese cittadini di altre razze si risponde negativamente. No ai negri e ai cinesi, ma no anche ai bianchi di altre nazioni come gli inglesi, i tedeschi, i russi. Si salvano francesi e svizzeri perché qualche famiglia del paese ha parenti che vivono in Francia ed in Svizzera. Il no si ripete sul piano del pregiudizio religioso, per gli ebrei e i protestanti. Viene riaffermato contro i napoletani, i calabresi, i siciliani. Le ragazze cantano le canzoni di Sanremo e ballano lo shake ma alla domanda: "le donne debbono ubbidire agli uomini?" rispondono di sì e a quella "esistono le streghe?" rispondono: "sì, le zingare sono streghe".

La scuola non aiuta a combattere questi radicati pregiudizi. Essa deve superare l'attuale stadio di bassa elementarietà ma anche quello della pura tecnica didattica e arricchirsi di un nuovo contenuto culturale. Deve essere scuola che dia largo posto allo studio della scienza, alle conoscenze tecniche e possa in tal modo formare gli uomini che una moderna società industriale (e in essa si deve collocare un'agricoltura progredita) richiede. Ma al fondo di tutto dev'esserci una formazione culturale democratica che liberi le coscienze dal pregiudizio, le armi di spirito critico e della capacità di affrontare con slancio creativo i problemi della propria esistenza e quelli della società umana.

Il rinnovamento della nostra scuola richiede dunque un'azione vasta e complessa che affronti i problemi delle sue basi culturali, di nuovi programmi, della moderna didattica, dell'edilizia scolastica, delle attrezzature, degli insegnanti, della collaborazione tra questi e le famiglie, di un permanente rapporto dialettico tra la scuola e l'ambiente sociale. Ma non ci si può attendere che queste cose siano fatte tutte assieme o che esse possano essere elargite dall'alto. È necessaria una più larga presa di coscienza dei cittadini, delle masse operaie e contadine, dei sindacati, delle associazioni, dei partiti, delle amministrazioni comunali. È possibile una più forte sollecitazione dal basso e, nello stesso tempo, delle iniziative concrete.

Per restare nell'ambito della zona che è stata oggetto di questo esame si può compiere da parte del Comune di Terni, in accordo con le autorità scolastiche, un primo ma significativo passo in avanti: la ristrutturazione scolastica della zona, basata sulla soppressione delle attuali pluriclassi e sulla concentrazione degli alunni in un solo ma efficiente centro scolastico di zona.

A Valle Serra esiste l'unico edificio moderno che, con l'istituzione di un servizio di trasporto gratuito (ora possibile grazie al miglioramento della rete viaria), può accogliere tutti gli alunni della zona. Eliminate casi le pluriclassi si può istituire una scuola a pieno tempo con orario prolungato fino al pomeriggio e comprendente attività di ricerca, di lavoro, la refezione, lo sport. Può organizzare incontri, conferenze sui problemi della zona (economici, di assistenza sociale, sanitaria, ecc.).

Un permanente rapporto con le famiglie potrà assicurare un'unità negli indirizzi educativi e favorirà l'eliminazione delle inadempienze nella frequenza della scuola media obbligatoria. A tal fine si potrà istituire sempre a Valle Serra una sezione distaccata della scuola media oppure si potrà istituire un servizio di trasporto degli alunni a Terni. È questa una concreta proposta che è già all'attenzione della Amministrazione comunale per una sua rapida attuazione. È una proposta che interessa una piccola e povera zona, ma che forse può avere un più vasto significato se può servire a sollecitare un riesame di tutto il problema regionale, un nuovo impegno di studio e di azione rinnovatrice.

L'Umbria e gli stranieri*

Il discorso relativo al rapporto Umbria-stranieri può offrire motivi per una riflessione su di una ormai lunga esperienza della nostra regione, e, in virtù di essa, per una verifica di quella cooperazione culturale che sempre più deve costituire il fondamento della politica estera del nostro Paese.

Gli elementi che hanno concorso nel tempo a costruire il rapporto Umbria-stranieri (assicuro di usare la parola «stranieri» nel significato positivo) sono rappresentati dal patrimonio artistico e culturale dell'Umbria, dalle stesse particolarità linguistiche del perugino, lingua di provincia più che dialetto, adatta, per i valori mediani e di sintesi, ad essere strumento di comunicazione e di cultura.

Devoto e Giacomelli hanno osservato (I dialetti delle regioni d'Italia) come sia passati da una "tradizione umbro-latina omogenea" alla lingua di una "regione di transito"; punto d'incontro di correnti linguistiche di diversa provenienza per cui fondatamente si può parlare di italianità del perugino.

A questi elementi occorre aggiungere la funzione delle istituzioni e principalmente dell'Università per Stranieri e dell'Università italiana, d'importanti associazioni culturali, delle attività degli Enti locali che hanno raggiunto, in questi ultimi cinque anni, una nuova dimensione con la creazione dell'Ente Regione che ha intrecciato numerosi e stabili rapporti con Paesi dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, come momenti del proprio impegno di pace e di democrazia.

Più che indagare gli aspetti interessanti del passato ritengo opportuno e utile richiamare le caratteristiche dell'oggi. La prima questione da chiarire è che la nostra regione, ricca di beni culturali e di bellezze naturali, lotta contro la prospettiva di divenire un grande museo, una riserva turistica. Va tenuto presente che questo è un pericolo reale in una situazione in cui antichi e nuovi squilibri territoriali rischiano di deprimere ulteriormente le strutture e il potenziale produttivo dell'Umbria, di fame non dico «una terra di morti», ma di uomini che vivono soltanto sul patrimonio del passato.

La lotta contro questo pericolo non è solo, né principalmente, una questione di sviluppo economico, ma un grande problema ideale e culturale. Cosa sono i monumenti, il patrimonio artistico, i centri storici della nostra regione, il mes-

* La regione umbra e i suoi rapporti con i paesi stranieri da un punto di vista culturale e linguistico, "L'Italiano come lingua di cultura oggi", Atti del 62° Congresso Internazionale della "Dante Alighieri", 31 agosto-3 settembre 1974.

saggio di arte e di cultura che da essi proviene se non il risultato dell'opera delle popolazioni umbre, delle loro vicende storiche, delle lotte sociali e politiche, dei movimenti religiosi, cioè di tutte le componenti della civiltà umbra?

Sappiamo che non si può intendere il vero significato del Palazzo dei Priori o la vastità della sua Sala dei Notari prescindendo dalla concreta realtà storica dei secoli XIII e XIV, dallo sviluppo della democrazia nell'età comunale quando il popolo interveniva persino nella direzione dei lavori di costruzione dei palazzi che oggi ammiriamo, quando – come dice il Bonazzi nella sua Storia di Perugia – “questa ingerenza del popolo, anziché impacciare il genio degli artisti faceva che il gusto si estendesse perché allora il popolo era la città e il numeroso Consiglio pubblico rappresentava il popolo”.

Gli affreschi di Giotto in Assisi, che ci parlano di frate Francesco e della spiritualità del Duecento, richiamano alla memoria i movimenti religiosi umbri che affondavano le loro radici nelle stesse condizioni sociali della nostra regione. Lo stesso ambiente naturale è frutto dell'opera dell'uomo, delle modificazioni che ha subito il rapporto città-campagna che una così grande importanza ha nella storia dell'Umbria e della sua civiltà contadina: l'evoluzione del paesaggio agrario si collega alle trasformazioni dei rapporti agrari, a quelli che, ad esempio, danno luogo, subito dopo l'Unità, all'alberata tosco-umbro-marchigiana e agli aspetti particolari che assume in Umbria la coltura promiscua.

Tale evoluzione è quindi il risultato di fatti economici, di progresso agronomico, di contrasti di classe, di azione sociale, culturale, politica così come la realtà umbra è il punto di approdo di un complesso e tormentato processo storico che caratterizza l'economia, i rapporti sociali, la cultura, la lingua stessa, dalle antiche testimonianze delle tavole iguvine ad oggi.

Se la vita degli uomini del passato, la loro attività produttiva ha creato una grande ricchezza culturale, il nostro impegno deve manifestarsi nella comprensione del rapporto tra vita e cultura e nell'azione per risolvere i problemi del nostro tempo. E non mi pare inutile ricordare a noi stessi che le misure di salvaguardia del nostro patrimonio artistico e dei centri storici debbono collocarsi nel contesto più generale dello sviluppo della regione, debbono far parte di una azione che valorizza le opere del passato nello stesso momento in cui costruisce nuove condizioni di sviluppo produttivo, rivitalizza i propri centri storici, crea nuovi valori e nuova storia.

Questo richiamo alla storicità della realtà regionale propone subito la questione dei termini nuovi in cui si esprime oggi il rapporto Umbria-stranieri e della necessità di riconsiderare l'attività stessa delle istituzioni culturali, sociali e politiche della nostra regione. Basti ricordare i grandi mutamenti avvenuti in questi ultimi decenni nella struttura economica e politica del mondo, l'emerge-

re di nuovi Paesi dall'arca del sottosviluppo, la generale domanda di democrazia e di eguaglianza tra i popoli, la necessità di superare vecchie divisioni e realizzare una cooperazione internazionale che eviti forme di colonialismo, economico, politico od anche accademico e affronti i drammatici problemi dei contrasti, delle guerre, della fame, della cultura, del progresso tecnico e scientifico.

Basti richiamare la grave e difficile situazione del nostro Paese che rivela non solo l'incepparsi d'un certo meccanismo di sviluppo economico, ma anche una crisi ideale, politica e morale, un profondo travaglio che investe la vita nazionale e regionale, propone in termini nuovi i problemi delle città e delle campagne, del lavoro, della scuola e dei giovani, delle riforme sociali, del rinnovamento della nostra democrazia, del risanamento della vita pubblica.

L'insieme di questi problemi preme sulla vita delle istituzioni, sui contenuti dell'insegnamento, sollecita un nuovo rapporto tra Università e territorio, tra studio e ricerca da un lato e politica dello sviluppo dall'altro, pone in un più largo orizzonte il rapporto tra gli stranieri e le istituzioni della città e della regione.

La presenza degli stranieri è passata dai piccoli gruppi di studiosi, che un tempo venivano a Perugia ad apprendere la lingua letteraria sulla purezza della quale vigilavano, allora, accademie e istituti mentre il distacco tra monolinguisimo scolastico e dialetti era profondo, a migliaia di studenti che provengono non più soltanto dai Paesi sviluppati, ma da tutti i continenti e, in misura notevole, dai Paesi emergenti.

C'è oggi tra stranieri ed umbri un rapporto di dare ed avere, l'esigenza di conoscenze reciproche che vadano al di là di una superficiale informazione o del semplice apprendimento della lingua.

Io condivido l'affermazione del prof. Baldelli quando, con l'esempio del fiorentino, esclude ogni schematica corrispondenza tra lingua e processi politici economici. Ma al di là di ogni schematismo sussiste una relazione tra storia della lingua e storia dei fatti politici, economici, sociali che si manifesta più chiaramente oggi, in tempi di rapidi e profondi mutamenti rendendo - come osserva il De Mauro nella sua «Storia linguistica dell'Italia unita» - «trasparente la correlazione tra le modificazioni sociali e le trasformazioni delle lingue nazionali di cultura».

Il processo di unificazione linguistica è d'altra parte evidente in Umbria: lo dimostra la tendenza dei dialetti locali a integrarsi nel dialetto del capoluogo e quest'ultimo ad avvicinarsi o quasi a identificarsi con la lingua nazionale come conseguenza dei profondi processi sociali e culturali ricordati, dell'esodo delle campagne e dell'urbanesimo, dell'emigrazione, dell'industrializzazione, della scuola di massa, del ruolo della stampa, del cinema, della televisione.

L'affermazione di Giacomo Devoto «Fra venti anni il popolo italiano sarà quello che lo avranno fatto non le strutture e i partiti politici, ma la televisione», se appare troppo perentoria ed impegna strutture e partiti politici a fare della televisione, nella sua gestione e nei suoi contenuti culturali, qualcosa di più democratico e qualificato, indica tuttavia gli elementi di grande dinamismo e gli sconvolgimenti che la nostra lingua, superata ormai la sua lunga fase conservativa, sta subendo e subirà nei prossimi decenni.

Da queste considerazioni deriva una sollecitazione a sviluppare un processo di adeguamento e di rinnovamento nei contenuti delle Università e delle diverse istituzioni culturali. Ma un altro elemento di novità è costituito dal fatto che una così grande e caratterizzante presenza di stranieri si realizza soprattutto nei vecchi rioni cittadini che hanno subito profonde trasformazioni nella loro composizione sociale ed umana (prevalenza di contadini inurbati e di vecchi) ma che non hanno conosciuto nessuna seria opera di risanamento ambientale ed urbanistico.

Si pone qui sia il problema del destino del centro storico di Perugia, sia quello del tipo di rapporto della città con gli stranieri, il duplice problema cioè di interventi per una rivitalizzazione produttiva e sociale dei vecchi rioni e dell'inserimento degli stranieri in un contesto che eviti l'isolamento e la ghettizzazione.

Sappiamo che vi sono problemi di aiuto, di assistenza agli studenti stranieri più bisognosi e che un recente Convegno dell'Ufficio Studenti Esteri in Italia ha rivendicato una adeguata politica sociale soprattutto per gli studenti del Terzo Mondo che, conclusi gli studi nell'Università per Stranieri, si iscrivono a facoltà dell'Università italiana.

Questi problemi sono all'attenzione della Regione e degli Enti locali, ma all'attività di assistenza occorre unire l'azione per una crescita civile e culturale della città affinché la soluzione dei nostri problemi divenga il modo fondamentale per proporre nuovi elementi di cultura e il nostro crescere sia la condizione per un valido confronto.

Si è già fatto riferimento alla crescente presenza degli stranieri che vengono a Perugia ad imparare la lingua per esigenze di lavoro. Non è un caso che nel passato tale tipo di rapporto, collegato cioè al mondo della produzione e del lavoro, si sia verificato a Terni, nell'unica città dell'Umbria che aveva conosciuto un tipo di sviluppo e un fenomeno di urbanesimo dovuto al nascere della grande industria moderna. Già nel 1887 i problemi della fonderia, dell'acciaieria, della forza motrice erano oggetto di incontri internazionali e uno dei due settimanali industriali che si stampavano a Terni, «l'Umbria», era scritto in lingua italiana e francese.

È un precedente storico, poco conosciuto e poco indagato, di un fenomeno che oggi ha ben altre dimensioni e in virtù del quale molti cittadini stranieri vengono a Perugia, ad imparare l'italiano come lingua di comunicazione per motivi inerenti alle attività di lavoro, alla presenza commerciale italiana e alla presenza della nostra mano d'opera all'estero.

L'emigrazione italiana agisce così da incentivo nei rapporti con i Paesi stranieri e produce nella trasformazione della nostra lingua e della nostra cultura nuove dinamiche di cui ancora è difficile misurare tutta la portata.

Il problema degli emigrati umbri, ad esempio, ha già indotto la Regione, gli Enti locali, i sindacati, le associazioni sociali a programmare una presenza nei Paesi di più forte emigrazione umbra unendo così all'attività verso gli stranieri in Umbria un'azione verso gli umbri nei Paesi stranieri.

Si sono qui indicate le caratteristiche storiche del rapporto Umbria-stranieri e solo alcuni elementi di novità che servono a sottolineare l'esigenza di una adeguata strategia di tutte le istituzioni locali.

Essa tuttavia ha bisogno, come quadro generale di riferimento, di una politica estera che acquisisca più alti livelli di autonomia e d'iniziativa, esalti il ruolo dell'Italia come elemento attivo di pace, superi nella stessa concezione della politica culturale posizioni arretrate, fondate più sulla presunzione di una superiorità culturale da irradiare all'estero che su di un corretto principio di cooperazione, spesso ancora su una frattura tra politica linguistica-cultura letteraria e scienza che non su di una visione unitaria della cultura e della vita degli uomini di tutto il mondo.

È cosa positiva, e lo dico con grande piacere e franchezza, il constatare che l'attività della «Dante Alighieri» si sviluppa in una direzione aperta ai problemi del nostro tempo in modo da contribuire alla realizzazione degli obiettivi che la stessa Direzione generale per la cooperazione culturale del Ministero degli Esteri si propone, anche se – è necessario dirlo – l'impegno finanziario posto a sostegno dell'attività ministeriale è troppo esiguo come dimostra, nonostante qualche piccolo incremento, anche l'ultimo bilancio del dicastero.

Sono indotto a concludere con queste considerazioni generali confermando con ciò che i problemi dell'Umbria, anche sul terreno dei suoi rapporti con gli stranieri, (beni culturali, centri storici, politica dell'ambiente, orientamenti culturali e di politica estera ecc.) si pongono al di sopra di ogni visione localistica come grandi questioni nazionali, come aspetti del processo di generale rinnovamento della società nazionale.

Le lotte mezzadrili in Umbria*

La generale crisi del Paese induce a ripercorrere criticamente le vicende di questi ultimi trenta anni, a ricercare il significato di avvenimenti che condizionano la presente situazione. Sono i drammatici problemi dell'oggi che aprono tali interrogativi sui decenni trascorsi, è, ad esempio, il fallimento del modello di sviluppo che ha marginalizzato l'agricoltura che spinge, in una regione come l'Umbria, a riproporre la lunga, tormentata vicenda delle lotte mezzadrili, della loro portata sociale e politica, del loro esito negativo.

Non una ricerca erudita dunque, ma una domanda politica che ha bisogno di quell'incessante dialogo tra passato e presente senza il quale finisce sempre con il prevalere l'irrazionale e reazionario rifiuto del senso storico.

Le domande sulle lotte mezzadrili sono legittimate dal fatto che, pur avendo costituito esse il momento centrale del prolungato e vasto scontro sociale che ha caratterizzato il panorama politico della regione, non hanno conseguito il risultato principale del possesso della terra, non hanno realizzato una soluzione contadina del problema mezzadria. Vi sono, più in concreto, due interrogativi: perché una lotta così lunga ed aspra si conclude con un insuccesso, tanto che di fronte a grandi sacrifici stanno modesti risultati, vanificati poi dall'esodo di massa e dal decadimento dell'agricoltura regionale? E poi, perché, nonostante quella conclusione, il movimento popolare di sinistra e in particolare il PCI, che di quella lunga lotta era stato il principale protagonista, non arretra, ma anzi consegue un ampliamento della sua forza elettorale? La risposta a queste domande può servire a portare in evidenza i nodi politici della situazione di ieri e, nello stesso tempo, le questioni aperte dalla crisi di oggi.

Si è fatto riferimento agli anni cinquanta perché essi costituiscono il momento culminante delle lotte contadine e tuttavia occorre osservare che in Umbria esse iniziano subito dopo la fine della guerra. Non si tratta di azioni estese in tutto il territorio regionale sulla base di un piano elaborato dalle organizzazioni dei lavoratori, ma piuttosto di agitazioni, che esplodono qua e là come segnali di un collegamento che quasi automaticamente si ristabilisce con una tradizione interrotta ma non dimenticata.

Il ventennio fascista aveva congelato una situazione insostenibile: le masse mezzadrili umbre, superato nei primi due decenni del secolo il ritardo che esse avevano nella coscienza della loro condizione rispetto ai salariati del Nord, avevano dimostrato, con estese agitazioni e, negli anni del primo dopoguerra, con

* Le lotte mezzadrili in Umbria: le ragioni di un insuccesso, "Ipotesi", n. 1, Ancona, luglio 1977.

lotte molto avanzate, l'urgenza di un profondo cambiamento. La fine del fascismo e della sua guerra riannoda il filo spezzato della lotta. Già sotto l'occupazione tedesca (settembre '43 - giugno '44), e subito dopo, vi sono segni molto precisi con i quali i mezzadri tentano d'inserire nella lotta di liberazione del Paese i problemi della loro condizione e redenzione sociale¹.

La mezzadria umbra era ormai da tempo un fatto storicamente anacronistico, economicamente dannoso, socialmente iniquo: per il prevalente peso che essa aveva sull'economia regionale condannava l'Umbria intera ad una grave e crescente arretratezza. All'epoca dell'Inchiesta Iacini (1881) risultava che il sistema mezzadrile interessava i 3/4 della superficie della regione. La parte restante era occupata dalla piccola proprietà coltivatrice e dall'azienda capitalistica che, presente in modo significativo in altre zone del Paese, non superava in Umbria il 2 per cento. Nel 1953, nell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, Renzo Battistella rilevava che "la superficie" agraria era così ripartita:

- conduzione-mezzadrile 71,1 per cento
- coltivatori diretti 23 per cento
- affittuari 3 per cento
- salariati 2 per cento

Tutto ciò dimostra che in circa 70 anni, nel periodo in cui in altre parti del Paese si ha uno sviluppo capitalistico nelle campagne, in Umbria si ha un'assoluta staticità delle forme produttive e dei rapporti sociali e rimangono inalterate le strutture precapitalistiche.

E che si tratti di una grande proprietà signorile assenteista è stato ampiamente dimostrato. Il 2 per cento dei proprietari aveva 458.913 ettari, cioè il 57 per cento della superficie (dati del 1947 confermati alla Conferenza agraria regionale del 1959). La dinamica dei redditi testimonia una condizione di grave miseria. Il reddito pro-capite degli addetti all'agricoltura dà:

- 1911 254.213 (in lire 1955);
- 1951 290.005.

¹ I mezzadri di Agello (Magione) si organizzano in formazione partigiana, difendono con le armi il bestiame dalle razzie tedesche e discutono del modo con il quale risolvere, a guerra finita il problema sociale. All'indomani della Liberazione il loro comandante partigiano è subito arrestato dalle autorità alleate nel corso di un'azione sindacale. Ad Umbertide i giovani mezzadri chiedono di discutere, a pochi giorni dal passaggio del fronte, la richiesta dell'immediato possesso della terra. Nel giugno-agosto 1945 vi sono già estese agitazioni, arresti di contadini, scioperi di protesta.

Francesco Sensi aveva scritto ("L'agricoltura nella vallata tra Perugia e Foligno") nel 1899: "La popolazione agricola soffre spesso la fame ed altre privazioni". L'Umbria era tra le prime quattro regioni per la diffusione della pellagra². Luciano Radi nel libro "I mezzadri, le lotte contadine nell'Italia Centrale", riferisce gli studi di Sensi, del Francesconi, del Bellini, che dimostrano in modo esauriente come la mezzadria umbra era caratterizzata, da ristagno produttivo, dal prevalere dei criteri di rapina da parte dei grandi proprietari e dei grossi affittuari, dalla esosità delle imposte e da miserevoli condizioni di vita dei contadini.

Forma di transizione tra l'economia feudale e quella capitalistica, la mezzadria aveva dato luogo, a metà dell'800 nella pianura dell'Italia del Nord, a nuove forme di conduzione corrispondenti al dinamismo economico delle forze capitalistiche emergenti. In Umbria, l'assenza di quest'ultime, determinò il congelamento d'una struttura che, se aveva rappresentato un progresso – come osserva il Sereni³ – agli albori dell'economia monetaria, era diventata ormai una drammatica strozzatura economica.

D'altra parte la mezzadria era la questione centrale dell'Umbria, il problema dei problemi e non solo e non tanto perchè, come s'è detto, era la forma largamente prevalente nell'economia agricola, ma perchè essa (ed è questa una questione poco indagata ma certamente decisiva) era la storica espressione della vita e della civiltà umbra.

Spesso si è parlato e si parla dell'Umbria come di una regione agricolo-contadina lasciando quasi accreditare l'immagine di una zona del Paese fatta quasi solo di campagne, di poderi, di case sparse e rendendo confuso il rapporto città-campagna. Non c'è, a mio parere, niente di più sbagliato di questa immagine. L'Umbria, che non è mai stata una realtà regionale unitaria, è la somma di molti centri abitati, l'Umbria è l'insieme di dodici città e di altre città minori, la sua è la storia dei Comuni, delle città.

Sono le città che fanno la campagna nel senso che organizzano l'agricoltura e più sono forti gli elementi urbani più estesamente si esprime il dominio delle città sulla campagna. La mezzadria non è altro che il prodotto delle città e del loro dominio sul proprio territorio.

È con l'affermarsi dei ceti mercantili nei secoli XIII e XIV che si afferma un

² C. Agostini, "La pellagra in Umbria dal 1854 al 1904, distribuzione, topografica e note statistico-cliniche". La pellagra ha invaso al manicomio 2367 alienati ed ha logorato la salute di oltre 40.000 abitanti delle campagne.

³ E. Sereni, "La questione agraria nella rinascita nazionale", Einaudi, Torino, 1975.

processo, da parte delle città, di espansione e di colonizzazione delle campagne circostanti. Il geografo francese Henri Desplanques ha notato come nel corso di questa espansione "la mezzadria suscita incessantemente investimenti urbani, dissodamenti, prosciugamenti, sistemazione dei terreni, piantagioni, poderi, fattorie, case rurali ...".⁴

L'Umbria è tra le regioni d'Italia che hanno uno dei più alti indici di case sparse, e case sparse vuol dire soprattutto mezzadria, ma, a differenza di quelle regioni di confine che detengono con l'Umbria e le Marche questo primato, in queste nostre regioni mezzadrili sono le città che fanno le case sparse.

Le zone più mezzadrili dell'Umbria (quelle cioè che avevano dal 50 fino all'85 per cento della superficie produttiva a conduzione mezzadrile) erano poi quelle dove più forte era stato l'elemento urbano e più facili i collegamenti che avevano consentito all'influenza della città di manifestarsi più ampiamente sul territorio.

L'economia mezzadrile con la sua varietà a seconda delle zone di pianura o di collina, la coltura promiscua (colture arboree e cereali), il mondo contadino con la famiglia patriarcale, la direzione delle aziende esercitata a distanza dal proprietario attraverso il fattore erano i capisaldi di un sistema che aveva il suo centro nelle città.

La sua prolungata crisi non solo crea un'asfissia economica, ma mette in crisi il rapporto città-campagna, colpisce al cuore direttamente il tradizionale ruolo della città e, con esso, tutta la vita economica, sociale e culturale della regione.

All'indomani della fine della guerra il problema mezzadria veniva così a costituire il nodo decisivo di tutta la questione umbra, costituiva il terreno più importante dello scontro sociale e politico, il metro di misura delle volontà e capacità rinnovatrici di tutti i partiti.

Si può affermare che le forze di sinistra, e in particolare il PCI, ne fecero, anche se non erano chiari tutti i significati e tutte le implicazioni, il problema fondamentale della loro azione. La DC ignorò la questione e solo tardivamente, e poi in modo alquanto incerto e propagandistico, tentò di affrontarla.

I cosiddetti anni cinquanta costituiscono un periodo politico che, facendo combinare gli avvenimenti economici e politici generali con quelli umbri, inizia con il 1947-'48 e si protrae fino al '62-'63. Sul piano economico, il Piano Marshall caratterizza la fase di ricostruzione industriale: essa era promossa, dopo la grave inflazione del dopoguerra, dagli aiuti americani. Sul piano politi-

⁴ Henri Desplanques, "Campagne Umbre", Quaderni della Regione Perugia, 1972.

co, la situazione è caratterizzata dalla rottura dell'unità nazionale e dall'esclusione del PCI e del PSI dal Governo. Il periodo è dominato dal centrismo e poi, dopo il 1953, dalla prolungata crisi di esso che sfocia, agli inizi degli anni '60 e dopo il fallimento del tentativo reazionario di Tambroni, nel centro-sinistra.

È il periodo della restaurazione e dell'espansione capitalistica che, dopo due brevi recessioni del 1952 e del 1958, si sviluppa sino al cosiddetto miracolo economico.

Sono gli anni della guerra fredda, della minaccia atomica, della guerra di Corea, della divisione tra le forze che appena pochi anni prima avevano diretto la Resistenza, conquistato la Repubblica e la Costituzione, gli anni dell'attentato a Togliatti, della repressione contro il movimento operaio e partigiano, della scissione sindacale, della scomunica.

I problemi della lotta per la pace e della difesa delle libertà dominano la scena politica e costituiscono lo sfondo delle lotte sociali. Questo quadro politico generale e le lotte durissime che si conducono nel Paese e nella regione fanno comprendere molto bene come la lotta mezzadrile acquisti via via un significato politico.

A questo fine vi sono almeno due elementi da prendere in considerazione. Intanto la cacciata dal governo del PCI e del PSI colpiva la più viva speranza dei contadini in una rapida soluzione dei loro problemi. Negli anni dell'immediato dopoguerra i mezzadri si muovono sul terreno sindacale e su quello elettorale: la presenza dei partiti di sinistra al governo costituisce un elemento di garanzia per il successo delle loro lotte. L'esclusione dei partiti di sinistra dal governo si accompagna alla cieca intransigenza dei proprietari terrieri che resistono davanti alle più modeste rivendicazioni e si rifiutano di applicare le leggi. Il lodo De Gasperi (7 per cento per le maggiori spese sostenute dai coloni durante la guerra, eliminazione degli obblighi colonici, 5 per cento dei lavori di bonifica e per l'occupazione dei braccianti), la legge sulla tregua mezzadrile (riparto dei prodotti dal 50 al 53 per cento, il 4 per cento per la bonifica fondiaria) vengono ostinatamente avversati e i mezzadri sono costretti a riprendere la lotta per imporre la loro attuazione.

Il governo è debole nei confronti dei proprietari terrieri mentre è forte con i contadini: la forza pubblica viene mobilitata contro ogni iniziativa sindacale che tenti di applicare le leggi e sin dal 1947 vi sono arresti di mezzadri e dirigenti sindacali, processi di grande rilievo nazionale.

Mentre l'azione contadina tende a distendersi su tutto il territorio della regione, la risposta padronale - governativa si inserisce subito nella più generale strategia anticomunista del 18 aprile 1948 che punta a drammatizzare al massimo la prova elettorale e poi a sfruttarne il risultato.

In tal modo le lotte sociali dei mezzadri s'intrecciano con le lotte politiche, le agitazioni del 1947 confluiscono direttamente nella campagna elettorale e ne costituiscono la sostanza, l'ondata di protesta contro l'attentato alla vita di Togliatti vede una grande partecipazione delle masse contadine, le repressioni colpiscono di conseguenza in larga misura i mezzadri e le loro donne (vedi i fatti di Pozzuolo di Castiglion del Lago).

I mezzadri sperimentano direttamente come la protesta degli agrari divenga un tutt'uno con l'atteggiamento del governo e del suo apparato repressivo. Luciano Radi definisce i governi di allora "troppi sensibili alle pressioni dei proprietari terrieri"⁵. È così che la lotta per la pace, per le libertà, per una nuova direzione politica diventa anche la lotta per la soluzione dei problemi contadini e per il rinnovamento dell'agricoltura.

Questo intreccio e questa saldatura tra aspetti sociali e aspetti politici si rafforzerà negli anni successivi spostando grandi masse di contadini all'opposizione dei governi democristiani e centristi, né varrà l'exasperato anticomunismo, le repressioni, la scomunica ad indebolire tale collocazione. Va tenuto presente che la scomunica contro comunisti e socialisti voleva dire in Umbria scomunica contro i mezzadri che erano cattolici ma votavano per i partiti di sinistra. Insomma la furia anticomunista spinge la gerarchia cattolica a compiere un colossale errore: vengono scomunicati i contadini cattolici ma non i dirigenti dell'Associazione Agricoltori, notissimi anticlericali. Un altro elemento che concorre a dare rilievo politico all'azione mezzadrile deriva dal fatto che il processo di espansione capitalistica determina in Umbria una profonda ristrutturazione dell'industria. Essa provoca, con i licenziamenti nelle Acciaierie di Terni, con la chiusura di tutte le miniere di lignite e di altre fabbriche, la perdita di circa 16.000 posti di lavoro. La chiusura o la riduzione delle principali fonti produttive industriali e la grave situazione sociale che ne consegue sposta ancor più l'attenzione sulle lotte contadine e ne sottolinea la centralità politica. Anche le città guardano sempre più, e con occhi nuovi, ai mezzadri. Un'antica e tenace divisione tra lavoratori delle città e delle campagne viene superata in quegli anni: i contadini non sono più il supporto di forze moderate o addirittura reazionarie, come lo erano state ancora un secolo prima, ma diventano il settore avanzato dello scontro sociale e politico.

Si tratta di una solidarietà che liquidava rapidamente ogni posizione anticontradina presente tra i lavoratori e i ceti cittadini anche se non è ancora una unità costruita sulla convergenza di reali interessi. A questa unità tuttavia ci si avvicina-

⁵ L. Radi, "I mezzadri", Edizioni Cinque Lune, Roma, 1962, p. 308.

na gradualmente man mano che la lotta aggiunge alle rivendicazioni di categoria concreti obiettivi di riforma, di rinnovamento e di sviluppo produttivo.

È questo il terzo elemento che contribuisce a fare di un grande scontro sociale il momento decisivo di tutte le vicende elettorali e politiche di quegli anni. Tale scontro è fatto, per usare una definizione di Ruggero Grieco, "di lotte vaste, aspre, divenute annuali". Si hanno scioperi con manifestazioni nelle piazze, azioni sulle aie per la divisione dei prodotti, lotte nelle singole aziende. Vi sono dure repressioni, centinaia di contadini vengono denunciati e arrestati, moltissimi latitanti. Vanno in carcere con pesanti denunce decine di donne mezzadre del Castiglionesese e di Gubbio, sorgono ovunque i Comitati di assistenza alle famiglie colpite, nasce una grande solidarietà (ad esempio la disdetta di un solo contadino mobilita tutti i lavoratori di una intera zona per impedirne lo sfratto), si compie un'esperienza politica ed umana mai conosciuta prima nelle campagne e nelle città della regione.

Viene allora avanti la domanda: ma perché tante lotte e tanti sacrifici per pochi risultati, perché tanti anni di costante mobilitazione di masse di lavoratori si concludono con una sconfitta dal momento che l'obiettivo fondamentale del possesso della terra non viene raggiunto? È una domanda che contiene una verità e cioè che il problema decisivo, quello della terra, che stava al centro delle più profonde aspirazioni dei mezzadri non viene risolto: la ragione è che le lotte mezzadrili non trovano uno sbocco parlamentare-governativo, che i rapporti di forza non vengono modificati al punto di avere una crisi più profonda e rapida del centrismo e del dominio della DC, che al governo non ci sono i comunisti e i socialisti ma coloro che sono legati alla grande proprietà. È il problema del potere, della relazione che intercorre tra i processi sociali e politici e i cambiamenti che si realizzano a livello del governo. Ci fu ritardo e squilibrio tra i due momenti. I guasti provocati dopo il periodo della grande ma breve esperienza dell'unità antifascista, avevano inciso profondamente, con la divisione anticomunista, nel corpo sociale del Paese.

E vediamo ancor oggi quanto è difficile, contrastata e travagliata sia l'opera di ricomposizione di un blocco sociale e d'uno schieramento di forze politiche che abbia la forza di isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari e affermare un programma di profondo rinnovamento della società nazionale.

Lo squilibrio tra i due momenti favorì il manifestarsi e il permanere di alcuni errori. Nonostante che in Umbria, e credo anche nelle Marche, sin dal 1947 si fossero costituiti i Comitati per la terra, la questione della limitazione della grande proprietà e della terra a chi lavora, rimane relegata sullo sfondo propagandistico, si sostanzia di molta iniziativa, ma non diviene azione politica tanto forte da costringere le forze dominanti ad affrontarla.

Comunque ritengo che sia errato parlare, per ciò che si riferisce alle lotte mezzadrili, di sconfitta per due ragioni fondamentali: la prima è che i mezzadri spezzano con le loro lotte una condizione di schiavitù. I risultati ottenuti furono tutt'altro che insignificanti se si tiene presente quella che era all'indomani della fine della guerra la condizione sociale ed umana dei mezzadri.

Abbiamo ricordato la situazione di miseria grave e di rapporti semifeudali: il mezzadro divideva al 50 per cento ma in verità una serie di norme gli addossavano tanti fardelli da ridurre sensibilmente la sua parte di raccolto; c'erano poi gli obblighi colonici, le servitù più diverse (ad esempio il benessere del padrone per sposarsi, le donne obbligate a svolgere lavori nella casa del padrone, gli uomini tenuti a condurre il padrone dalla villa alla città e viceversa, ecc.). Con le lotte di quegli anni i mezzadri escono da secoli non solo di miseria ma di servitù e affermano una nuova condizione di libertà.

Dividere il prodotto al 53 per cento, obbligare ad investire il 4 per cento in migliorie, abolire le regalie sono le prime conquiste, modeste quanto si vuole, ma tali da rompere un mondo chiuso da secoli e da aprire una fase storica nuova. E più tardi vengono altre conquiste: la giusta causa nelle disdette libera il contadino dalla costante minaccia di essere cacciato dal podere e ne fa un lavoratore con pieni diritti costituzionali; il riparto dei prodotti è sempre più riferito agli apporti di lavoro e di capitali da parte del mezzadro; la disponibilità dei prodotti rende possibile il sorgere della cooperazione contadina di servizio come molini e frantoi, rafforza la sua posizione economica e la sua autonomia di produttore, mentre la rivendicazione della condirezione dell'azienda ne sottolinea il ruolo di partecipante, di socio.

Il diritto poi di prelazione in caso di vendita del podere gli assicurava una possibilità di acquisto e la richiesta di conversione del rapporto mezzadrile in affitto prefigurava e avvicinava la possibilità del pieno uso della terra e del prodotto del proprio lavoro.

Se è vero che la lotta per la terra era relegata in una prospettiva vaga ed incerta è anche vero che la lotta contrattuale conteneva in sé molti elementi di modificazione profonda, di superamento dell'istituto della mezzadria per cui i contadini trovavano in essa la risposta alla profonda speranza di liberazione sociale e di possesso della terra.

La seconda ragione per la quale non si può parlare di sconfitta sta nel fatto che una così vasta e complessa lotta deve essere valutata non solo dai risultati economici e normativi che essa concretamente consegue, ma anche dai progressi di consapevolezza e maturità politica che essa fa compiere a grandi masse di lavoratori, dalle conquiste sociali ma anche dall'affermazione dei diritti di libertà e di dignità umana.

Ed è perché vi furono i risultati sul piano della coscienza di lavoratori e di cittadini che ritroveremo i mezzadri, che avevano partecipato a quella lunga esperienza e che poi erano stati costretti all'esodo nelle fabbriche e nella città, con i loro orientamenti di progresso e con la volontà di continuare l'opera iniziata per il riscatto sociale e il rinnovamento di tutta la società. Tutto ciò dice che i risultati di maggiore prospettiva di una lotta sociale si misurano anche e soprattutto con il grado di unità che realizza il movimento e con il grado di coscienza politica che l'esperienza fa maturare in grandi masse di uomini.

L'on. Luciano Radi, segretario provinciale della DC nella Provincia di Perugia nel 1954, avendo certamente presente la iniziale dimensione sindacale dell'azione dei partiti di sinistra, parlò di "rivendicazionismo del PCI" e cioè di assenza di una proposta economica e politica complessiva per la soluzione del problema. Egli non si accorgeva che quella fase iniziale era stata superata a metà degli anni cinquanta e che il gruppo dirigente del PCI era da tempo il punto di riferimento di una riflessione politica che puntava a superare lo stretto orizzonte sindacale, la saltuaria azione ristretta nell'ambito della categoria. Già in un documento del Comitato direttivo della Federazione di Perugia dell'aprile 1951 c'è una riflessione critica sulle esperienze compiute negli anni precedenti e la precisazione di una linea che punta ad attaccare la natura redditiera ed assenteistica della grande proprietà e a creare un movimento ampio per la rinascita economica. Ne fa testo l'esperienza delle Conferenze di azienda promosse dal sindacato e i piani che ne uscivano. Esse rappresentano una forma concreta di azione per creare una larga alleanza sociale contro qualche centinaio di grandi agrari al fine di costringerli a compiere investimenti per trasformazioni culturali e opere di rinnovamento delle case coloniche, delle strade, per l'approvvigionamento idrico, la elettrificazione.

Si fanno i conti in tasca ai grandi agrari, si indicano le somme da investire per il rinnovo delle colture, per le coltivazioni arboree, per l'irrigazione, per il risanamento delle case e, a tal fine, si elaboravano nuovi regolamenti di igiene che divenivano strumenti di lotta dei Comuni e delle popolazioni. Per realizzare, azienda per azienda, questi piani vengono interessati non più soltanto i mezzadri, ma anche i braccianti, gli artigiani, i disoccupati, i commercianti, i tecnici.

Questa convergenza di interessi unisce le varie categorie dei lavoratori della campagna e queste con i ceti medi dei paesi e delle città: per la prima volta dalle campagne rosse, che circondano i tanti paesi ostili al movimento contadino e ai partiti di sinistra, inizia un processo nuovo, certamente non facile né lineare, ma che getta le basi di una più larga alleanza di forze sociali, che supera la categoria e che si propone come obiettivo comune il rinnovamento dell'agricoltura, base della rinascita economica delle Regione. In questa esperienza ci sono gli elementi che concorreranno a formulare più tardi, nel 1959-62, la proposta del

primo piano regionale di sviluppo economico. Ruggero Grieco pose la questione della mezzadria nella relazione alla IV Conferenza nazionale del PCI del gennaio 1955: "Senza una riforma della mezzadria umbra - egli disse - non c'è e non ci può essere rinascita economica, civile, culturale dell'Umbria"⁶.

Di notevole interesse è la posizione o meglio le posizioni che nell'arco di quegli anni assume il partito della Democrazia Cristiana. Fino al 1953 la DC finisce per identificarsi nelle posizioni del governo e per confondersi notevolmente in quelle dei proprietari terrieri. Avviene che la scelta anticomunista impedisce al partito della DC di ricollegarsi in qualche modo alla stessa tradizione popolare cattolica e alle leghe bianche che in modo rilevante avevano guidato le lotte mezzadrili tra il 1908 e il 1920.

Dopo le elezioni amministrative del 1952 e politiche del 1953 e dopo i successi elettorali del PCI che discendevano dal crescente apporto dei voti dei mezzadri, la DC tenta di compiere una correzione della sua posizione. Essa è originata e stimolata dalla svolta che c'è nella direzione della DC. Fanfani, che ha sostituito De Gasperi, impegna il partito in Umbria in una campagna di propaganda e di numerose iniziative sulla questione della mezzadria. Si parla di "inserimento della DC nei problemi dell'Umbria", di superamento della mezzadria, dello stato delle case coloniche, si fanno molti convegni, studi e riunioni.

Sembra una svolta decisa dell'orientamento della DC e forse così fu intesa da alcuni dirigenti, ma l'attivismo fanfaniano fa della "socialità" un fatto strumentale per "svuotare il comunismo" e questo obiettivo prevalente finisce invece per svuotare di ogni contenuto la stessa iniziativa. Come nel 1947-'48 l'anticomunismo aveva spinto la DC quasi nelle braccia degli agrari, così ora vanifica un impegno che poteva, nella diversità delle posizioni, ma nella convergenza degli obiettivi fondamentali, concorrere a risolvere il problema della mezzadria.

Tuttavia non sarebbe nemmeno esatto dire che tutto torna alla situazione precedente. La DC cerca in Umbria di seguire due strade, quella della formazione della piccola proprietà contadina e quella dell'aiuto all'azione del "moderno imprenditore" nelle campagne. La prima dette qualche modesto risultato nel senso che alcuni gruppi di mezzadri fecero ricorso alla legge che aveva istituito la Cassa per la piccola proprietà contadina, ma non era una via facilmente praticabile: il mutuo che dava lo Stato (era un terzo del costo della terra) andava direttamente all'agrario che dava via la peggiore terra e ne alzava il prezzo

⁶ R. Grieco, "Per la riforma agraria e in difesa dei contadini", Edizioni di cultura sociale; 1955. Su 2.300 miliardi di prodotto netto nazionale 752 miliardi vanno alla rendita fondiaria.

facendo così aumentare il prezzo di tutte le terre della zona, i contadini erano costretti a contrarre mutui per somme sempre più rilevanti mentre gruppi di speculatori calavano nella regione per lucrare attorno alle attività della Cassa.

L'altra strada che viene indicata è quella di realizzare un nuovo assetto proprietario, di giungere ad una soluzione capitalistica. Si tratterebbe di passare dalla vecchia proprietà signorile e da un'economia familiare di autosufficienza al moderno imprenditore e ad un'economia di mercato. È la parte più moderna della DC che sostiene questa posizione in armonia con lo sviluppo capitalistico del Paese che alimentava tutte le illusioni del neocapitalismo, i suoi "miracoli", le sue "magnifiche sorti e progressive".

Mario Bandini definisce la mezzadria classica come l'espressione della proprietà fondiaria caratterizzata da regime signorile, dal predominio della concezione della proprietà su quella dell'impresa, da tensioni sociali che hanno fatto delle zone mezzadrili le parti socialmente più agitate e preoccupanti di tutta l'agricoltura italiana.

L'esodo dalle campagne è ritenuto un fenomeno fisiologico, la premessa necessaria per passare "a forme nuove e diverse di conduzione agraria". L'errore era grande. Tutto lo sviluppo capitalistico tendeva ad emarginare l'agricoltura e a piegarla ancor più al dominio dei grandi monopoli (Fiat, Montecatini, industria lattiero-casearia, mercato del bestiame, Federconsorzi). La trasformazione monopolistica dell'agricoltura italiana era iniziata in fase di economia corporativa sotto il fascismo ed era continuata nel regime democristiano dando luogo a fenomeni estesi di rendita e di speculazione.

La stessa riforma fondiaria e la legge sulla Cassa della piccola proprietà obbedivano a questa logica tanto che i contadini delle zone di riforma avevano pagato 40 miliardi, aumentati dagli interessi, ai feudatari.

Tutta la situazione nelle campagne era caratterizzata da stagnazione produttiva e da crisi di sovrapproduzione. C'erano due grandi limiti, la ristrettezza del mercato interno dovuto al sottoconsumo (bassi redditi contadini, ridimensionamenti industriali molti forti in Umbria), e la situazione internazionale che, con la disgregazione del mercato unico mondiale, aveva chiuso all'Italia gli sbocchi ai prodotti agricoli e l'aveva inserita nell'area degli "aiuti" USA, che erano riserve accumulate per tenere alti i prezzi e per creare zone depresse da "aiutare". Il moderno imprenditore non esisteva, non si poteva fare a metà del secolo XX quello che non era stato fatto nel secolo precedente.

L'errore stava anche nel non capire che l'unica soluzione possibile, quella contadina, avrebbe compiuto non solo un'opera di giustizia sociale, ma avrebbe sviluppato energie nuove, allargato il mercato interno regionale, offerto all'industria una più solida e stabile base di sviluppo.

Anche più tardi, nel corso degli anni 60, la DC rimarrà ancorata a questa prospettiva e riproporrà nel Piano regionale di sviluppo la soluzione capitalistica. Il "centro-sinistra" era destinato ad alimentare ancora le illusioni mentre, provocando una divisione nello schieramento di sinistra, condannava ad un grave ritardo tutto il processo di trasformazione democratica della politica e dello Stato, e rinunciava alla risoluzione del problema della mezzadria e dell'agricoltura, uno dei fondamentali nodi della vita economica e politica del Paese.

Avvenne insomma che, mentre la crisi della mezzadria giungeva ai limiti di rottura provocando ormai un vasto e sempre più rapido abbandono dei poteri, le modificazioni dei rapporti di forza tra lo schieramento rinnovatore e quello conservatore e il superamento del vecchio assetto politico furono molto più lenti, contrastati e contraddittori.

Ed è anche questo un insegnamento che viene da quegli anni e da quelle lotte per la presente situazione e un ammonimento a chi si ostina o a chi, in qualche modo, concorre a difendere il cosiddetto "quadro politico".

Ricordo di Ottavio Prosciutti*

Nel 1976, lasciato ormai l'incarico di Direttore dei Corsi a Palazzo Gallenga, Ottavio Prosciutti poteva tornare ai programmi di lavoro accantonati nel corso degli anni. Allora non sapeva che il suo otium letterario sarebbe stato di breve durata e che era vicino, come ultimo e supremo impegno, il Rettorato dell'Università per Stranieri.

Profondo conoscitore della letteratura bizantina, riprendeva lo studio della Storia Arcana di Procopio cui l'aveva sollecitato, negli anni lontani del fascismo e della guerra, Elio Vittorini. Pubblicava nel 1977 la bella traduzione che definiva, in confronto a studi e programmi di più vasta mole e importanza, «modesto lavoro che vuole essere anche un omaggio alla memoria di Elio Vittorini con cui divisi speranze e delusioni».

Quando ricevetti, con un'affettuosa dedica, il libro fui colpito dalla Premessa: una pagina di grande interesse storico e di profondo significato umano. Vi era tracciato, in un'atmosfera di solenne premonizione della fine, il bilancio generale di una vita: un rapido sguardo indietro a cogliere le fondamentali fasi di una vasta e varia attività esterna, ritenuta ormai conclusa, e un prepararsi, riprendendo gli studi interrotti, all'ultimo giorno e al silenzio della morte.

Compresi allora quanto vivo fosse in lui il ricordo di quella lontana stagione di passione civile, il bisogno di parlarne, di passare in rassegna fatti e personaggi per interrogare e interrogarsi, per capire il senso profondo di quelle speranze e di quelle delusioni, il valore di una comune esperienza.

«Molti anni fa – egli scrive in questa mirabile pagina – quando in cuore ci tremava la speranza di un'Italia libera e giusta, onesta e civile, in un incontro tra amici e compagni Elio Vittorini, che non aveva l'occhio rivolto soltanto agli scrittori anglo-americani, ma era lettore attento e solerte di molte letterature, mi chiese se, in attesa che anche da noi si potesse raccontare la storia vera di quei tempi, non credevo opportuno di tradurre in buona lingua la Storia Arcana di Procopio.

Potrebbe essere, egli disse, una lettura utile per gli italiani». L'utilità di quella lettura, al di là della passionalità dello storico di Cesarea, consisteva non solo nella denuncia degli arbitri e delle nefandezze dell'imperatore Giustiniano, ma soprattutto nella condanna delle tirannidi di ogni tempo.

Perugia, in quegli anni di tragico epilogo del ventennio fascista, era divenuta un centro molto attivo nella lotta per la libertà. Vi soggiornava per ragioni fami-

* Università per Stranieri: ricordo di Ottavio Prosciutti, Gli annali, Università per Stranieri, n. 4, marzo 1983.

gliari Elio Vittorini, vi giungevano esponenti antifascisti come La Malfa, Omodeo, Banfi, Flora, Bonaiuti, Concetto Marchesi (che tenne una memorabile conferenza su Tacito), Giaime Pintor, Lucio Lombardo Radice.

L'Istituto di studi filosofici, sorto alla fine del 1940, costituiva poi un punto di incontro per molti intellettuali: presieduto da Averardo Montesperelli e diretto anche da Aldo Capitini, Giuseppe Granata e Gastone Manacorda, portava a Perugia per conferenze e dibattiti uomini come Guido Calogero, Giuseppe Saitta, Cesare Luporini, Guido De Ruggiero, Norberto Bobbio, Felice Battaglia e molti altri.

Ottavio Prosciutti era allora un giovane insegnante di latino e greco al Liceo Classico e già eccelleva per l'alto livello culturale della sua preparazione.

Egli aveva maturato orientamenti antifascisti che si misero presto a confronto con le idee di coloro che a Perugia venivano a parlare di valori morali e di libertà, con la moderna religiosità di Capitini, ma soprattutto con l'insegnamento marxista di quell'uomo eccezionale che fu, per mitezza d'animo e grandezza di spirito, Giuseppe Granata.

È quello un periodo di un forte risveglio politico, di un'esperienza di portata storica che sarà destinata a pesare nei decenni futuri, oltre la fine della guerra, nonostante le sollecitazioni di divisione che poi verranno dallo svolgimento delle vicende nazionali e internazionali.

A Perugia, città di antiche e radicate separatezze sociali, dove il fascismo aveva potuto trovare sostegno materiale nei ceti proprietari e consenso nei ceti medi, maturava un processo di ricomposizione politica, una nuova sintesi che superava vecchi contrasti, univa l'impegno degli uomini di cultura con quello degli operai e degli artigiani dei borghi, intrecciava l'idea di libertà con quella di socialità, faceva convivere laicità e religiosità.

«Poi venne il travaglio della guerra, l'operoso ed agitato periodo postbellico».

Con queste poche, essenziali, avare parole Prosciutti ricorda quel periodo della sua vita che lo vide, giovane signore di campagna e valente professore, protagonista d'importanti avvenimenti politici.

Gli studenti, che in due scuole della città s'erano uniti per la rinascita democratica dell'Italia, trovarono in lui e in altri insegnanti uno stimolo al loro impegno antifascista. Egli fu così maestro di cultura e maestro di vita, educò a studi severi e indicò con l'esempio la via della lotta per la libertà.

Fu incarcerato nella primavera del 1943 con Capitini, Granata e molti altri e fu liberato dopo il 25 luglio. Fece poi parte della prima amministrazione comunale dell'aprile del 1946 come Vice Sindaco e Assessore alle Finanze: l'insigne grecista dovette misurarsi con un incarico difficile in una fase importante quale poteva essere quella della ripresa della vita delle assemblee elettive, mentre gli sviluppi politici del dopoguerra accentuavano il divario tra le attese della vigilia

e l'acuirsi di divisioni nello schieramento antifascista. Iniziava una terza fase caratterizzata dal suo «affezionato, ma assorbente servizio prestato all'Università Italiana per Stranieri».

Anche in questo caso egli usa poche, modestissime parole che non possono certo rappresentare la portata del contributo che ha dato a questa importante istituzione.

Credo che, senza concedere niente all'enfasi di ritualità commemorative, si possa affermare che Ottavio Prosciutti ha un posto di primissimo piano nella storia dell'Università per Stranieri.

Egli può esserne definito il rifondatore perchè, come Direttore dei corsi, creò l'Università che oggi conosciamo, non più limitata allo svolgimento, per breve periodo dell'anno, di alcune conferenze di cultura sull'Italia antica, ma scuola nel senso più vero del termine con corsi regolari per durata annuale, varietà e organicità di discipline, per diversi livelli di studio.

Se oggi possiamo proporci l'obiettivo di una più alta qualificazione universitaria, ciò è possibile perchè negli ultimi decenni c'è stata appunto questa opera di rifondazione e di nuovo sviluppo.

E accanto al Direttore dei corsi va ricordato l'insegnante, l'uomo di profonda cultura classica, lo specialista di lingua e letteratura greca. Egli insegnava con instancabile dedizione, teneva famose *lecturae Dantis*, poteva essere maestro eccezionale nei corsi per studenti greci: conosceva il greco moderno quanto bene conosceva il greco antico.

Si capisce perchè la sua elezione a Rettore fu cosa naturale e non contrastata: non aveva alle spalle nessun partito e tuttavia ebbe con sè il massimo dei consensi e delle collaborazioni.

Non considerò il rettorato una sinecura per la tarda età. S'impegnò al massimo delle forze in uno dei periodi più difficili e confusi della vita dell'Università, lanciò il messaggio alla serietà degli studi, andò in giro per il mondo a cercare adesioni alle sue idee di sviluppo dell'Università, allo stesso fine si confrontò con tutte le istituzioni locali conseguendo concreti risultati nell'adeguamento delle strutture e dei servizi, volle il Centro sociale e questa Rivista. Sapeva che il mondo era cambiato e che l'Università doveva adeguarsi, che essa non poteva estraniarsi né dal problema Europa né da quello del Sottosviluppo, banco di prova della cultura prima ancora che dell'economia.

Quando parlava degli studenti che venivano dai Paesi più poveri, quando sosteneva con passione la necessità di dare a loro precedenza di aiuto, tornava a vibrare l'animo di chi aveva imparato, in una certa difficile stagione della sua vita, che senza risolvere le grandi questioni della giustizia sociale non può esserci libertà, democrazia e pace.

E alla pace dedicò la conclusione della Relazione di apertura dell'Anno Accademico 1981:

«Per dare una pubblica dimostrazione della nostra ansia di pace, per dimostrare che questo Istituto non è solo un incontro di cultura, ma un esempio unico al mondo di mirabile incontro tra gli uomini di tutte le nazioni e di tutte le altre esperienze politiche, filosofiche e religiose, credo sia mio dovere partecipare ufficialmente alla marcia della pace che da Perugia si snoderà verso Assisi nel prossimo settembre. Percorrerò a piedi questo cammino con quanti, Professori, Impiegati, Studenti nostri accoglieranno il mio invito; sarà una marcia di espiazione, una marcia di protesta contro le guerre e le tirannie, le sopraffazioni e le violenze che offendono ed umiliano la dignità della persona umana, marcia che si concluderà nella città di S. Francesco che della pace fu il grande banditore, nella fiduciosa speranza che spunti per l'umanità l'alba di un giorno e di un mondo che abbia per confine amore e luce secondo il messaggio dantesco».

Non poté partecipare alla Marcia. Il male, che da tempo lo minacciava, ebbe il sopravvento. In quella pagina della Premessa alla Storia di Procopio aveva scritto: «ormai è tardi e il mio viaggio volge alla fine» e, ricordando Croce, «l'ultimo giorno ci deve togliere dalle mani il lavoro cui attendevamo, ma in ozio non ci può trovare». L'ultimo giorno non lo aveva trovato in ozio: aveva inviato a tutti i giovani e a tutti i popoli del mondo l'accorato appello di amicizia, di libertà, di pace.

La profacola più bella*

La ragione per cui qualunque sia l'argomento trattato si prova il piacere della lettura e dell'ascolto è che Claudio Spinelli si muove dentro l'orizzonte della sua esperienza di osservatore delle piccole comuni vicende umane, di cui coglie la ricchezza e i significati generali. Osservatore e testimone di ciò che è semplice, profondo, non effimero nell'esistenza umana. Questo ultimo lavoro di Spinelli è tanto diverso dai precedenti libri e però, meglio di ogni libro, si presta a far capire le ragioni profonde di tutta la sua poesia.

La materia è alta. Non si tratta di Tabarrino o di Buchicchio. È la Bibbia, il Genesi, il testo sacro della rivelazione ebraica e cristiana, capolavoro di valore religioso sulla esegesi del quale si sono cimentati interpreti agguerriti della dottrina cristiana da S. Agostino ai riformatori protestanti, ai teologi del Concilio di Trento e che incorpora una immensa cultura definitasi lungo un millennio di storia, arricchita da scritti considerati apocrifi e venerati. Ma questa materia è subito in Spinelli "profacola", mito popolare in cui le dramatis personae non sono lontane e diverse da quelle comuni, dai Tabarrini o dai Buchicchi. E avviene (questo è il punto) non in forza di una premessa ideologica. Anzi Spinelli avverte: "Bianchi o rossi che siate 'n facete de più sto discorso per traverso, 'gnuno la pole 'ntende pe 'l su verso".

La laicità dell'autore non lo ferma certamente al documento puramente religioso, al testo sacro come semplice oggetto di fede. Ma la laicità è un dato non pregiudiziale perché la sensibilità e l'interesse sono rivolti alla vicenda umana; c'è una umanizzazione di tutta la vicenda e persino il Dio terribile della Bibbia diviene un personaggio severo e domestico nello stesso tempo. E ci sarebbe da vedere come il dialetto perugino concorra a trasformare la materia e a darle la dimensione fabulistica.

Tutti gli elementi fondamentali del Genesi (il Dio unico preesistente al mondo, la creazione dell'Universo e dell'uomo, la colpa d'origine, la fine dell'età dell'oro e quindi il peccato e il dolore, l'idea della salvezza) sono visti con l'occhio incantato dell'uomo, anzi del fanciullo davanti dalla "profacola" del nonno. L'attenzione è sul mito dell'umanità primitiva ed esprime il bisogno del mitico,

* La profacola più bella, di Claudio Spinelli. Discorso di presentazione, Sala Brugnoli, Palazzo Cesaroni, Perugia, 12 febbraio 1987.

Per ricordare Claudio Spinelli e osservare che nel "crocevia linguistico" dell'Umbria, gli studi sulla lingua e sul dialetto hanno rappresentato una eccezionale chiave di lettura della realtà varia e diversa della regione.

del meraviglioso. Esempio la questione del peccato originale. Il peccato non è di natura sessuale, ma è un atto di disubbidienza a Dio che ha fissato i limiti all'umano.

Il serpente dice ad Eva: "Sarete come Dio, conoscerete il bene e il male". È il grande problema della conoscenza umana. Adamo anticipa il mito di Prometeo, la ribellione della scienza contro la rivelazione divina. (Giuseppe Sermonti "La mela di Adamo e la mela di Newton"). Anche Dante oscilla tra il fermarsi al "quia" e la simpatia per Ulisse. Ma qui siamo alla interpretazione colta.

C'è una lettura popolare del peccato. I tardi commentatori latini fanno dell'albero un melo e la tradizione popolare si consolida nella "mela", gustosa e invitante, "bianca e rossa". Adamo ha "smiciato" col Signore, non ha rispettato il divieto: "benzi che nun te nisson certe voje".

Questa lettura non superficiale, non banale, è cosa seria, è il bisogno del meraviglioso, sentito come contrappeso alla normalità, alla banalità del quotidiano, all'asprezza delle regole.

Jacques Le Goff ha osservato che nel Nuovo Testamento ci sono più miracoli che cose meravigliose. Ecco perché sugli uomini del medioevo, pure così profondamente religiosi, ebbe peso un Genesi più con elementi precristiani che cristiani. I "mirabilia" del medioevo sono i miti del ritorno all'idea dell'età dell'oro, del paradiso terrestre, di un bisogno tanto terrestre che fa comparire (XIII secolo) il tema del Paese di Cuccagna, l'utopico rincorrere all'indietro, una condizione primigenia, un "mondo rovesciato" che non guarda avanti ma alle origini, ad una felicità materiale: l'abbondanza alimentare, la nudità, la libertà sessuale, l'ozio. Si può capire quanto certe spinte anche odierne verso il consumismo, il nudismo, la libertà dei costumi, il lavoro non come moderna schiavitù hanno lontane origini nei secoli delle carestie, della peste nera, della fame, della schiavitù, delle tante proibizioni, come il mito di Adamo e dell'età dell'oro divenga simbolo di trasgressione.

Mi pare di poter dire che forse si capisce la millenaria vicenda umana e il nostro confuso presente muovendoci anche dentro le frontiere del meraviglioso, oltre che seguendo le descrizioni di una storia tutta concentrata sui grandi avvenimenti e sui loro personaggi. Mi sono allontanato dall'argomento, ma poi non troppo, se è vero, come a me è sembrato, che la "Profacola più bella" di Claudio Spinelli racconta 'na storia vecchia quant'è 'l monno" rispondendo a quel bisogno della fantasia che accompagna la storia dolorosa e meravigliosa dell'umanità.

Discutendo degli Anni '50*

Non è possibile, in un breve spazio di tempo, una trattazione dei tanti e complessi avvenimenti sindacali di questi ultimi quarant'anni. Mi soffermerò sugli anni Cinquanta perché essi rappresentano uno snodo storico, un passaggio stretto ma decisivo che determina e spiega l'Umbria di oggi. D'altra parte, per un'indagine più particolareggiata esistono già dei contributi (su "Sindacato e Società") e c'è anche quella fotografia storica della CGIL in Umbria fatta dal libro di Raffaele Rauty con un quadro statistico e l'analisi dell'evoluzione del Sindacato.

La lotta di liberazione riannodò il filo dell'esperienza dei primi decenni del secolo e conferì un nuovo, forte impulso per superare un grave ritardo storico. Negli anni del dopoguerra l'Umbria costituì per molti osservatori politici una specie di mistero. Ci si chiedeva com'era possibile che una regione, mai uscita da una grave arretratezza economica, più terra di santi e di misticismo che di dure lotte sociali, si schierasse a sinistra ed esprimesse volontà di radicale rinnovamento.

Si chiamò in causa la tradizione anticlericale, tesi così poco convincente dal momento che essa aveva interessato alcuni ceti urbani ma non la grande massa dei lavoratori delle campagne. Ruggero Grieco, grande amico dell'Umbria, scherzò da par suo sopra il mistero e invocò la "mattia umbra". Altri s'inventò una nostra eccezionale capacità di presa ideologica e di abilità organizzativa che non possedevamo. La verità è che all'inizio del secolo era accaduto che, accanto a gravi condizioni di arretratezza economica e sociale di tipo meridionale, era sorta nei lavoratori la consapevolezza di questa triste condizione. Non è sufficiente stare molto male: occorre maturare la coscienza di ciò per avere la volontà di riscatto. Sta tutto qui il segreto.

Grandi masse di lavoratori soprattutto nelle campagne, che erano rimaste ferme nei secoli nella miseria ed avevano costituito una grande riserva del conservatorismo, appena un secolo prima, di vanda sanfedistica, sentirono l'insostenibilità della situazione e maturarono la volontà di cambiare. Si comprenderà però quanto grande sia stata l'opera dei pionieri del movimento operaio, dei primi organizzatori dei Sindacati, delle Leghe, delle Camere del Lavoro, nel creare una coscienza collettiva, una cultura del riscatto sociale. Si potrà altresì comprendere in tutta la portata storica, l'impegno che, all'indomani della

* Discutendo degli Anni '50, Relazione al Convegno per il 90° Anniversario della Camera del Lavoro di Perugia, Sala dei Notari, 28 Marzo 1987.

Liberazione di Perugia, nella città più complessa e difficile dell'Umbria, ove forte era il peso della borghesia e della sua egemonia, e soprattutto quello della grande proprietà terriera, affrontarono coloro che ricostituirono la Camera del Lavoro e i sindacati di categoria.

Si possono richiamare le condizioni economiche di allora, le distruzioni, l'inflazione altissima, la dura miseria, la fame dei reduci e dei disoccupati e un'opera di organizzazione che costituiva anche una speranza contro la disperazione, il disfattismo e il qualunquismo. Ci fu nella città uno slancio di partecipazione popolare che creò anche quelle forme originali che furono i COS di Capitini, ma che si estese in tutti i luoghi di lavoro e nei più sperduti villaggi, raggiunti il più delle volte a piedi, con percorsi in cui in ogni tappa si costruiva la sezione e la lega.

Fu questa vasta, capillare azione che accompagnò gli avvenimenti politici di quegli anni, le prime elezioni amministrative dell'aprile 1946 che riportarono, dopo 26 anni, a Palazzo dei Priori le bandiere dei lavoratori, il Referendum istituzionale con la nascita della Repubblica, festeggiata, come il 14 luglio a Parigi, con il ballo di migliaia di persone a Porta Pesa.

Ma come in Francia, dopo la presa della Bastiglia e la Rivoluzione, venne anche in Italia la restaurazione. Ebbe inizio un periodo che per semplificazione chiamiamo degli Anni '50, ma che in realtà iniziava con il 1947-48 e si prolungava fino al 1955 per portarsi poi sino al 1962-63.

Sul terreno economico si va dal Piano Marshall alla ripresa della espansione capitalistica che, dopo due brevi recessioni del 1952 e del 1958, si sviluppa fino al cosiddetto miracolo economico. Sono gli anni del centrismo e, dopo le elezioni del 1953, di una sua prolungata crisi che sfocia, agli inizi degli Anni '60, nel Centro-Sinistra. È una lunga fase di passaggio e di svolta dall'Italia del dopoguerra all'Italia di oggi.

Ma è una fase difficile, sono gli anni della guerra fredda, della minaccia atomica, della guerra di Corea, gli anni del 18 aprile, dell'attentato a Togliatti e dello sciopero politico generale, della repressione contro il movimento operaio e partigiano, della scissione sindacale, della scomunica, del tentativo di modificare con la cosiddetta "legge truffa" le basi del regime rappresentativo.

Agli arresti, agli eccidi si unisce una vasta discriminazione nei luoghi di lavoro, forme diffuse di persecuzione antioperaia. Mi basta ricordare per Perugia una vera e propria battaglia cittadina contro il licenziamento per rappresaglia della Segretaria della Commissione Interna della "Lana d'Angora".

Vivo il ricordo dell'arresto delle donne mezzadre di Pozzuolo e di Gubbio. Il Senatore Fedeli ed io andammo al carcere a trovarle, preoccupati anche per la ripercussione che il loro arresto e la loro condanna potevano avere sul morale

dei lavoratori. Le trovammo invece serene, si sfilarono le fedie nuziali e le consegnarono a Fedeli perché le conservasse. Ci dissero: "Non vi preoccupate. Ditelo a tutti. Noi stiamo bene. Siamo in camere (erano celle) coi muri e i pavimenti intatti, non faticiamo, siamo servite. Non siamo mai state in villeggiatura ma questa volta ci pare di esserci". Una prova di fermezza ma anche una denuncia delle condizioni di vita nelle campagne.

In quegli anni l'Umbria subisce un forte arretramento di tutta la propria struttura produttiva: licenziamenti di massa alle Acciaierie, la chiusura di tutte le miniere, ridimensionamenti e licenziamenti in molte altre fabbriche come la SAI di Passignano.

Contro le smobilitazioni industriali, per il Piano del lavoro della CGIL, l'iniziativa nei numerosi tabacchifici ove le condizioni di lavoro erano gravissime, le azioni per i piani di rinascita di varie zone è un susseguirsi di assemblee, comizi, cortei, manifestazioni, scioperi e occupazioni, scioperi a rovescio, scontri con la "celere" fino alle barricate e ai feriti per le strade di Terni. I problemi sono tanti e diversi gli uni dagli altri, ma ormai ogni fatto chiama in causa tutti, e il licenziamento degli operai impegna anche il contadino, l'artigiano, i parroci; lo sfratto di un mezzadro mobilita un'intera zona e all'azione dei Sindacati si affianca quella unitaria dei Comuni e dei Comitati Cittadini.

Anche le maestranze che, come quelle della "Perugina", lavoravano in un contesto produttivo stabile ed erano oggetto di un diffuso paternalismo, sentivano l'eco delle lotte e ricevevano stimoli a guardare alla propria condizione.

La profonda crisi dell'industria servì a spostare ancor più l'attenzione sui problemi delle campagne e sulle lotte contadine, ne sottolineò la centralità, delineò quello che divenne il problema dei problemi: la riforma della mezzadria come riforma dell'intera società regionale.

La mezzadria umbra, che aveva rappresentato un progresso agli albori dell'economia monetaria, era ormai da tempo storicamente anacronistica, socialmente iniqua, ma era anche economicamente dannosa. In nessun'altra regione mezzadrile essa si manifestava con una assoluta e incredibile staticità. Dall'Inchiesta Iacini del 1881 all'Inchiesta Parlamentare sulla disoccupazione del 1953, alla Conferenza agraria regionale de 1959, essa rappresentava la stessa immobile struttura: più del 70% della superficie agraria era interessata dal sistema mezzadrile e il 2% dei proprietari possedeva invariabilmente il 57% della terra.

Le città umbre, che avevano conosciuto il loro splendore come capitali del loro territorio agricolo nell'azione di bonifica, colonizzazione, appoderamento (sono le città che hanno fatto la campagna), decadevano a "città morte", a ruolo puramente burocratico con una crescente asfissia economica, sociale, culturale.

La comprensione della centralità della mezzadria non fu né facile né automatica. Essa si fece strada gradualmente nel corso dell'esperienza, del più grande e prolungato scontro sociale dell'Umbria contemporanea. S'individuò quello che veniva definito il nemico principale della rinascita umbra: poche centinaia di grandi proprietari terrieri particolarmente legati ad una visione signorile e parassitaria della proprietà. Nelle Conferenze di produzione, grandi assemblee pubbliche, s'indicava, cifre alla mano, quali opere nel rinnovo delle colture, nel risanamento delle case coloniche e in altre opere civili (i Comuni fecero i Regolamenti di igiene come strumenti di lotta) si potevano fare e quali benefici per i contadini, ma anche per i disoccupati, i braccianti, gli artigiani, i commercianti, i tecnici, ne sarebbero derivati. Così si saldavano, nella coincidenza degli interessi, centri abitati e campagna.

Ma a questo punto sorge inevitabile una domanda. Perché tante lotte e sacrifici si concludono con una sconfitta, dal momento che l'obiettivo fondamentale della terra non venne realizzato, non ci fu una soluzione democratico-contadina e tutto si risolse con l'esodo, con la fuga dai campi?

Le lotte mezzadrili non trovarono lo sbocco parlamentare-governativo, non fu risolto, dati i rapporti di forza nazionali, il problema del potere, quel problema che nei primi anni del secolo il movimento operaio e contadino si era posto con la conquista dei Comuni a livello locale, che era stato realizzato a livello del potere centrale dopo la Liberazione con il Governo di unità nazionale, ma che era stato spezzato subito dopo.

Ma la contraddizione governa le sorti del mondo. Dall'interno della sconfitta emergevano nuove potenzialità. Quella lunga esperienza sociale e umana non era avvenuta invano. Essa aveva conseguito una serie di risultati parziali ma significativi: il 3% del prodotto, la sua disponibilità, che consentì la nascita della cooperazione contadina (molini, frantoi, ecc.), il 4% per le migliori, la famosa questione del "plusvalore" sulle stime del bestiame, la conduzione dell'azienda, il diritto alla prelazione, e poi un processo di emancipazione, di affermazione della dignità umana, il valore dell'azione collettiva, della solidarietà, di una nuova maturità politica e civile. I protagonisti di quella lotta non dispersero, nei difficili processi di urbanesimo, quei valori: la nuova classe operaia di Perugia uscì da quella esperienza.

Qui nasce l'Umbria moderna. Gli anni '60 saranno caratterizzati dal dibattito parlamentare sull'Umbria come caso nazionale, dalla esperienza della programmazione con la quale la nostra regione aprì una nuova fase politica nazionale, con il movimento di massa che propose la prima legge d'iniziativa popolare per la creazione dell'Ente Regione, strumento di democratizzazione dello Stato e di governo dell'economia.

A proposito del periodo qui esaminato Vittorio Foa sottolinea giustamente la forte impronta ideologica del Sindacato degli anni '50 prima che essa fosse superata in una nuova fase di radicamento e di rinnovata legittimazione. È in base all'esperienza umbra che mi pare necessario fare una osservazione. Allo scontro frontale si andò non solo per la divisione e il contrasto di ideologie ma anche per una oggettiva radicalizzazione delle masse lavoratrici. Non si può pensare, a meno di dare smisurato peso ai fattori sovrastrutturali, che i lavoratori subissero passivamente i condizionamenti ideologici.

Nel triennio del dopoguerra s'intrecciano e si scontrano due processi contraddittori: uno di radicale rinnovamento che carica la liberazione del Paese di grandi attese di cambiamento sociale e un altro, meno evidente ma profondo e corposo, di moderatismo, di conservazione, che spiega l'esito del 18 aprile. La sterzata conservatrice e le spinte reazionarie provocano un colpo durissimo alle speranze, delusione, anche sbandamento, ma come fatto prevalente portano una radicalizzazione dello scontro sociale, una spinta, una reale pressione dal basso che assume quasi esclusivamente, in un primo momento, il carattere della protesta. Questa non solo stava dentro a quel certo "sovversivismo" di cui scrive Gramsci quando svolge le considerazioni sulla debolezza del movimento operaio come formazione alternativa, di governo diremmo oggi, ma s'inquadra benissimo nella cultura di una regione che era da sempre, storicamente, all'opposizione. Anche i suoi santi e i suoi frati, da S. Francesco a Jacopone, dettero voce di protesta alle folle dei poveri emarginati nel grande scontro tra ceti mercantili urbani e feudatari.

Ho già detto come dalla protesta si passò alla proposta, al progetto alternativo e in questo passaggio sta uno dei punti alti della storia di questi quaranta anni. Oggi tutto è diverso e nel passato non vi sono utili ricette da scoprire. Se però il dialogo tra passato e presente ha un senso e se è vero che la storia non è altro che le domande che il presente pone al passato, possiamo ricordare il valore dell'azione per l'unità dei lavoratori. Oggi il mondo del lavoro è diverso, percorso da complesse articolazioni, diversificazioni e anche contraddizioni.

Ci si può anche spaventare, guardando con l'ottica del passato, davanti ad una frammentazione che, quando invece esprime un bisogno di identità, può essere una ricchezza della democrazia. Questo è un altro valore da ricordare. Il Sindacato è stato una scuola di cultura, di formazione delle coscienze libere dall'ignoranza, di partecipazione alla vita sociale e politica.

Quante riunioni e quanti comizi, quanti discorsi, racconti, informazioni in tutti gli angoli di questa nostra terra dove quella orale era l'unica comunicazione possibile, che rompeva l'isolamento secolare della vita contadina e insegnava a leggere il giornale e il libro e apriva più ampi orizzonti, realizzava la più gran-

de opera di modernizzazione della società regionale, faceva dell'operaio, del contadino, in una eccezionale pedagogia di massa, un dirigente sindacale, un capolega, un sindaco, un dirigente di cooperativa.

Ho detto che oggi tutto è diverso, ma proprio nelle condizioni di una società attraversata da tentazioni e da pratiche che spostano in alto, in vertici di potentati economici i poteri di decisione, il profondo bisogno di partecipazione reale fa del Sindacato uno dei soggetti fondamentali per dare anche nuova forza ai lavoratori e alla democrazia italiana.

La città, la democrazia, il potere*

Si parla molto di riforme istituzionali e fino ad ora si sono avute più parole che fatti, anche se negli ultimi tempi si sono individuate alcune soluzioni. Il nuovo governo ha posto il problema nel suo programma e ci si interroga se l'ennesimo assassinio del terrorismo, quello del senatore Ruffilli consulente per le riforme istituzionali, non sia motivato proprio da questo tema delle riforme istituzionali, che rappresentano il tentativo di ridare vigore e slancio alla democrazia.

E questo è il punto sul quale intendo soffermarmi. Le proposte sulla riforma sono note (mono o bicameralismo con diversificazione di funzioni, leggi elettorali per dare maggiore stabilità all'Esecutivo, questione del voto segreto in Parlamento, ecc), ma credo che, prima ancora d'impegnarci in opere d'ingegneria istituzionale, convenga affrontare – come suol dirsi – un problema a monte. Esso riguarda la difficoltà di dare voce nella società complessa ai cittadini, di avere rispondenza con la loro volontà, insomma non limitandoci al vertice della piramide ma cominciando dalla base: partire dal basso, dai diritti del cittadino ridando senso pieno alla sovranità popolare.

Al tema "La città, la democrazia, il potere" giungo riflettendo sulla Costituzione, sulla sua natura nella convinzione che a quaranta anni di distanza dalla sua promulgazione, a parte alcuni aggiornamenti necessari, essa conservi tutto il suo valore di principio. Essa, nel suo carattere programmatico, contiene molte parti inattuate che sarebbe tempo di attuare. La Costituzione italiana, come si sa, non si limita ad enunciare diritti civili e politici, ma definisce un programma di futuro per il Paese. Altre Costituzioni "classiche", ad esempio, astraggono dai rapporti sociali esistenti non rilevando alcuna contraddizione tra eguaglianza giuridica e disuguaglianza sociale. Non è così per la Costituzione italiana, che, ad esempio, dà pieno riconoscimento alla proprietà privata e alla libera iniziativa, ma parla anche di solidarietà politica, economica, sociale, unisce cioè a principi di liberalismo quelli di socialità. Si può citare il riconoscimento del diritto al lavoro in un Paese che conta tre milioni di disoccupati a dimostrazione di un principio inattuato.

La Costituzione fornisce un indirizzo, una guida, una garanzia, ma non è bastato scrivere la migliore Costituzione del mondo se non interviene la volontà dei cittadini a sua tutela e alla sua applicazione.

* La città, la democrazia, il potere. Riflessioni sulla riforma istituzionale, "Giovedì della Dante", Facoltà di Magistero, Perugia, 21 aprile 1988.

Ecco perché provo a partire dalla città dei cittadini nelle alterne fasi della storia e in relazione ai principi di democrazia. La città antica (umbra, etrusca, romana) era definibile più come entità morale e giuridica che come preciso ambito topografico: era cittadino anche chi abitava lontano dal centro urbano. La città del Medioevo aveva le mura come precisa definizione topografica: essere dentro o fuori della porta era decisivo nel rapporto città-campagna. La città agì da liberazione umana facendo diventare cittadini i servi della gleba e poi, a metà del Quattrocento, rifeudalizzò la campagna con forme di pesante dominio.

La città contemporanea, risultato della rivoluzione industriale, è caratterizzata dall'assenza dei limiti, da forti processi di urbanizzazione, di espansione sul territorio (il modello urbano diviene modello umano), ma la città è meno città, cioè è meno luogo vissuto nella qualità sociale. Tutto ciò ci dice, con le alterne fasi della storia, che è fallace l'idea di un progresso lineare e ininterrotto, che il metro di giudizio va portato sulla qualità della vita e sulla democrazia: solo una partecipazione diffusa garantisce la creatività urbana, come quando nel lontano Duecento si governava "a popolo e a libertà". Insomma la storia dimostra che la città non è soltanto il luogo dell'abitare e del produrre, ma il luogo che deve esaltare la qualità sociale e quella della democrazia. Essa ha incorporato nelle pietre, nei monumenti, negli spazi di vita collettiva una memoria collettiva nella quale i cittadini s'identificano.

Si può capire cosa è avvenuto con la grande trasformazione dei decenni scorsi, con il sovradimensionamento della città, con la caduta di un'identità di lungo periodo, con i fenomeni di alienazione e di crisi del vivere urbano. Discorrendo di Perugia, che non conosce la patologia delle metropoli, possiamo ormai parlare di due città, del centro storico e dei nuovi quartieri. Con la differenza della qualità ambientale, in tutti i due casi vengono alla luce i limiti del vivere urbano. Le zone periferiche non sono ancora città, la città storica è meno città. Più la città si è estesa e maggiore è l'attrazione del centro storico, anzi del centro del centro storico: Corso Vannucci, spazio quasi solo scenografico dove è diluita la complessità delle funzioni e la vita di relazione degli abitanti. L'Amministrazione comunale è impegnata a creare condizioni di vita urbana nelle periferie (l'effetto città) e a ricreare le funzioni e la qualità nel centro storico.

Il discorso su Perugia si può estendere a tutte le città della regione. L'Umbria è regione di città, oggi un sistema urbano diffuso. Alcuni dati: la regione ha 817.852 abitanti, i due capoluoghi ne hanno 260.000 (il 31 %), i maggiori diciotto Comuni assommano a 613.000 (il 75 %), i rimanenti 74 Comuni hanno un totale di 200.000 abitanti. Sono dati che indicano una concentrazione nelle aree forti e una riduzione nelle aree montane, anche se ad avere un saldo negativo sono stati anche alcuni Comuni maggiori. È il risultato della grande trasforma-

zione e dell'esodo dalle campagne che si è indirizzato verso le città ma anche verso i centri minori in un movimento vasto, in un intreccio, una osmosi, un'integrazione e uno scambio di valori tra città e campagna,

Luci e ombre in una realtà urbana diffusa, aperta a tutto, a sviluppo e a decadenza in cui ciò che decide è il grado di democrazia, di vera partecipazione e quindi di slancio creativo. Le Corbusier sosteneva che le città sono dei posti di comando e le vicende storiche lo hanno dimostrato. Nei decenni scorsi si iniziò con una fase di grande slancio partecipativo (i COS di Capitini) seguito da una ripresa di cultura centralistica che ha spostato la sfera del potere sempre più in alto, in vertici sempre più ristretti, che agiscono con concentrazioni economiche e finanziarie al di sopra non solo delle città, ma spesso anche del Parlamento e del governo. Il fatto che si teorizzi la società dei due terzi rendendo normale un alto tasso di disoccupati, di poveri, di marginalizzazione di giovani ed anziani con le conseguenze sulla vita sociale di intere regioni, mette in discussione un punto fondamentale della Costituzione, quello della pari dignità sociale e delle pari opportunità.

Occorre tornare a decidere chi è il sovrano, cioè dare senso alla sovranità popolare, costruire un forte potere democratico come presupposto e sostanza della riforma istituzionale. Il "potere di tutti" non è una vuota utopia. La città di Capitini può costituire un esempio di reale avanzamento della democrazia portando a valore e ad unità il vasto mondo del volontariato, le centinaia di associazioni che in campo sociale e culturale rappresentano una ricchezza della nostra società.

La legge 278/76 ha creato le Circoscrizioni come organi di decentramento amministrativo dei Comuni. Il problema è che non si perda l'esperienza del volontariato che stava a base dei Consigli di Quartiere, che il quadro complessivo non si spezzi in tanti enti separati. Anche nella Perugia delle tante corporazioni del tardo medioevo i "Consilia sapientum" dovettero trovare sintesi e collegialità nei "Consigli generali". E non è un caso che ho avanzato l'idea del "Consiglio Grande" per avere nella società frammentata e con forti contraddizioni l'occasione del confronto generale sui comuni interessi. Le Circoscrizioni dovrebbero diventare organi di autogoverno del proprio territorio in modo da riformare il Comune facendo in modo che il Consiglio Comunale rafforzi il ruolo d'indirizzo, di programmazione e di coordinamento delle grandi questioni d'interesse comunale.

La riforma delle autonomie è da decenni che viene rinviata. La elaborazione degli Statuti comunali, previsti nella legge di riforma, può essere l'occasione di una fase costituente con larga partecipazione dei cittadini e una nuova legittimazione dell'istituzione. Partire dal cittadino e dal Comune, espressione prima-

ria della collettività, per ripensare il livello intermedio dove si affollano e si sovrappongono tanti enti con un aumento dei costi e una complicazione delle procedure. Davanti al neocentralismo e al regionalismo incompiuto si può aprire una terza fase regionalista dopo quella del 1960 e quella costituente del 1970.

I comunisti umbri e la questione religiosa*

Dopo mezzo secolo, il confronto ripropone non già la scelta tra un partito e una confessione religiosa, ma i caratteri dell'impegno di tutti per un futuro più libero e giusto.

Con la questione religiosa i comunisti umbri cominciarono a fare i conti alla fine degli anni Trenta davanti al pensiero di Aldo Capitini. La sua religiosità laica non fu ostacolo ad un rapporto che fu molto significativo sul piano pratico ed ebbe anche riflessi più generali: nonostante l'intransigenza sui principi, tipica del religioso, e quella dei dirigenti comunisti alquanto dogmatici, si costruì qualcosa di più di un' occasionale convergenza tra compagni di strada. Nacque un legame fatto saldo nell' attività antifascista, nell'Istituto di studi filosofici, nel carcere cittadino, nel CLN, nel "Corriere di Perugia", nel Cos, nel Fronte popolare, nell' azione in difesa della scuola di Stato, nelle Marce della pace: una comune ed eccezionale esperienza che non poteva non esercitare una reciproca influenza e non pesare sul modo di essere dei comunisti umbri.

Forse bisogna tener presente, più di quanto normalmente avviene, che una formazione storica fatta di uomini impegnati nell' azione pratica, non è esclusivamente il semplice risultato di principi teorici, di postulati contenuti nei documenti ufficiali. C'è sempre uno scarto tra quello che con tutta convinzione si dice di voler essere e ciò che concretamente si diviene nel corso dell' attività politica, nel rapporto con la realtà sociale. Sostengo da tempo questa tesi perchè non risulta convincente una classificazione tutta di tipo ideologico che non è in grado di farci capire cosa in realtà fossero questi comunisti umbri, in qual misura agissero in essi i principi del leninismo piuttosto che l'eredità del vecchio movimento socialista della regione o la stessa tradizione culturale (nella sua accezione più larga e profonda) d'una terra in cui la religiosità è, prima che un corpo di precetti, un modo di essere.

D'altra parte in questa posizione si è confortati non solo da quanto di anti-dogmatico c'è nello stesso Marx ("il comunismo non è un'idea alla quale deve conformarsi la realtà"), ma da quella distinzione che faceva anche Papa Giovanni XXIII tra dottrine filosofiche e movimenti reali, a significativo invito a guardare non tanto alla storia delle ideologie quanto a quella dei comportamenti umani. Gli stimoli del pensiero capitiniano agivano nell' attività sociale e politica, sollecitavano la riflessione sui rapporti tra le singole persone, tra l'uo-

* I comunisti umbri e la questione religiosa, "Nuova Cronache umbre", anno I, n. 2. 1989.

mo e la società, proponevano la questione della non violenza, delle finalità dell'azione umana, del mistero della vita e del destino dell'uomo. Si può capire che in tal modo, pur tra incertezze e contraddizioni, poteva più agevolmente realizzarsi una lettura antimetafisica di Marx, liberato dai "frintendimenti teologici e fatalistici" del socialismo turatiano e dal dogmatismo terzinternazionalista.

Lo stesso criticismo kantiano, che nel suo equilibrio tra pensiero e realtà grande influenza aveva in Capitini, poteva essere assunto come parte di una comune tradizione di pensiero (il proletariato "erede della filosofia classica tedesca") e in questo ambito teorico il partito che si voleva costruire era, nell'unità tra teoria e prassi, strumento per dare moralità alla politica, valore all'azione pratica. Questa pertanto, incorporava, accanto agli obiettivi sociali e politici, intenti e finalità etiche. Non può certo sorprendere che Capitini si schierasse, con una partecipazione attiva, autonoma e critica, nel Fronte popolare del 1948 e che i comunisti discutessero della non violenza e manifestassero una particolare sensibilità ai problemi della pace.

Nei primi anni Cinquanta il Partito comunista organizzava i famosi "Lunedì di Pasqua", che nella sostanza erano grandi manifestazioni politiche indette per contrastare, nel duro clima della "guerra fredda" e della scomunica, la supremazia atomica americana e la minaccia di guerra. Questo intento di parte e quel tanto di strumentalità che poteva esserci nella scelta di una data così esplicitamente religiosa, si accompagnavano ad una sensibilità autentica ed erano in sintonia con i sentimenti profondi che le masse contadine, partecipanti a quelle manifestazioni, esprimevano anche quando con tutta spontaneità celebravano in Assisi la giornata con un comizio dei partiti di sinistra e con la visita alle chiese, delle quali, drammatico segno dei tempi, venivano sbarrate le porte.

La scomunica contro i partiti dei lavoratori, in grandissima maggioranza cattolici praticanti, il rifiuto di celebrare i matrimoni e i funerali o di dare la benedizione pasquale, rappresentano un capitolo molto oscuro per la gerarchia cattolica, una perdita di senso religioso, tanto più grave in Umbria ove la vicenda sociale e politica era tutta incentrata nella lotta di emancipazione delle masse contadine contro un ceto agrario chiuso nella più ostinata conservazione e, per giunta, anticlericale nelle sue massime espressioni. Non si è ancora capito se la Chiesa in Umbria e il partito della Dc, nel valutare certi aspetti della crisi religiosa e certi esiti elettorali, abbiano seriamente riflettuto su quella "storica" vicenda e sul peso da essa avuto nel delineare il futuro politico della regione.

È vero che quelle posizioni non costituivano una novità assoluta e che avevano un precedente. Infatti, nei primi anni del secolo, quando a Perugia il Seminario diretto da don Fracassini era divenuto un centro di rinnovamento culturale e religioso, quando don Luigi Piastrelli era tra i promotori nazionali

del Modernismo e le "leghe bianche" di don Rughi organizzavano gli scioperi nelle campagne, la gerarchia era intervenuta a reprimere e a scomunicare mentre i proprietari terrieri attaccavano i preti di campagna, definiti "sovversivi neri", e lo Stato "liberale" mandava l'esercito contro i contadini. Qualche anno fa ebbi occasione di sottolineare questi avvenimenti alla presenza di Monsignor Pagani: mi disse che essi facevano riflettere.

La scelta di campo del Vaticano nel 1944 (i documenti della missione Taylor sui rapporti tra S. Sede e Stati Uniti sono molto eloquenti) determinava una politica anticomunista nel momento in cui da parte dei dirigenti comunisti si dava sviluppo ad una posizione di grande interesse sulla questione religiosa e verso il mondo cattolico. Occorre osservare che questi aspetti innovativi erano offuscati, agli occhi degli avversari e di una larga parte dell'opinione pubblica, da quel rapporto organico con l'Urss, che se nell'immediato dava al Pci prestigio e consenso in virtù del mito della Russia e di Stalin, costituiva un limite per la credibilità della sua politica.

Ma c'è anche da aggiungere che le forze conservatrici erano interessate a nascondere gli aspetti nuovi e democratici della politica dei comunisti italiani e a coltivare invece una rappresentazione molto simile a quella che aveva dato il fascismo, e cioè del comunismo negatore della patria e della religione. Comunque nel 1944 i comunisti umbri, eredi nel bene e nel male del vecchio movimento socialista e quindi anche dell'anticlericalismo della tradizione risorgimentale, si venivano a trovare davanti a una questione del tutto nuova, quella che, con la politica di Togliatti dell'unità nazionale e dell'intesa con i cattolici, segnava una rottura nella storia del movimento operaio.

Togliatti dava sviluppo alle posizioni tutt'altro che note di Gramsci sul problema contadino-cattolico delle alleanze. Il primo numero di "La rinascita" del giugno 1944, in un articolo di Eugenio Reale, ne richiamava il carattere non transitorio ricordando tra l'altro la Dichiarazione del Pci del 1936 nella quale si diceva: "I milioni di cattolici italiani sono una delle forze più importanti sulle quali può e deve contare il nostro popolo", e sottolineava la risposta di Pio XI che aveva dichiarato: "La mano tesa non si respinge".

Aspetto dunque non contingente anzi costitutivo di una strategia politica, questa posizione veniva mantenuta e approfondita nel periodo della "guerra fredda" e anche dopo l'estromissione delle sinistre dal governo: essa rendeva possibile l'eccezionale e costruttivo confronto nell'Assemblea Costituente e il voto, di significato tutt'altro che tattico, sull'art. 7. Anche la natura del partito ne veniva investita con la riforma dello Statuto nel quale si dichiarava che si poteva aderire al Pci in base all'accettazione del programma e indipendentemente dalle convinzioni filosofiche e religiose. Questa prima importante mani-

festazione di laicità, coerente alla natura di un partito di massa, veniva intesa, fuori ma anche dentro il partito, come un atto di tolleranza dettato da tatticismo anche se non potevano darsi grandi margini alle finzioni tattiche quando le decisioni coinvolgevano milioni di cittadini.

D'altra parte, del carattere non effimero della scelta, davano testimonianza i documenti congressuali, oltre al famoso discorso di Togliatti a Bergamo del 1963. Queste posizioni del gruppo dirigente nazionale non divenivano automaticamente consapevolezza ed azione di tutto il partito, ma influivano grandemente sulla formazione e sull'orientamento pratico dei giovani quadri in Umbria anche in relazione ai legami così vasti che il partito aveva con la realtà regionale, cioè al fatto stesso che non si trattava di una setta o di un piccolo gruppo, ma di un partito con un largo insediamento sociale.

Se una piccola parte del gruppo dirigente ispirava i suoi comportamenti ad una concezione laica (ad esempio il ricorso al matrimonio civile e il rifiuto di altri sacramenti), non solo rispettava il sentimento religioso degli iscritti, ma considerava il problema religioso e il rapporto con i cattolici, aspetti importanti della propria azione politica. Più tardi Enrico Berlinguer poneva la questione dei cattolici non solo come problema politico delle alleanze ma come convinta affermazione di principio sulla positività della coscienza religiosa.

A proposito della permeabilità sociale e culturale del Pci in Umbria conviene smentire anche la rappresentazione di un partito compatto, disciplinato e chiuso, luogo comune accettato da molti in buona fede, tanto accettato anche dalla Chiesa da commettere l'errore di respingere da sé, negli anni dello scontro sociale nelle campagne, migliaia di contadini cattolici, che non cessavano di esserlo anche se sceglievano, con le leghe sindacali e i partiti di sinistra, la via della loro emancipazione.

Quella rappresentazione, che si poteva leggere puntualmente all'indomani di ogni evento elettorale e che faceva risiedere la forza del Pci, non nella sua politica e nella sua azione di superamento della mezzadria come riforma dell'intera società regionale, ma nella sua potenza e abilità organizzativa, capovolgeva del tutto la verità: il partito era tanto permeato delle caratteristiche "umbre" da riflettere nella sua organizzazione la varietà e la contraddittorietà delle diverse città e territori, il localismo, la spontaneità, l'attesismo, quella passività che aveva reso famosi gli umbri nell'Italia post-unitaria. Era frutto di un enorme volontarismo dei gruppi dirigenti il faticoso lavoro di unificazione, e ciò che determinava il successo era, non le superiori capacità organizzative e propagandistiche, ma una politica nella quale si riconosceva la maggioranza dei lavoratori.

Nel rapporto tra comunisti e cattolici si possono, con un certo schematismo, indicare due livelli che talvolta si sono incrociati e più spesso ignorati: quello dei

grandi confronti o scontri di principio e quello di dialogo e convergenze sui problemi sociali e politici. Ci sono stati momenti in cui il problema sembrava porsi tutto sul terreno ideologico, come se si trattasse di confrontare due religioni, come se non si accettasse la distinzione tra fede e politica perchè, da una parte, la fede era al servizio della politica e, dall'altra parte, la politica era una fede.

Le cronache dei primi anni dopo la fine della guerra riferiscono delle accese tenzoni oratorie tra esponenti socialisti, ma anche comunisti, e qualche famoso predicatore: grande accorrere di pubblico, molta passione, tanto spettacolo e confusione di idee. Ricordo che a Perugia, nel teatrino dell'Istituto Don Bosco a Porta S. Angelo, s'incontravano i giovani del Movimento giovanile comunista con un sacerdote e i giovani cattolici in una specie di disfida, consistente quasi tutta nell' elencare le reciproche colpe storiche. Iniziative del tutto sterili anche se, senza averne chiara coscienza, contenevano l'implicito riconoscimento, di una parte verso l'altra, del rispettivo valore alternativo.

Nel clima culturale perugino agiva la tradizione anticlericale ma anche il pensiero di Capitini, che, sebbene profondamente e laicamente religioso, contestava la Chiesa, "discuteva" la religione di Pio XII, sollevava grandi questioni di principio e induceva a prediligere questo terreno di scontro. Tutto ciò può far comprendere quanto sia stato difficile il cammino dalla contrapposizione al dialogo. Anche se con fatica i problemi della gente, la realtà sociale e la comprensione cominciarono ad imporsi: non tutti i parroci restavano sulla linea della ripulsa e alcuni di essi partecipavano alle lotte unitarie in difesa delle fabbriche o delle miniere minacciate dalla chiusura; i segretari delle sezioni comuniste di campagna si vestivano da "santesi" per la festa religiosa del paese; don Rughi, il vecchio dirigente delle "leghe bianche" confinato in una povera parrocchia del Comune di Gubbio, manteneva rapporti con i dirigenti comunisti della Federterra e del partito, dava consigli sulla tattica da seguire e andava in Tribunale a testimoniare, assieme all' avvocato Salciarini della Dc eugubina, a favore dei contadini arrestati nel corso della lotta sindacale. Ed era un fatto molto umbro che alla morte di don Rughi il deputato comunista Mario Angelucci lo commemorasse in Parlamento.

Anche sul piano politico si apriva una fase di attenzione reciproca, un confronto sulla realtà umbra, sui processi economici, sulle prospettive nazionali: rapporti tra persone nel rispetto delle idee di ciascuno, circolazione delle idee e delle proposte caratterizzavano già negli anni Cinquanta una situazione che porterà a nuovi sviluppi.

Il gruppo dirigente comunista si legittimava (più che nello studio del marxismo) nella interpretazione della situazione regionale, nello sforzo per proporre una visione unitaria dei problemi e la centralità della questione mezzadrile.

Processi analoghi, anche se spesso contraddetti dalla politica nazionale e dagli equivoci della stagione fanfaniana, avvenivano in seno alla Dc e portavano poi alla esperienza del giornale "Presenza" a Perugia o a quella delle Acli di Terni. Se all'inizio degli anni Sessanta era possibile la significativa vicenda della programmazione economica e una convergenza di forze politiche non riscontrabile in altre regioni, ciò derivava dal fatto che, nel corso di un decennio molto difficile ma altamente istruttivo, i comunisti erano ripartiti dai fatti, dai processi reali, non erano caduti dal cielo del leninismo, ma avevano messo le radici nella terra e nella società umbra.

La fase aperta dalla Pastorale di Monsignor Pagani, quando ancora nel 1975 era Vescovo di Città di Castello, tendeva a riproporre lo scontro ideologico. Anche nei suoi successivi interventi del 1984 su "La Voce" egli dava una rappresentazione del Pci che Ugo Baduel definiva "ostinatamente riduttiva e arcaica", quasi come una "intenzionale forzatura nella rappresentazione di tipo polacco fra un partito-Stato e una Chiesa-società".

I documenti di risposta del Comitato regionale comunista, molto lunghi e meditati, riproponevano il Pci come partito politico che non si sognava la critica del cielo e che lavorava, con risultati più o meno apprezzabili, per la trasformazione della società con uno spirito laico ma attento e aperto ai valori religiosi. Un dialogo strano, che si muoveva su piani diversi, che polarizzava l'attenzione su due soggetti, la Chiesa e i comunisti, che lasciava alla finestra gli altri partiti e molti altri protagonisti della vita regionale, marginalizzava la Dc, creava preoccupazioni tra alcune frange cattoliche per il suo carattere di vertice.

Monsignor Pagani definiva "difficile" il dialogo e lo si sarebbe potuto dichiarare impossibile se egli stesso, che dottrinario non era e che come ex Assistente centrale delle Acli grande conoscenza aveva dei problemi sociali, non avesse proposto, per "favorire un civile confronto", la ricerca di "valori indispensabili alla vita personale e comunitaria" chiamando i comunisti a dimostrare con i fatti il grado del loro impegno per una società più cristiana e giusta.

Il confronto tornava ad essere fecondo e ci si augurava che questo invito fosse rivolto a tutti i partiti con riferimento particolare alla Dc, non tanto come partito cattolico quanto invece come forza politica che, nella direzione dei poteri, aveva in Umbria un suo ruolo non trascurabile. Non so dire quanto, su questo terreno, l'Arcivescovo abbia potuto verificare sulla funzione e anche sulla natura di questi comunisti umbri, difficilmente inquadrabili dentro le vecchie categorie, cresciuti nel confronto con i valori del movimento socialista, con quelli della borghesia risorgimentale, della religiosità capitiniana e che avevano "dimestichezza con il sacro e con il mistico" in una terra poi dove anche lo spirito e l'obbedienza cristiana erano anomale e diverse.

Si può ragionevolmente ritenere che negli ultimi tempi quell'assillo, che nell'appassionata anima religiosa dell' Arcivescovo avevano rappresentato i comunisti, si fosse stemperato ed altre preoccupazioni occupassero il suo pensiero. I rapporti con le gerarchie della Chiesa sui maggiori problemi delle città umbre costituivano importanti occasioni per comprendere meglio la necessità di un impegno solidale per i migliori destini della nostra regione.

A distanza di tempo è anche possibile valutare quanto questo confronto, al di là dei suoi esiti immediati, abbia concorso ad una migliore, reciproca comprensione, quanto i comunisti abbiano arricchito la conoscenza del mondo cattolico, questa realtà molto complessa, fatta di fede, di coscienze individuali, di movimenti, di organizzazioni sociali e politiche, di istituzioni religiose e statali, quanto il Pci si sia aperto ancor più alle varie culture e abbia spostato la sua "diversità" dal terreno ideologico a quello della sua funzione politica alternativa.

Le stesse forze del dissenso cattolico, che parteciparono alle battaglie per i diritti civili, non possono essere valutate solo per il contributo da esse dato al successo dei referendum sul divorzio e sull' aborto, ma come testimonianza di un processo di laicizzazione della società che faceva cadere vecchi steccati: il dissenso cattolico riconciliava alla religione molti di coloro che ne erano stati allontanati.

Si apriva una diversa fase e la significativa presenza di eminenti intellettuali cattolici nelle liste del Pci, l'attenzione e la sensibilità che nel corso degli ultimi venti anni i comunisti esprimevano sui problemi religiosi, i dibattiti che organizzavano in molti centri della regione (lettera di Monsignor Bettazzi a Berlinguer, iniziative per la distensione internazionale e contro il razzismo, anniversario del Concilio, ecc.) erano ormai i segni non più solo di un confronto ma di una comunicazione, di un'intesa e di una collaborazione.

Oggi l'orizzonte si è ancora più ampliato. I mutamenti intervenuti nella società italiana e in quella mondiale, le novità e la dimensione ecumenica del pontificato di Papa Wojtyla, le contraddizioni del mondo cattolico, diviso tra spinte progressive e nuovi integralismi, il processo di cambiamento nel quale è immerso il Pci e la definitiva scomparsa di legami con i Paesi del "socialismo reale" (all'interno dei quali per altro si manifestano processi di superamento della lunga vicenda che ha drammaticamente segnato questo nostro secolo e sollecitazioni ad una visione più interdependente e unitaria del mondo), sono elementi di uno scenario del tutto nuovo: mentre permangono e resistono i residui del lungo dopoguerra, si propongono problemi di un' altra epoca, quella nella quale si deve tentare di salvare l'umanità da uno sviluppo, che all' insegna dell' odio ideologico, della guerra fredda, dei blocchi contrapposti, della più sfrenata corsa al dominio, al profitto ovunque e comunque, al consumismo più insensato, ha

creato incalcolabili danni al nostro pianeta, all' ambiente naturale, alla vita degli uomini.

È su questo diverso terreno che, a parte la vischiosità di archeologiche ideologie, integralismi e intolleranze, non esistono ostacoli a incontri e azioni convergenti. Quando i frati di Assisi organizzavano le giornate di preghiera per il successo dell'incontro tra Reagan e Gorbaciov noi potevamo sentirci pienamente partecipi e riconoscerci in una cultura, quella di S. Francesco, che non è proprietà esclusiva di nessuno perchè appartiene a tutti, e potevamo suonare le campane del potere civile a sottolineare una comune aspirazione alla pace (senza aggettivi, per carità!).

Padre Vincenzo Coli, guardiano dei frati minori di Assisi, aveva detto a Berlinguer, nel corso del loro famoso incontro, che la politica non deve ridurre tutto a propria immagine, che la radice della pace è dentro l'uomo, che si deve rispettare il pluralismo, la diversità e l'originalità di ognuno. Berlinguer aveva risposto consapevole: "Lo so, dobbiamo ancora migliorare molto" e dalla Rocca di Assisi aveva detto: "Ricominciare dagli ultimi è un imperativo che si ispira a quella provvida follia di Francesco che è invece vera saggezza e vera bontà".

I problemi del mondo e dell'uomo reclamano dunque nuove idee e nuovi progetti, ma soprattutto una più alta dimensione spirituale, la forza di uscire dagli angusti confini di ogni cultura che chiuda dentro una rigida istituzione di partito o di chiesa l'uomo e le sue potenzialità di dialogo, di solidarietà, di redenzione sociale, di promozione umana.

Il confronto tra comunisti e cattolici (distinzione e definizione ormai schematiche ed equivoche) si trova oggi davanti ad un problema che, con tutta la discontinuità che si vuole, è vecchio come la società umana e nello stesso tempo molto attuale: scegliere non tra un partito e una confessione religiosa, ma tra un mondo egoista e violento, povero di valori umani e cristiani, e tutti coloro che, pur nella diversità ideale e culturale, lavorano per un futuro più libero e più giusto.

Il modello umbro*

Adolfo Omodeo, esaminando l'opera degli uomini che agirono al tempo della sua giovinezza, prima del 1914, avvertiva "l'abisso fra i secoli" e scriveva: "Risultano più lontani i contemporanei dei nostri padri che non gli avi del Risorgimento". Con i limiti di ogni schematizzazione e non trascurando gli elementi di continuità, si può dire che il cambio di secolo segnava anche un passaggio di epoca: da quella del Risorgimento e dell'affermazione dello Stato unitario alla fase dinamica dell'età giolittiana sulla soglia del nuovo secolo.

Questo quadro di riferimento è valido anche per l'Umbria. La regione passava, lungo il difficile processo dell'inserimento nella vita del nuovo Stato, da una condizione che era vicina, se non uguale, a quella dell'Italia meridionale ad una situazione economicamente e culturalmente più avanzata e moderna.

Sappiamo che molto pesante era l'eredità del vecchio Stato pontificio, ma sarebbe errato ritenere che il 1860 costituisca un netto discrimine tra arretratezza e progresso: il cammino fu molto accidentato e contraddittorio tra spinte rinnovatrici nelle idee, nella cultura, nella vita e contraccolpi negativi derivati dall'unificazione, non solo nell'economia, ma anche nella organizzazione e nella gestione dello Stato.

Il dato di fondo, e di forte permanenza, era costituito dalla struttura agricola della regione, da quella che potremmo chiamare la lunga ombra delle campagne e del primitivismo agricolo sulle città, piccole capitali agrarie, condizionate da una situazione di arretratezza economica e di miseria contadina. Il regime della grande proprietà ecclesiastica e signorile (proprietà da 2000-3000 ettari ciascuna, interi territori comunali che per il 65-70% erano occupati da proprietà superiori ai 100 ettari) non si modificava con l'Unità. I catasti rustici (1865-1901) indicano che né la liquidazione dei beni demaniali (45.954 ettari) né la successiva politica incisero profondamente sull'assetto fondiario della regione. L'inchiesta Iacini del 1881 e l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione del 1953 dimostrano poi, nell'arco di settant'anni, il carattere dell'agricoltura, espresso dagli stessi dati: la superficie agraria era interessata per il 70% dalla mezzadria, e il 2% di grandi proprietari aveva il possesso del 57% della terra.

Non si vuol certo dire che non vi furono modificazioni, tentativi ed anche miglioramenti nelle tecniche colturali e nell'incremento del valore della produ-

* La società regionale tra Ottocento e Novecento, "Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale, a cura di Stefania Magliani e Romano Ugolini, ENDAS - Umbria, 1991.

zione agricola, ma il peso di una grande proprietà di tipo signorile, incapace d'investimenti se non di speculazioni finanziarie, che Carlo Faina definiva "la più pavida, la più timorosa, la più prudente categoria di capitalisti di ogni tempo e paese", costituiva una palla al piede del progresso dell'Umbria. Inoltre la politica dei governi, anche nel periodo di massimo sviluppo economico tra il 1901 e il 1908, favoriva, con le tariffe protezionistiche, le esenzioni fiscali, le commesse pubbliche, il drenaggio del risparmio attraverso le banche, la grande industria siderurgica e tessile, creando un divario tra i diversi settori dell'economia a danno dell'agricoltura e della piccola e media industria, ed anche uno squilibrio tra le diverse aree del Paese.

In Umbria i dati della produttività media per ettaro sono molto eloquenti, e non solo quelli relativi al periodo pontificio e post-unitario, ma anche quelli del primo decennio del '900: per il frumento si avevano q. 8,3 contro i 15 della Lombardia e l'Umbria era quart'ultima davanti alla Sardegna, Basilicata e Calabria; così pure per il granturco (q. 10 contro i 28 della Lombardia) e per le foraggere e il bestiame (terz'ultimo posto in Italia). Per la diffusione della pellagra l'Umbria occupava tristemente il quarto posto nella graduatoria nazionale.

La proposizione dell'arretratezza agricola, come fatto condizionante di lungo periodo, è fondamentale per la comprensione degli altri aspetti della vita regionale, per comprendere i ritardi nello sviluppo capitalistico moderno e il peso di un moderatismo politico che alla proprietà terriera faceva riferimento, ma anche per apprezzare l'impegno che, in così difficile situazione, fu espresso sul piano culturale come nell'organizzazione della lotta sociale e politica.

Le città, quasi popolate (Perugia aveva, nel 1860, 14.885 abitanti che rappresentavano la metà di quelli del secolo XIII), erano svuotate di ruolo e vivevano una stentata vita di tipo parassitario con redditi di provenienza agricola e artigianale; l'incremento di popolazione urbana, che si registra lungo l'800, non era in alcun modo, fatta l'eccezione di Terni, legato allo sviluppo capitalistico moderno. E tuttavia in queste realtà, definite ancora agli inizi del 900 "città morte" o "città del silenzio", si erano manifestati quei fermenti che avevano scosso la regione dal lungo torpore in periodo napoleonico, che avevano aggregato le forze progressiste e dato vita alle cospirazioni e ai moti risorgimentali degli anni Trenta, del '48 e del '59.

Una verifica umbra del Risorgimento conferma due aspetti di tipo generale, cioè il suo carattere minoritario, opera di intellettuali e borghesi, e il suo carattere urbano con l'assenza, la passività se non l'ostilità delle campagne. Solo il '59 perugino fa eccezione, a proposito dell'ampiezza del movimento, per il peso della componente popolare urbana, per la forza dell'antica sedimentazione autonomistica e antipapalina.

Prima ancora del 1860 è dalle città, anche se economicamente stremate, che si ha una ripresa politica e culturale, il superamento di una chiusura municipalistica e il collegamento con le correnti di pensiero italiane ed europee. Si può forse dire che, mentre sul piano di una moderna economia vi erano solo esili e vaghi accenni di novità, è la cultura a fare da battistrada, sono le idee che vengono prima dei mutamenti della struttura economica e li preparano, sebbene, e non va dimenticato, con gli aspetti e le dimensioni elitarie di una esperienza che non poteva né voleva assumere in sé il grande problema della trasformazione agraria: essa avrebbe potuto conferire dinamismo produttivo e, liberando i contadini dalle condizioni di estrema miseria, offrire un più forte mercato interno alle varie attività produttive.

Espressione di questa situazione erano i salotti borghesi e le Accademie: rilevanti a Perugia l'Accademia dei Filedoni, i salotti della Marianna Florenzi Waddington, della Maria Bonaparte Valentini, della Camilla Oddi Baglioni e significativo il ruolo delle donne sui problemi politici, filosofici, letterari (dalla Alinda Bonacci Brunamonti, all' Aganoor Pompili, all'Assunta Pieralli). Dopo il 1860, nel nuovo clima politico e in una maggiore circolazione delle idee, si afferma una stampa periodica, si crea una opinione pubblica, acquista centralità il problema dell'istruzione, della scuola laica, strumenti necessari a costruire una base di consenso al nuovo Stato e ai gruppi dirigenti moderati che in Umbria ne rappresentavano la guida. La seconda metà dell'800 vede, nella risorta Università, nel Liceo, nell' Accademia delle Belle Arti, nella Biblioteca e nelle altre istituzioni culturali, l'opera di letterati, scienziati, archeologi, artisti, testimonianza di una vita culturale più ampia e vivace, aperta a più vasti orizzonti.

I dati sull'analfabetismo nella città di Perugia testimoniano una sua progressiva anche se lenta regressione: dal 1860 al 1900 gli iscritti alla scuola elementare passano da 120 (solo maschi e nella sola città) a 3.582 (maschi e femmine, di cui 1403 in città e 2.179 nelle scuole rurali).

L'analfabetismo nel 1861 era del 83% nella regione e ciò fa ritenere che nelle campagne esso fosse vicino al 100%. Nonostante i miglioramenti, ancora nel 1911, con il 50%, rappresentava il dato più alto dell'Italia centrale.

Un altro fenomeno merita di essere indicato perché esso apre il discorso sulla situazione politica: l'astensionismo elettorale. La maggior parte degli aventi diritto al voto (area molto ristretta in base al criterio del censo e dell'alfabetismo) non andava a votare nelle elezioni politiche e in quelle amministrative: un rifiuto delle urne che si manifestava nei decenni dell'800 ma anche nel primo '900, e in base al quale l'Umbria superava sempre la media nazionale. Nel 1919, con il suffragio "universale" (ma senza l'universo donna) era ancora del 50% mentre la media nazionale era del 43%.

È questo un fenomeno ampiamente esaminato dagli storici: si è messo giustamente in rilievo che l'astensionismo organizzato dei cattolici, che in base al "Non expedit" rifiutavano lo "Stato usurpatore", poteva aver avuto una sua incidenza nei primi decenni dopo l'Unità: alla fine dell'800 i cattolici partecipavano al voto e dichiaravano di votare per i candidati monarchico-liberali per ostacolare la elezione dei candidati della sinistra repubblicana, radicale e socialista. Un'influenza ancora minore doveva essere quella dell'astensionismo organizzato dai gruppi anarchici, per cui bisogna ritenere che, alla base del fenomeno e di quella apatia che rendeva negativamente famosi gli umbri, vi fosse un vasto e profondo malessere sociale: la rassegnazione si esprimeva con la passività come forma di resistenza verso una realtà che si era rivelata meno democratica e meno progredita di quanto s'era sperato.

Bisogna forse pensare al peso storico delle città umbre, alla loro autonomia, anche alle chiusure municipalistiche in una regione ove tutto era stato locale e niente regionale, e poi esaminare il processo di formazione dello Stato unitario, il suo esasperato centralismo, quella ossessione unitaria che aveva fatto abbandonare anche il disegno di legge sulle autonomie regionali, che costituiva la grande Provincia dell'Umbria nella quasi generale protesta delle città (con l'eccezione di Perugia e in parte di Gubbio, che dopo secoli tornava a far parte del territorio regionale).

La gestione politica locale era affidata tutta ai Prefetti, arbitri e regolatori delle vicende dello Stato unitario sia durante i governi della Destra che dopo il 1876, come pure nel periodo giolittiano, pronti a favorire accordi o "connubi" tra forze antagoniste sul piano ideologico, ma convergenti sul terreno della conservazione sociale. La ristrettezza della vita politica locale era la conseguenza di questa gestione dall'alto, del trasformismo e del conseguente dominio dei notabili e delle consorterie.

Significative sono le elezioni amministrative del 1902, del 1903, del 1907 e le politiche del 1904 e del 1909 nelle quali si realizzavano facili accordi elettorali tra cattolici e liberal-monarchici e che sollevavano le critiche dei democratici per una lotta politica priva di una vera caratterizzazione programmatica (denuncia di Luigi Pianciani e del giornale "La Provincia"), nonché per il ruolo di Fani e di Pompili, "onorevoli a vita", cioè per l'assenza di un sostanziale ricambio politico. La sinistra democratica, molto varia e divisa, non riusciva ad andare al di là della critica, priva com'era, a differenza dei moderati, di un programma sociale e di un blocco di forze che la sostenessero. L'importante esperienza perugina dell'Amministrazione di Ulisse Rocchi, con i suoi significativi risultati di modernizzazione della vita locale, si collocava all'interno del variegato schieramento post-risorgimentale, tra mazzinanesimo, garibaldinismo,

radicalismo e socialismo umanitario il cui cemento, l'anticlericalismo e la pur forte associazione massonica, non erano sufficienti a definire in modo più netto una funzione alternativa.

I cattolici, sotto la guida del vescovo Gioacchino Pecci e poi, dopo la sua elezione al pontificato, di monsignore Federico Foschi, davano vita ad un più organizzato movimento e ad un impegno sociale che, tuttavia, doveva appannarsi, sul finire del secolo, quando confluivano nel blocco clericomoderato per ostacolare l'azione del socialismo classista: esso era passato ormai dalla fase del solidarismo delle Società operaie all'organizzazione autonoma delle leghe e delle Camere del Lavoro.

Ma siamo alla svolta di un'epoca: l'Italia del Risorgimento si spegneva con la poesia civile e giacobina del Carducci che moriva nel 1907; dopo i sussulti reazionari del 1898 e l'uccisione del re Umberto I si apriva una fase nuova, piena di contraddizioni e di cambiamenti. Nel campo delle idee si andava dall'affermazione del positivismo e delle dottrine evoluzionistiche, in armonia con lo sviluppo capitalistico e della tecnica, alla reazione antipositivistica, alla rinascita crociana dell'idealismo, alle correnti irrazionalistiche che esaltavano gli slanci vitali, il superuomo, la potenza delle macchine, la guerra come igiene del mondo. Riviste letterarie esprimevano critica e ribellione al passato, rifiuto della tradizione e tenevano a battesimo il nazionalismo come concetto biologico di natura positivista, mito del dominio della nazione sulle altre, cosa ben diversa dal principio di nazionalità che aveva ispirato l'idea mazziniana e le lotte del Risorgimento.

È in questa fase dinamica dell'età giolittiana (nel più generale quadro economico e politico si aveva l'aumento della produzione e del reddito nazionale) che il mondo del lavoro conseguiva un miglioramento dei salari e della legislazione sociale, che le organizzazioni sindacali e il partito socialista conquistavano spazi e ruolo, che si registrava la nascita della stampa operaia (significativo il fenomeno Terni in relazione allo sviluppo della moderna industria).

In questo contesto di cambiamenti e rinnovamenti, il mondo contadino umbro usciva dalla sua inerzia e dalla sua rassegnazione. La parola può sembrare eccessiva ed impropria, ma serve a dare l'idea della portata sconvolgente: era una rivoluzione nel panorama regionale, segnato dalla conservazione e dall'immobilismo delle campagne. Ha forse ragione il Tocqueville quando scrive: "Non è sempre andando di male in peggio che si precipita nella rivoluzione. Vi si arriva più frequentemente quando un popolo, che aveva sopportato senza lamentarsi, come se non le sentisse, le leggi più oppressive, le rifiuta violentemente dopo che il loro peso si è alleggerito".

Sulla scena sociale e politica c'era un nuovo protagonista e i grandi scioperi spontanei dei primi anni del secolo segnavano, ben prima della organizzazione

delle leghe e dell'azione del partito socialista che risulterà poi fondamentale, la presa di coscienza da parte dei contadini mezzadri della loro condizione e della possibilità di cambiarla. Stefano Iacini aveva intuito i meccanismi psicologici del fenomeno quando quindici anni prima aveva scritto che i contadini "stavano peggio perchè più acuta (diveniva) la consapevolezza della propria miseria e del desiderio di un miglioramento che corrispondesse ai mutamenti politici".

La portata del sommovimento, che inciderà profondamente nella vita e nel futuro assetto politico della regione, era dimostrato anche dal costituirsi delle "leghe bianche" nella parte nord dell'Umbria, dalla scesa in campo dei preti capilega, che, nel clima del rinnovamento religioso e culturale rappresentato dal modernismo perugino (don Fracassini, don Piastrelli, don Pizzoni), rompevano gli argini del moderatismo cattolico.

Anche l'emigrazione all'estero, fatto essenzialmente contadino, conosceva in quegli anni un forte incremento e testimoniava, con la ricerca di una alternativa alla miseria, la coscienza di una condizione ormai ritenuta insopportabile.

Il formarsi del movimento contadino poneva problemi della cui portata non c'era allora consapevolezza, ma che costituivano la vera novità dell'Umbria del secolo XX: essi ridisegneranno la natura e i ruoli di tutti i protagonisti sociali e politici della regione.

Una regione e la sua storia*

C'è un passaggio di fase storica a metà di questo secolo che si può assumere come punto di riferimento per uno sguardo retrospettivo. In sostanza si tratta della fase della modernizzazione che ha fatto seguito all'accentuarsi della crisi economica e sociale della regione: l'Umbria, che era in controtendenza negativa rispetto all'Italia del miracolo economico, conosceva, dopo i processi di deruralizzazione e di urbanesimo, un generale sviluppo. Allora innovazione e conservazione facevano valere i loro diritti in un rapporto di antitesi e di reciproco condizionamento: in mezzo secolo è mutato il quadro di una economia secolare, di quasi immobili contesti sociali, di modi di vivere, di culture.

Una prima questione può essere rappresentata dall'ipotesi che gli anni cinquanta costituiscano il punto critico, non solo della storia sociale dell'Umbria, ma anche della ricerca storica, in quanto allora si manifestava un deficit di conoscenza della realtà regionale e una conseguente difficoltà a comprendere i processi in atto, come il carattere ormai definitivo della crisi del sistema mezzadrile e le ripercussioni sugli assetti urbani. Incertezza di analisi ed errori di previsione, ad esempio, hanno contraddistinto l'insieme dell'attività dei Piani regolatori delle città in quegli anni.

Era come se si determinasse una cesura tra passato e presente in una regione che tuttavia aveva un patrimonio di fonti erudite e di studi, in particolare dalla seconda metà dell'Ottocento, per il concorso di diversi studiosi, di istituzioni come la Deputazione di Storia Patria, di circoli e accademie. Sembrava che lo studio del passato non potesse consentire la comprensione di fenomeni del tutto nuovi e dalla inedita portata.

In quella difficile condizione si determinava una diffusa ansia di progresso, una generale, anche se confusa, volontà di cambiamento, un impegno che sta alla base della crescita economica, sociale e culturale dell'Umbria di oggi. Tuttavia prevaleva una visione molto economicistica dello sviluppo, una psicologia del tempo come se si fosse dentro un fuggevole e sfuggente presente. Una caratteristica che ha accompagnato, anche accentuandosi, i decenni seguenti.

Ma ad una caduta di attenzione per l'affermarsi di culture prive di spessore temporale (Le Goff ha scritto di una specie di condanna a morte, anche in Italia, dalla storia), si contrapponeva ben presto un processo di segno diverso, che tro-

* Retrospective e prospettive di storia umbra. La storia contemporanea, "Una regione e la sua storia", Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 19-20 ottobre 1996.

vava negli studi per il primo Piano regionale di sviluppo economico una occasione di grande rilievo e una base per ricerche successive. Negli stessi anni il rinnovato movimento regionalista, proponendo l'Ente Regione come governo dell'economia e come riforma autonomistica dello Stato, sollecitava un recupero d'interesse per gli studi storici, per ricostruire i percorsi di una difficile identità regionale.

Da parte degli storici dell'università venivano contributi fondamentali, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, dai convegni di studi umbri di Gubbio, segnale molto importante di nuova attenzione per la storia locale, che avrebbe via via occupato crescente spazio nell'attività accademica. Sono a tutti noi noti i contributi, a cominciare da quello del Desplanques, fatto pubblicare dalla Regione nel 1975, a quelli di storici del territorio, dell'economia, della società, dell'arte.

Roberto Abbondanza, da protagonista dell'esperienza regionale degli anni settanta, ha ricordato che la Regione dell'Umbria «nel momento in cui la maggior parte delle regioni non aveva acquisito la consapevolezza delle proprie competenze in materia di beni culturali, sceglieva la strada di sviluppare una serie di servizi sul territorio, che non erano mai nati in virtù della politica centralistica dei beni culturali». Anche nella cronica carenza di finanziamenti, si è avuta una crescita delle strutture al servizio della cultura storica. Forse basta citare in modo emblematico il problema delle biblioteche pubbliche, nella sua positività e nei suoi attuali limiti, cioè il loro grande sviluppo, la dotazione libraria che nella regione ascende a 2.700.000 volumi, ma anche il fatto che a tale crescita corrisponde un livello di acquisizione al di sotto degli standard nazionali e dell'Unesco e un deficit di strutture fisiche e di personale.

Alla fine degli anni ottanta l'Umbria offriva un panorama ricco d'iniziative, con studi settoriali ed opere di grande sintesi a livello di singole città e dell'intera regione. Posso citare, come esempio da me meglio conosciuto, l'attività dell'ISUC, che ha risposto in quindici anni alle domande di istituzioni pubbliche, associazioni, scuole e gruppi di soci, perseguendo gli obiettivi della documentazione, della ricerca, della divulgazione, della didattica della storia, riordinando archivi, affrontando i temi della storia dell'industria, del territorio, dell'emigrazione, della storia sociale e di quella politica, con i recenti seminari e i convegni su guerra e dopoguerra, che preludono, avvalendosi di nuovi materiali di archivio italiani, alleati e tedeschi, a ricerche che consentiranno di avviare lo studio dell'intero cinquantennio.

L'interesse per la storia ha sollecitato anche nei piccoli Comuni la riconsiderazione del passato e la ricerca di una identità su cui fondare le prospettive future. Sull'insieme dell'attività che ne è seguita si sono tentate alcune riflessioni

critiche. Nel gennaio del 1989 il convegno nazionale, tenutosi a Narni sul tema «I piccoli e medi Comuni e la cultura», tracciava un bilancio, che, mentre sottolineava il notevole protagonismo culturale dei Comuni dalla metà degli anni settanta in poi, indicava un limite nella spesa pubblica (in Italia solo l'1 % del bilancio statale, uno dei più bassi d'Europa) e nel suo carattere centralistico (più del 55% gestita dallo Stato). Ma si indicavano anche altri aspetti negativi: la mancanza di un corretto equilibrio tra «effimero» e permanente, con la netta prevalenza del primo, e la occasionalità delle scelte, la dispersione di iniziative e di energie.

Se queste considerazioni riguardavano la cultura in generale, un'indagine dell'ISUC e il convegno del 1991, che faceva seguito, entrava nello specifico della cultura storica. Si era potuto rilevare che nel decennio 1980-1990 le città, ma anche molti centri minori, avevano formato oggetto di ricerche e di elaboratori descrittivi. Nella relazione, a cura di Fabio Bettoni e Renato Covino, si affermava: «Enti locali ed economici, istituzioni religiose ed imprese si affiancano alla Deputazione di Storia Patria, alle accademie locali di cultura e sia pure a livelli diversi ma non insignificanti, almeno nella capillarità dell'informazione, alle Aziende di turismo e alle Pro-Loce». Si concludeva: «La ricerca storica locale è cresciuta e si è strutturata, è divenuta un importante segmento della vita culturale della regione». E tuttavia si osservava che non sempre ogni indagine appariva dotata di rigore scientifico.

Fu indagato anche il ruolo della spesa pubblica, riguardante ben 877 iniziative, tra le quali emergeva il settore storico, quello storico-artistico e, a distanza, quello geografico e sociologico, per più di 4 miliardi di lire, con un contributo diretto o indiretto della Regione e dei maggiori Enti locali. La quota maggiore della spesa era stata destinata alle mostre e alle pubblicazioni. Non si sfuggiva alla constatazione di una casualità e di una erogazione a pioggia, e si riproponeva la critica di una carenza di programmazione degli interventi, problema questo tutt'altro che semplice, sul quale conviene brevemente tornare.

È passato un altro quinquennio e, al fine di indicare le prospettive future, credo che convenga riflettere sui dati dell' associazionismo culturale nella regione. Da una recente rilevazione riguardante il Comune di Perugia, risulta un quadro di grande interesse per comprendere il cammino che la società ha compiuto dalla seconda metà dell'Ottocento, dai primi salotti, società e accademie, ma anche negli ultimi cinquant'anni. Sono state censite 151 associazioni, che con le loro sedi nel territorio portano ad un totale di 331 centri di attività. Con i dati regionali si raggiunge la cifra di 414 associazioni. E non vi sono comprese le sagre, le feste dei giornali politici e quelle dei santi patroni, nelle quali si svolgono alcune attività culturali, né 219 associazioni del volontariato, regolarmente

te iscritte nel Registro regionale, oltre 120 gruppi di teatro amatoriale. Una realtà imponente che impegna nel territorio migliaia di persone.

È difficile definire un confine netto tra le attività ricreative, assistenziali, sportive e quelle culturali. Tra le associazioni esistenti nel Comune di Perugia almeno 36 di esse si interessano di storia. Accanto a quelle che si occupano della materia per precisi compiti istituzionali, vi sono circoli che fanno di questa attività un compito non secondario. Si pensi all'associazione Porta S. Susanna, che ha tenuto 53 conferenze sulla storia della città (saranno stampate), all'associazione per una Città solidale, che ha compiuto indagini sulla storia del quartiere, all'associazione «Colli del Tezio», ad alcuni circoli ARCI, alle Università della Terza età, ecc.

L'importanza del fenomeno dell'associazionismo in Italia è stato oggetto di alcune ricerche (i lavori di Bagnasco, le indagini del CENSIS, quelle dell'IMES e di «Meridiana»). Le associazioni sono i luoghi della socialità, nuovi canali di consenso, di partecipazione, di identità sociale e territoriale, fattori anche d'innovazione culturale e politica. Dobbiamo anche ritenere che la ripresa d'interesse per la storia possa costituire un ripiegamento sul locale, una specie di rifugio dinanzi ai processi di mondializzazione e di omologazione, una sollecitazione di nuovi umori municipalistici. Ma non ci si può fermare a questo aspetto ripetendo, in forza di una cultura molto statalistica e centralistica, pigre letture sullo spirito localistico, elemento d'indubbia rilevanza nella storia della regione.

Nel fenomeno vi sono aspetti diversi e alcune contraddizioni, ma esso propone anche il valore del territorio locale, non come sua autosufficienza e chiusura, ma come reinterpretazione in chiave moderna di storiche identità, aperte al confronto, alle collaborazioni, alle più ampie integrazioni: una forza della democrazia e della cultura se sa richiamare, a fronte dei processi di appiattimento su stereotipi linguistici e culturali, la naturalità e originalità dei luoghi del vissuto. Si tratta di una realtà ormai consolidata, da cui muovere anche per uno sviluppo della cultura storica; si è rilevata la dispersività e l'occasionalità di molte iniziative per avanzare l'idea di una qualche forma di programmazione. Essa risulta tanto più necessaria di fronte ad una situazione di minori risorse, che dovrebbe indurre le istituzioni, non a ridurre gli stanziamenti per la cultura e la ricerca storica, ma a selezionare, a sostenere, più che gli avvenimenti, le strutture culturali con stanziamenti di lungo periodo, non legati alla occasionalità. La programmazione è, ancor più del passato, una necessità per le istituzioni amministrative e quelle culturali, che tra loro dovrebbero realizzare periodiche concertazioni sullo stato della ricerca storica. Diverso è il discorso per il mondo dell'associazionismo, dal momento che sarebbe sbagliato e impossibile regolare ciò che è vario e spontaneo nella molteplice iniziativa locale. Forse si

possono offrire dei riferimenti generali, che abbiano implicitamente significato unificante. A tal fine faccio qualche ipotesi.

- Il tema della modernizzazione in Umbria, in tutta la sua complessità e le sue contraddizioni, costituisce ancora, nonostante importanti contributi di studio, un problema storiografico aperto, un obbligato punto di passaggio per una consapevolezza critica, non ancora raggiunta dalla società regionale sugli elementi di continuità storica e di diversità, sui caratteri dello sviluppo, i suoi punti di forza e la sottovalutazione degli elementi immateriali di esso, la coscienza di un recupero di valori ambientali e della qualità della vita.

- I percorsi della modernità con la centralità che hanno acquisito la tecnologia e le comunicazioni di massa, i riflessi sulla società politica, gli apparati culturali-ideologici, i gruppi dirigenti; i rapporti tra mercato globale e l'economia regionale.

- Lo studio dei territori locali, intesi come ambiti sociali di forte identità, dove si formano le relazioni, le conoscenze, le competenze. Ripartire – per dirla con Cattaneo – da ciò che è «distinto e nativo», per costruire nel Paese e nella regione, al posto di forme neocentralistiche, una più partecipata e quindi più forte unità regionale e nazionale, il sistema del federalismo democratico dell'Umbria, regione policentrica e plurale.

- Il ruolo delle città medie, che hanno governato il territorio e che ne sono state governate, capitali di piccole regioni naturali. Come non si può fare storia regionale prescindendo da quella delle città medie, così è impossibile pensare ad una nuova struttura amministrativa sub-regionale senza questo obbligato riferimento. A questo proposito i materiali di archivio e alcuni studi sulle variazioni amministrative offrono delle basi importanti per lo sviluppo delle ricerche e per cogliere non solo le separatezze, ma anche importanti tendenze dei Comuni alla loro integrazione.

- L'Italia mediana nei caratteri comuni e nelle diversità delle regioni che la compongono, nel processo storico di lungo periodo e nei più recenti sviluppi, dalla mezzadria o, meglio, dalle diverse mezzadrie all'industria diffusa, piccola e media, senza tuttavia dimenticare la grande industria e i suoi problemi, a Perugia come a Terni (si veda il recente convegno dell'ICSIM).

Può essere una valida risposta all'idea di nuovi ritagli macro-regionali svincolati dalle storiche identità culturali, tenendo fermi i riferimenti territoriali consolidati e realizzando forme strutturate d'integrazione tra Umbria, Marche e Toscana.

L'unità umbra*

C'è sempre un momento in cui è necessario compiere un bilancio per tracciare una prospettiva di futuro. Forse è possibile farlo ora dopo un cinquantennio di numerose e grandi trasformazioni e all'inizio di questo secolo che si annuncia come una nuova epoca storica. Il presente ha bisogno di una lettura del recente passato per distinguere, nella congerie delle vicende, gli elementi di continuità da ciò che è contingente ed effimero.

Si può ripercorrere il cammino compiuto dall'Umbria nella storia contemporanea per conoscere le ragioni della sua modernità e i limiti del suo sviluppo? E ciò può servire ad avere una qualche padronanza dei processi in atto, anche davanti alla sfida del federalismo? Sono domande che nascono dalla convinzione che esiste un deficit di memoria e di riflessione critica sulla grande e rapidissima trasformazione degli ultimi decenni. Propongo ora alcune considerazioni al solo scopo di auspicare una più compiuta e approfondita ricognizione che abbia al centro gli anni Cinquanta, che avviano il processo della più grande fase modernizzante dell'Italia e dell'Umbria.

L'Umbria nel nuovo millennio.

Non ha significato ripensare oggi l'Umbria, piccola regione storicamente marginale, se si prescinde dal quadro nazionale, europeo e internazionale, dai drastici cambiamenti in corso: una realtà in cui si sono modificati i difficili equilibri di mezzo secolo, pericolosamente esposta alla violenza della guerra nelle sue inedite forme, stretta nella contraddizione tra il processo di globalizzazione con politiche e poteri fortemente centralizzati ed il bisogno di democrazia. È in crisi il principio dello Stato-nazione e tuttavia si manifestano spinte neo-nazionalistiche, che tendono a compromettere il ruolo di un'Europa che definisce la sua Costituzione e che cammina in modo incerto verso più larghi confini.

È stato modificato il capitolo V° della Costituzione italiana senza che sia certa la prospettiva di un federalismo democratico e solidale. Si vanno definendo nuovi rapporti tra centri e periferie in Italia, in Europa, nel mondo e la domanda può essere questa: quale il destino dell'Umbria in un contesto che può rimettere in discussione gli stessi fondamenti della sua identità? Non dimentichiamo che soltanto pochi anni fa sono state avanzate proposte di una divisio-

* L'unità umbra, *Umbria contemporanea*, n. 1, 2003.

ne della regione in due parti da accorpate alle regioni vicine in base ad esigenze di razionalizzazione economico-finanziaria. Non a caso, nella lunga transizione politica e istituzionale e nella difficoltà del regionalismo, si è indebolita l'idea dell'unità umbra e si sono ripresentati impulsi centrifughi.

Non è pensabile una qualche visione chiusa nei confini regionali per una regione nata e segnata, diciamo pure nel bene e nel male, da processi politici ed economici nazionali e internazionali. L'Umbria di oggi è il risultato di una costruzione politico-amministrativa compiuta dall'alto nel 1860, seguita da analoghe decisioni nel 1923 e nel 1927 che la ripartirono nelle due attuali province di Perugia e di Terni. L'elenco delle decisioni "esterne" è molto lungo: fatte alcune importanti eccezioni, sembra che la testa sia stata quasi sempre fuori regione.

Domenico Arcangeli, sindaco di Spoleto e dirigente della Camera di Commercio regionale, affermava nei primi anni del Novecento: «L'Umbria ospita le industrie ma non le possiede». Se questa è la situazione del passato, pensiamo ai processi attuali, che in modo così vasto hanno aperto le porte globalizzanti ai grandi gruppi stranieri. Sembra evidente che ogni riflessione sull'Umbria del Duemila e sulle sue incerte prospettive debba svolgersi avendo avvertita coscienza della realtà mondiale.

Gli anni Cinquanta rappresentano la svolta dell'Italia moderna e mettono fine all'Umbria agricola. Sarebbe necessario porre di nuovo all'attenzione due temi: agricoltura e questione nazionale, perché la prima ha caratterizzato nei tempi lunghi la vita e l'immagine della regione e da essa è derivata l'Umbria sociale; perché l'unità nazionale, con la quale, come scrive Gramsci, «molto si è guadagnato e qualcosa si è perduto», sembra divenire problematica, dopo aver generato l'Umbria politica. Sono questi gli stessi temi che in quegli anni di metà secolo furono al centro della ricerca storica, impegnata a valutare il percorso che il Paese aveva compiuto e a capire, dopo la fine dell'immane tragedia della guerra, le prospettive di una civile rinascita.

Occorre ricordare le tesi contrapposte di due grandi studiosi: Emilio Sereni e Rosario Romeo. Al Risorgimento come mancata riforma agraria, causa dei residui feudali anche nell'Italia centrale e quindi limite allo sviluppo mercantile e capitalistico (tesi di Sereni), si contrapponeva l'idea secondo la quale (Rosario Romeo) lo sviluppo industriale non si poteva ottenere ampliando il mercato interno: «la compressione delle campagne» era la condizione per l'accumulazione primaria nell'Italia post-unitaria.

Ciò sta a significare che le masse contadine erano state escluse dal processo unitario o per scelta di classe o per la necessità dello sviluppo capitalistico. Ma ora conta osservare che in quella svolta storica del secondo dopoguerra occorre un'indagine sui novanta anni di vita nazionale per affrontare i nuovi, diffi-

cili problemi. Si ha l'impressione di trovarci in un' analoga necessità: come allora, certamente per tornare a fare i conti con i lasciti del Risorgimento e della formazione dello Stato unitario, ma soprattutto per ripartire dalla nascita della Repubblica, con più precisione, dal processo che inizia negli anni Cinquanta perché l'Umbria di oggi, nel suo profondo mutamento, viene da lì.

Gli anni Cinquanta non sono un lontano, perduto passato, sono nella contemporaneità dell'ultimo mezzo secolo: anche ora la riflessione sul passato prossimo può aprire una stagione di studi che si proponga un inquadramento critico di medio periodo, che riordini ed interpreti le notevoli cose, nuove, molteplici e disperse, che compongono la società odierna.

L'immaginario collettivo: l'Umbria verde.

L'ipotesi è che si dovrebbe assumere a questione centrale il problema dell'unità umbra, dal momento che essa si è sempre presentata in modo precario a causa della debole consistenza di una storia comune in un territorio fisicamente disomogeneo. Conviene osservare che solo nel 1970, con la nascita dell'Ente regione, si giunse a stabilire il simbolo dell'Umbria assumendo i Ceri di Gubbio. Dopo il 1860 sul Palazzo del governo, sede della Provincia dell'Umbria, era stato posto il Grifo di Perugia, non nella tipica posizione eretta, ma sulle quattro zampe: tiene sotto gli artigli lo scudo dove c'è la scritta "Umbria". Si poteva leggere come manifestazione dello spirito centralistico dei vecchi gruppi dirigenti. Nel 1970 non era proponibile né il Grifo, né il simbolo delle altre maggiori città: il ricorso ai Ceri fu una scelta felice, e però anche il modo per sfuggire ad un problema di difficile soluzione.

Possiamo limitarci a prendere in esame alcuni luoghi comuni, che sono consolidate espressioni dell'immagine regionale, alla ricerca degli elementi di una convincente identità. Fin dalla costituzione della Provincia dell'Umbria si tentò la costruzione dell'immaginario unitario: in forte difetto di prospettive di moderno sviluppo, ci si rivolse al passato e si fece ricorso alla natura e al sacro, cioè all'Umbria verde e francescana.

"Umbria verde" è certamente lo stereotipo d'indubbia fortuna e durata. Alla costruzione del mito conferì prestigio il Carducci nel 1876. Fu il titolo di un libro di Carlo Faina nel 1925 quando si coniava anche l'altra espressione "Umbria cuore d'Italia". Luoghi comuni, tuttavia di successo se anche dopo il 1970, in epoca regionalista, furono riproposti ai fini di promozione turistica ("L'Italia ha un cuore verde: l'Umbria"). Allora le città avevano ormai invaso le campagne e il "cuore" era meno verde; il paesaggio, pur se sottoposto alle spinte consumistiche, avrebbe continuato a costituire elemento identificante.

Ma l'attuale promozione turistica è altra cosa rispetto al binomio agricoltura-verde con quel pregiudizio antiurbano, che idealizzava la società agricolo-contadina come superiore condizione umana in opposizione all'industria e al commercio: una rappresentazione simbolica che può essere messa in relazione all'egemonia della grande proprietà terriera, che considerava la mezzadria "perfetta società tra capitale e lavoro" e che identificava se stessa con l'intera società.

L'Umbria delle città.

L'ideologia dell' "Umbria verde", in quanto espressione del primato dell' agricoltura, ripresa ed esaltata nel ruralismo del ventennio, metteva però in ombra l'aspetto più importante dell'identità umbra, quello delle città. A fronte dei diversi caratteri dell'ambiente naturale, l'elemento comune è rappresentato dal diffuso reticolo delle città: medie, piccole e anche piccolissime, che della città hanno i caratteri fondamentali, perché sono spazi organizzati, hanno qualità artistica, complessità sociale e un loro territorio sul quale esercitano una funzione di governo.

La campagna ha sempre il suo riferimento in una città. Essa, prima della crescita urbana degli ultimi decenni, fondava la sua identità sulla dimensione, elemento di qualità, di gerarchia armonica in un sistema di spazi; sulla forma urbis nello stretto rapporto con la natura del luogo; sul ruolo, cioè le funzioni prevalenti; sull'immagine, che definiva l'ambiente urbano in base ai pensieri e ai desideri degli abitanti. Patrimonio storico-artistico delle città e ambiente naturale costituiscono elementi fondamentali dell'identità umbra.

Non è un caso che, a proposito d'immaginario, le rappresentazioni dedicate alle città sono ben più numerose di quelle riferite alla regione: dalla "Città del Grifo" (la "Maschia Peroscia" nel dannunziano "Le città del silenzio", la "Oxford italiana" o "La più bella delle città minori" degli anni Trenta) alla città di Terni (la "Manchester italiana", poi "Città dell' Acciaio" e la "Dinamica"). Venti anni dopo, al "bello" si aggiunse il "grande". "Per una città più bella e più grande" recitava uno slogan dei primi anni Cinquanta, quando la consapevolezza di un ritardo storico da superare spingeva verso il cambiamento, verso i nuovi orizzonti della modernità.

L'Umbria francescana.

Sono di grande rilievo le espressioni "Umbria francescana" e "Umbria verde e francescana", per lo stretto rapporto tra religiosità ed ambiente. C'è una cul-

tura che appartiene ad un francescanesimo di maniera e che qui non viene indagata, ma è indubbio il segno che San Francesco ha lasciato nell'immaginario degli umbri. Nel 1926 si pubblicava l' "Umbria santa" di Corrado Ricci, nel 1929 l' "Umbria assetata di miracolo" di Paolo Orano, Arnaldo Fortini scriveva nel 1959 la "Nova vita" di San Francesco. Si potrebbe a lungo elencare dal momento che la letteratura francescana è immensa. Sembra aver ragione Franco Cardini quando dice che San Francesco è stato presentato in troppi e antitetici modi oscillando tra immagine oleografica ed enigma.

Si può allora accogliere l'interessante osservazione di un cultore del francescanesimo come Stanislao da Campagnola. Egli afferma che «il problema francescano non sta più nel sapere cosa [San Francesco] abbia fatto o voluto fare, ma il come e il perché gruppi di uomini abbiano mantenuto vive, in tempi diversi, le sue tracce». Ecco il vero problema! La storia sembra aver fatto giustizia della rappresentazione oleografica del santo, anche dell'operazione di san Bonaventura e di Giotto, i quali, dopo il contrasto tra conventuali e spirituali, tra moderati e rigoristi, hanno riscritto la biografia di Francesco e lo avrebbero, secondo l'opinione di Chiara Frugoni, corretto, mutilato, edulcorato: innalzandolo a meta irraggiungibile, lo avrebbero negato come modello umano.

Dovremmo allora forse fare riferimento, più che alle tante operazioni biografiche, a quell'opera molto popolare che sono i Fioretti, dove «leggenda e storia, realtà e finzione, poesia e verità sono intimamente legate». Sono parole di Jacques Le Goff che mette in relazione la società di Francesco, tra Due e Trecento, con il tempo nostro: "La conseguenza più spettacolare dello sviluppo demografico ed economico è un intenso movimento di urbanizzazione. Più decisivo dell'urbanizzazione superficiale del mondo greco-romano, più simile alle grandi ondate di esplosione urbana del XIX e, poi, del XX secolo, crea una rete di città che non saranno più, come nell'antichità e nell'alto Medioevo, centri militari e amministrativi, ma innanzitutto focolai economici, politici, culturali".

C'è una specie di solidarietà tra i secoli, quello del Duecento e il nostro di metà Novecento (certamente i fenomeni più rilevanti di tutta la storia delle città umbre) per la portata di profonda trasformazione della società che lascia alle spalle, nel primo caso, il feudalesimo e, nel secondo, l'Umbria agricola. Le città che conosciamo e nelle quali viviamo sono quelle nate allora, nell'epoca del capitalismo mercantile, del mercato, del denaro, dell'università, della cultura, dell'arte, ma anche di un pre-proletariato indifeso e di moltitudini di poveri. I fermenti eretici, com'è dimostrato da numerosi studi, trovarono "in Umbria, più che altrove, un terreno adatto a svilupparsi e prosperare durante tutto il secolo XIV". Essi testimoniavano, con la rivendicazione molto rivoluzionaria della povertà, l'esigenza di una riforma della società del tempo.

All'inizio del Novecento Paul Sabatier, (ecco le "tracce" in tempi diversi e lontani) affermava l'attualità del santo, il "riformatore": «Nel pensiero di questo poverello del buon Dio sono tutti i segreti che la nostra democrazia contemporanea si affanna a cercare». Può essere questa la ragione per cui il francescanesimo primitivo afferma lungo i secoli la sua popolarità. Si potrebbe tentare di ricercare una linea di lungo attraversamento che comprenda uomini semplici e grandi intellettuali umbri come Luigi Salvatorelli ("Francesco il santo del popolo"), come Aldo Capitini e Walter Binni nell'auspicio della "società fraterna". Una sintonia sorprendente che penetra nel profondo delle coscienze: Giuseppe Sbaraglini arriva a teorizzare il socialismo francescano. «Con Capitini e Salvatorelli - scrive Fabrizio Bracco - l'immagine dell'Umbria verde e francescana viene ricollegata a quella tradizione democratica e risorgimentale, di cui è stato primo interprete Luigi Bonazzi».

Un dirigente nazionale del PCI, Ruggero Grieco, scriveva negli anni Cinquanta «dei caratteri della povertà umbra, più chiusa, più vergognosa di sé di quella delle province meridionali». Aggiungeva: «ma pur essa è antica, e Francesco Bernardone ne fu un grande amabile testimonio». Una continuità, dunque, che sembra unire lungo i secoli gli utopici, i perdenti, uomini di futuro. C'è forse una ragione profonda che spiega, come elemento d'identità, il radicamento dei valori di democrazia e di pace.

L'Umbria rossa.

Lo slogan "Umbria rossa" nasce più tardi, ma caratterizza l'intero Novecento, dagli accenni dei primi anni a quelli più significativi del secondo dopoguerra. Espressione che segnala il mutamento dell'orizzonte politico e che contiene nel profondo la questione mezzadrile come grande fatto sociale. Essa finisce, nel corso di un ventennio di dure lotte e di un'inedita opera di civilizzazione, per identificarsi con la questione umbra. I protagonisti sociali dello scontro, proprietari e contadini, ne uscirono entrambi sconfitti e, dal passaggio dal rurale all'urbano, la struttura dell'Umbria agricola fu dissolta dalla cultura della città industriale e da quella post-industriale. "Umbria verde" e "Umbria rossa" si susseguono nel tempo, si sovrappongono. La differenza è però sostanziale: da un rapporto di dominio della città sulla campagna (anche di ambivalenza) si passa all'alleanza della città con la campagna, un fatto non semplice, ma di lenta, difficile costruzione e tuttavia decisivo per l'esito dell'Umbria moderna. A ben riflettere entrambe le espressioni esprimono il tentativo di riconoscersi in qualcosa di più generale che non sia soltanto la propria città o il proprio campanile.

È soprattutto negli anni Cinquanta che si afferma lo stereotipo "Umbria rossa" e non tanto per iniziativa delle forze di sinistra che rappresentavano il mondo mezzadrile, quanto per la preoccupazione che insorse tra gli ambienti più conservatori dopo le elezioni amministrative del 1952. Fu un settimanale di destra, «Centro Italia», che il 6 giugno commentò l'esito elettorale con un editoriale allarmato dal titolo "Umbria rossa".

La rivista «Cronache umbre», edizione del 1954, con i saggi di Luigi Bellini sull'agricoltura, di Emilio Sereni sui canti tradizionali del popolo umbro, con gli scritti di Ruggero Grieco, avanzava l'idea, che poi si affermerà a fine del decennio, di un'alleanza per la rinascita umbra. Nel primo numero della rivista Grieco scriveva: «La riforma della mezzadria, qui, assume il carattere di una riforma umbra e sono certo che gli umbri di buon senso saranno d'accordo con questa mia definizione».

L'importanza della storia sociale.

Henri Desplanques, il geografo francese autore del fondamentale studio sulle campagne umbre, afferma: "Quale fattore del paesaggio la storia, e soprattutto la storia sociale, ha una forte incidenza, anzi talora maggiore di quella del rilievo e del clima [...]. In eguali condizioni di suolo e di clima, classi sociali e uomini diversi finiscono per creare paesaggi diversi". La storiografia conferma la difficoltà a definire un quadro storico unitario della regione, come se si fosse obbligati a ragionare su una realtà che appariva come la semplice somma di città diverse, separate nei tempi lunghi della storia.

A metà secolo s'impongono i lavori di Luigi Bellini e del Desplanques, che leggono la regione dal punto di vista dell'economia e delle campagne: indubbiamente una chiave di lettura fondamentale, di grande centralità per l'Umbria di allora e però utilissima anche per riflettere sulla situazione di oggi. Il lavoro del Desplanques (sarebbe necessaria una ristampa) uscì nell'edizione francese a Parigi nel 1969. La sua indagine si riferisce alla situazione dell'Umbria tra il 1952 e il 1966. L'edizione italiana vide la luce per iniziativa della Regione nel 1975. Queste date hanno un loro preciso significato.

Lo studio occupa gli anni Cinquanta, momento culmine della crisi agricola. Le città avevano fatto la campagna ed ora questa, con la sua arretratezza, trascinava ancora più in basso le "città del silenzio". Era la crisi dell'intera società umbra, mentre però prendeva avvio il processo che si estenderà al decennio seguente con le fondamentali iniziative del primo Piano regionale di sviluppo del 1962 e del movimento regionalista. Ecco la contraddizione di questa fase

cruciale tra decadimento, coscienza di esso, volontà e capacità di ripresa. È il periodo dello spopolamento delle campagne e della corsa alle città, la svolta dalla quale nasce, in un vero e proprio travaglio sociale, l'Umbria nuova.

Essa non fu baciata dal "miracolo economico", anzi arretrò ancora in conseguenza della crisi dell'agricoltura e delle smobilitazioni nelle grandi fabbriche di Terni e nelle miniere. Con l'aumento della disoccupazione riprese impulso l'emigrazione. Nella regione che aveva nel 1881, come ancora nel 1951, uno dei più alti indici di case sparse (il 55,3% e il 51,1 %) si determinò un esodo di grandi proporzioni. Si è trattato del più massiccio movimento di popolazione mai avvenuto: nell'arco di un ventennio il 70 % dei mezzadri abbandonarono la terra e si spostarono verso le città.

Fatta l'eccezione di Terni di fine Ottocento, per tutte le altre città fu urbanesimo senza industrializzazione, nella combinazione della spinta modernizzante del "miracolo italiano" con la dissoluzione del sistema mezzadrile. Tuttavia la storica struttura policentrica impedì la congestione urbana e la popolazione si ridistribuì attorno alle città e ai loro centri minori. La migrazione contadina iniziava il processo d'integrazione nelle comunità cittadine proponendo la questione delle nuove identità. La storia contemporanea dell'Umbria sta fondamentalmente in questo passaggio: dalla fase in cui l'agricoltura fa da ostacolo al moderno sviluppo industriale a quella in cui, dopo il suo declino, libera energie (mano d'opera, ma anche capacità imprenditoriali) per l'economia dell'industria e dei servizi.

Dal regionalismo al federalismo?

Nel ventennio 1950-1970, a partire da uno dei punti più bassi della sua condizione economica e sociale e però nel clima regionalista, l'unità umbra realizzò un reale progresso. La storia dell'Umbria era stata la storia delle città e delle loro divisioni. A poco più di un secolo dalla creazione burocratico-centralistica della Provincia dell'Umbria, sarebbe nata non solo la Regione come istituzione, ma anche come un popolo che cercava di riconoscersi in un comune progetto. Si può dunque proporre un altro elemento unificante: quando si dice che è stata la politica, più della geografia e della storia, a concorrere a questo processo di unificazione, ci si riferisce al ruolo che hanno svolto le organizzazioni sociali (leghe, sindacati, partiti, parrocchie, associazioni varie): una unificazione dal basso attraverso comuni esperienze nel territorio regionale. Storia sociale lungo il Novecento ed esperienza del regionalismo nella seconda metà del secolo sembrano rappresentare altri due elementi d'identità.

La questione umbra si propose come questione nazionale per i contenuti della proposta ed essa fu sostenuta da un' ampia e prolungata partecipazione di popolo, resa possibile dal concorso di forze politiche, che erano divise a livello nazionale, ma che seppero unirsi in Umbria. Un fatto originale per l'Italia del tempo, che merita una considerazione utile per il nostro presente: i problemi reali ebbero il sopravvento sulle aspre divisioni ideologiche. Così si formò quello che, a proposito di élite d'una regione, possiamo chiamare l'attore collettivo, nel quale confluirono molte energie, politiche, sociali, culturali, che concordarono una base comune per lo sviluppo dell'Umbria e che furono protagonisti della fase costituente della Regione. In questo periodo si ha anche una più compiuta ricostruzione storica a livello regionale ad opera di numerosi autori. Le ricerche, con impianto storiografico attento alla storia sociale, trovarono incentivo nell'eccezionale esperienza della programmazione economica dei primi anni Sessanta e costituirono negli anni seguenti una feconda stagione di studi, che può essere letta in qualche significativa sintonia con la crescita di una maggiore coscienza regionale.

Ci fu attorno all'idea di Regione uno slancio partecipativo che per la prima volta riguardava, anche con attese eccessive, ogni angolo del territorio umbro e che metteva in campo molteplici iniziative su questioni di grande rilievo: diritti civili, servizi sociali, diritto allo studio, salute nelle fabbriche, riforma della psichiatria, partecipazione democratica.

Nei primi anni Ottanta iniziava anche una riflessione critica sui processi urbanistici che nei due decenni precedenti avevano interessato i centri storici. Nel caso di Perugia, tramontata la città preindustriale e sorta la "città plurima", si aveva un duplice problema: le nuove realtà periferiche in faticoso cammino verso lo status di città e il centro storico in perdita di abitanti, di funzioni e di valori urbani. Problemi che ci indicano, come non mai, la centralità della questione urbana.

Sono comunque anni di un' esperienza collettiva, di una fase sulla quale conviene tornare per avere consapevolezza di un avanzamento sociale e civile e, nello stesso tempo, di un limite non del tutto superato e con il quale l'Umbria odierna deve misurarsi: nell'ansia della modernizzazione la quantità prevalse talvolta sulla qualità, senza mettere a sufficienza in discussione il dogma "crescita uguale a benessere". E c'è da chiederci in quale misura sia stata presente nella comunità regionale una coerente cultura ambientale. L'incredibile vicenda della distruzione della ferrovia Spoleto-Norcia costituisce un fatto-simbolo eloquentemente negativo.

Mario Santi, uno degli studiosi che furono impegnati nella elaborazione del Piano umbro del 1962, mentre indica il valore di un' esperienza che concorse al

superamento di chiusure localistiche, sostiene che essa non costituisca riferimento per la successiva programmazione economica regionale. È un bel problema. Quale la ragione? Erano forse non più valide le proposte del Piano rispetto alla realtà regionale di un decennio dopo?

Il secondo aspetto dell' iniziativa umbra, quello della riforma dello Stato, passò in secondo piano. Dopo il regionalismo senza Regione, quando questa fu realizzata, vi fu un grande impegno per far progredire la società, ma prevalse anche in Umbria l'idea che l'economia fosse tutto con una sottovalutazione della riforma della politica. In tal modo la regionalizzazione centralistica bloccava il processo che dal regionalismo poteva approdare al federalismo, cioè ad una riforma dello Stato centralistico. Può essere questa anche la spiegazione di un regionalismo umbro che non ha affrontato il problema dell' assetto sub-regionale: esso avrebbe richiesto di fuoriuscire dalla cultura del decentramento per attuare quella del federalismo unitario e democratico dal basso, fondato, per dirla con Carlo Cattaneo, sulla "molteplicità dei Comuni", sulla loro cooperazione e capacità autofederativa.

L'esperienza del regionalismo umbro si è trovata a fare i conti negli ultimi due decenni del Novecento con "l'ambiguo regionalismo dei governi", con il rallentamento del ciclo espansivo, con il processo di deindustrializzazione nell'area ternana, con la crisi del sistema politico: fattori generali che non potevano non condizionare la vita regionale, anche se essa si è evoluta con una dinamica fondata sull' industria diffusa, sulla difesa dello stato sociale e con nuovi processi.

Gli anni Ottanta e Novanta vanno indagati per valutare complessità e contraddizioni del modello umbro, le sue potenzialità nel momento che il processo federalistico propone di stabilire l'equilibrio tra autonomia finanziaria da perseguire e qualità sociale da garantire. Un'indagine che sembra reclamare un'idea di società in cui più alti livelli di ricerca scientifica e di reale partecipazione democratica producano un nuovo slancio creativo avendo al centro la qualità dello sviluppo: un nuovo tipo di modernizzazione, economica ma anche sociale ed ecologica.

Il problema della città medie nell'Europa del nuovo secolo.

La ripartizione territoriale delle due Province umbre non costituisce un lascito ideale del passato. Si dovrebbe ripensare la struttura amministrativa mettendola in relazione con le città medie, che hanno maggiore ampiezza corografica, economica, demografica e che sono le "capitali" delle loro piccole regioni natu-

rali, centri di cultura e di raccordo dei Comuni minori. Il costituirsi degli Stati nazionali aveva offuscato il ruolo delle città storiche. Ora si può parlare, mentre si indebolisce lo Stato-nazione che non rappresenta la fase suprema nell'evoluzione della società, di una riscoperta di quell'universo di città che fu l'Europa.

All'inizio del primo millennio l'Europa fu l'Europa delle città; all'inizio di questo nuovo millennio sembra tornare ad esserlo. La costruzione di un'Europa democratica costituisce, a maggior ragione per l'Umbria, un decisivo riferimento. E non solo perché molti aspetti del suo sviluppo dipendono da Bruxelles e Strasburgo. Stiamo parlando non delle metropoli, approdo negativo e contraddizione finale della civiltà urbana, ma, per l'appunto, delle città europee, quelle che nella sociologia di Max Weber sono concepite come realtà di forte radicamento e integrazione sociale, società locali compiute, attori economici e politici, come sono state nel corso della lunga storia urbana anche le città dell'Umbria. Esse possono costituire la ragionevole base dell'Europa democratica.

L'unità umbra non può essere salvaguardata con le invocazioni, né con la chiusura nei labili confini, che sono molto aperti verso le regioni contermini. Si può evitare la marginalità e garantirsi la sopravvivenza se l'Umbria potrà rappresentare, nella pluralità delle città, dei protagonisti sociali e di un progetto unitario, un fattore dinamico nella più vasta area dell'Italia centrale, riproponendosi di agire a dimensione nazionale ed europea. La storia recente dimostra che la lamentata scarsa coesione interna, l'assenza di una capitale unificante, la tendenza a gravitare verso l'esterno costituiscono elementi di debolezza se l'Umbria è chiusa in se stessa, ma divengono punti di forza quando i suoi problemi sono posti a dimensione più ampia, ad esempio a livello di una grande area europea come quella dell'Italia centrale, della quale l'Umbria può essere, con tutte le sue realtà urbane, crocevia, come lo è stata nel passato, ma anche ponte e fulcro dinamico.

L'Umbria può così concorrere al riequilibrio delle politiche nazionali troppo incentrate su Nord e Sud, su una divaricazione storica nel modo di concepire lo Stato. Il Sud veniva rappresentato, nell'immagine delle due Italie, elaborata al Nord, come "barbaro, astorico, fantastico, selvaggio". In realtà, mentre il Sud ha finito per credere nello Stato poiché ne aveva bisogno, il Nord, capace di autoamministrazione, lo ha pensato in funzione sussidiaria, manifestando in modo ricorrente, almeno dall'inizio del Novecento, pulsioni antifiscali e secessionistiche. L'Italia di oggi è stretta tra due difficili questioni: quella storica meridionale e quella, non meno storica, settentrionale. L'area centrale del Paese ha espresso una medianità che non è soltanto un dato geografico: essa può essere capace di rappresentare un valore di sintesi della idea di nazione?

L'Umbria del futuro può costruire una nuova identità avendo tre riferimenti: le città, la Regione come parte dinamica dell' Italia mediana, l'Europa?

Riferimenti bibliografici

D. Arcangeli, *Il programma della Pro Umbria*, in *Rivista umbra*, 1910.

Su E. Sereni e R. Romeo, cfr. G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna 1997.

Luigi Bellini, *Scritti scelti. Aspetti e problemi economici nell' Umbria nei secoli XIX e XX*, a cura di L. Tittarelli, Editoriale Umbra, Foligno 1987.

R. Grieco, *Una riforma umbra*, in *Cronache umbre*, a. I, Perugia 1954.

S.da Campagnola, *Francesco e il francescanesimo nella società dei secoli XIII-XIV*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1999 *Le origini francescane come problema storiografico*, Università degli studi di Perugia, Perugia 1974.

P. Sabatier, *San Francesco e il movimento religioso nel XIII secolo*, Unione tipografica cooperativa, Perugia 1905.

C. Frugoni, *Francesco un' altra storia*, Einaudi, Torino 1988.

J. Le Goff, *San Francesco d'Assisi*, Laterza, Roma-Bari 2002.

F. Bracco, E. Irace, *La cultura umbra tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Einaudi, Torino 1989.

M. Santi, *Il Piano umbro*, in *Cronache umbre 2000*, A.I, n. 4, luglio-agosto 2003.

H. Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi dell'Italia centrale*, Trad. il. di A. Melelli, Quaderni della Regione dell'Umbria, Perugia 1975.

F. Benigno, *Nazionalismi e regionalismi. Frontiere, identità e spazio politico nell'Europa del XX secolo. Nazionalismi e regionalismi*, in *Meridiana*, 1992.

Federalismo e autonomia in Italia dall' Unità ad oggi, a cura di C. Petraccone, Laterza, Roma-Bari 1995.

Z. Ciuffoletti, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Perugia, l'Umbria e l'Europa*

Il rapporto di Perugia e dell'Umbria con l'Europa consente di leggere, nelle alterne vicende della storia, sia i momenti di un grande sviluppo urbano sia, al contrario, le fasi di decadenza e di ripiegamento nelle piccole patrie.

Gli studi della cartografia storica ci rivelano un territorio dai confini indefinibili, con zone di transizione (è il caso di quasi tutte le città se si fa l'eccezione di Perugia), dove si manifestano reciproci influssi economici, culturali, linguistici. L'Appennino non era una barriera, ma zona di frontiera, dove, come scrive Roberto Volpi, "una parte diventava gradualmente Umbria e l'altra Marca". Lo stesso discorso si può fare per Città di Castello, rappresentato come parte autonoma ma raffigurata insieme al Ducato di Urbino. E si potrebbe continuare con altre città. È nella cartografia politica che troviamo i confini definiti e definitivi che "non sempre tengono in debito conto i fenomeni umani e il divenire storico". Anche quando veniva tutta compresa nei più vasti territori dello Stato della Chiesa e dello Stato nazionale, l'Umbria conservava nella struttura amministrativa, ma più ancora nella mentalità, le antiche separatezze.

Dobbiamo quindi, in una realtà che è stata nei secoli terra di civiltà e di aree linguistiche diverse, portare l'attenzione alla storia delle città, segnata, nei momenti alti, da aperture verso l'Europa. Come esempio si possono indicare due momenti della storia perugina, lontanissimi tra loro e che tuttavia contengono interessanti analogie. Mi riferisco al medioevo comunale e all'età nostra, in particolare a quella che prende avvio negli anni Cinquanta del secolo scorso e che segna una seconda grande trasformazione dell'Umbria.

Il Due-Trecento è l'età del capitalismo mercantile, dei banchieri, degli artigiani-artisti, della nascita dell'Università (una delle prime in Italia, sorta a metà del Duecento e legittimata nel 1308 dalla bolla di Clemente V). Perugia era, con Firenze e Siena, una delle tre maggiori città dell'Italia centrale: nel 1259 batteva la moneta d'oro, nel 1287 la città di Milano si rivolgeva ai Priori di Perugia per eleggere il podestà, i Dogi di Venezia ritenevano di dovere informarla della loro elezione, riceveva ambasciatori dal re di Napoli, faceva prestiti a Genova, sanava le controversie tra Ancona e il marchese della Marca, a Milano e a Firenze si fecero pubbliche allegrezze per la cacciata del Monmggiore inviato

* Perugia, l'Umbria e l'Europa, Discorso in occasione del Cinquantesimo anniversario dell'Unione Europea, Palazzo della Provincia di Perugia, 25 marzo 2007.

dal papa a sottometterla. Una città ricca al punto che l'imperatore Carlo IV, nella sua seconda spedizione in Italia del 1368, finiti i fiorini avuti dall'arcivescovo di Magonza, ricorse ad un prestito della città di Perugia impegnando la corona per 1620 fiorini. Essa guardava poco alle realtà vicine se non per dominarle (e questo retaggio può essere stato ostacolo più tardi per il suo ruolo di capoluogo), mentre invece era molto impegnata nei rapporti internazionali.

L'Archivio Datini di Prato, testimonianza unica al mondo dell'attività mercantile, industriale, bancaria della seconda metà del Duecento con carteggi di ditte inglesi, olandesi, tedeschi, francesi, spagnoli, italiani, contiene centinaia di lettere dei mercanti perugini rivolte a mercanti delle città italiane ed europee, eloquente dimostrazione di una città dagli orizzonti europei.

Lo Studio Generale accoglieva gli studenti di tutta Europa. La chiesa di S. Maria Nuova era la chiesa degli ultramontani ed anche luogo di sepoltura, come si può ancora oggi constatare. È significativo il fatto che, mentre a Bologna (Luigi Bonazzi), "si studiavano cabale per far sì che tutti i professori fossero bolognesi," Perugia sceglieva i lettori tra i forestieri e stabiliva che, comunque, due tra i professori di diritto, due tra i lettori di medicina e due nelle Arti fossero laureati a Parigi o a Bologna e che qualcuno fra essi avesse insegnato almeno per un anno a Parigi. Sappiamo della rilevanza dell'insegnamento del diritto civile: Bartolo da Sassoferrato, massimo teorico del sistema di interpretazione delle leggi, si era formato alla scuola della scienza giuridica francese. Sono questi lontani antecedenti del ruolo più ampio che svolge ormai da molti decenni l'Università per Stranieri di Perugia.

C'è, a mio parere, una ragione tutta politica che spiega questa apertura e lo slancio rinnovatore. La si trova nella nascita del libero Comune, nella sua funzione di liberazione dalle servitù feudali, nella costruzione di una società più democratica (Perugia aveva ben 44 corporazioni, e nessuna città del tempo ne ebbe tante), a dimostrazione che si riconosceva il diritto di rappresentanza ai mestieri più umili, anche nello stabilire la tassa proporzionale sul patrimonio al posto di una tassa fissa pro capite, nella tolleranza verso quei movimenti eretici che predicavano il ritorno alla Chiesa delle origini per reclamare un rinnovamento che era religioso ma anche sociale.

Non è qui che debbo dilungarmi sul rovescio della medaglia, cioè sul fatto che la società era anche percorsa da guerre, colpita in modo distruttivo da ricorrenti epidemie e carestie, che, soprattutto, la dimensione comunale non aveva futuro dinanzi al formarsi di grandi stati regionali e nazionali, che il potere popolare crollava davanti alla supremazia nobiliare: si avviò allora un processo di rifeudalizzazione, iniziò la decadenza a dimostrazione che è la libertà e la democrazia a consentire il progresso. Quando Perugia giunse, dopo le dramma-

tiche giornate del 1859-1860, all'inserimento nello Stato nazionale, contava meno della metà degli abitanti che aveva nel 1285 (28.000).

Perché si può fare, per carità, con tutte le debite differenze dei tempi, una specie di parallelo con i nostri anni cinquanta? Perché anche allora Perugia, ormai "città del silenzio", sprofondata nella irreversibile crisi della mezzadria, con l'intera regione che conosceva i licenziamenti nelle grandi fabbriche, la disoccupazione, l'emigrazione, la perdita in cifra assoluta del numero degli abitanti, trovava le forze per aprire una stagione di rinascita facendo di due dei suoi problemi grandi questioni nazionali: il regionalismo, con la prima proposta di legge d'iniziativa popolare attuata in Italia, e con la programmazione economica: la Regione come governo dell'economia ma anche come riforma democratica dello Stato nazionale.

A ben pensare, una considerazione occorre fare anche per l'età del Risorgimento perugino, quando la città tornava ad una visione europea. Sia i gruppi repubblicani, che avevano a riferimento Giuseppe Mazzini e la sua "Giovane Europa", sia i monarchici moderati, che sostenevano la soluzione diplomatica cavouriana, si collocavano in una ottica sprovvincializzante, volendo riscattare la piccola patria cittadina nella più grande patria italiana.

La ragione di queste considerazioni sta nel fatto che l'Umbria, piccola e marginale dal 1860, è stata sempre in bilico tra sviluppo e declino, sempre ultima del Centro-Nord e prima del Sud. Essa può trovare, dinanzi alle difficili sfide della mondializzazione, una nuova dimensione dinamica, un ampio respiro nazionale ed europeo, facendo delle sue molteplici gravitazioni esterne un elemento di forza per un ruolo di ponte nell'Italia mediana.

Avvertiamo che su questi temi occorre un'ampia riflessione tra i cittadini e tra i giovani, partendo dalla svolta storica di eccezionale novità, rappresentata dal fatto che il continente delle guerre e del "secolo terribile" è stato capace d'integrarsi, divenire uno e plurale, come ha detto il Presidente della Repubblica. Occorre operare per un cambiamento di ottica per l'intera comunità regionale: essere non solo destinatari passivi delle politiche europee, ma consapevoli e attivi partecipi di un'Europa che ha saputo unire 27 nazioni, che può essere sempre più unita divenendo l'Europa dei popoli e della qualità della loro esistenza.

In questo mondo dilaniato da violenze e da guerre, davanti ad inediti problemi epocali come quelli delle migrazioni e dell'ambiente, sottoposto al dominio di potenti oligarchie che tendono a vanificare la democrazia e i diritti di rappresentanza, l'Unione Europea deve ridefinire il suo ruolo come protagonista sulla scena internazionale tra le altre grandi potenze continentali e verso l'area del Mediterraneo e del Medio Oriente. L'Umbria, in quel ruolo indicato di ponte nell'Italia di mezzo, può e deve dare un rinnovato contributo di portata genera-

le nella difesa della capitolina democrazia partecipata, minacciata da derive populiste, e nell' impegno di pace e di nonviolenza. Un auspicio e anche un concreto contributo perché si possa riprendere il processo costituzionale, fermato dalla mancata ratifica del Trattato da parte di due Paesi e perché esso possa essere approvato prima delle elezioni europee del 2009.

L'Umbria nell'Italia federale*

A metà degli anni Novanta avevo esaminato la realtà e il mito dell'unità umbra in relazione alla cultura del federalismo democratico in alcuni saggi, articoli e relazioni. A dieci anni di distanza si è tornati a parlare di federalismo: uno stanco *flatus vocis* che ogni tanto ritorna. Non si può dire se questa volta andrà diversamente dal passato. La stessa discussione sul Partito Democratico e del suo carattere federale sembra riproporre la questione della struttura federalista dello Stato. È un vero peccato che un problema necessario per fare più forte l'unità e la democrazia del Paese (e ce n'è un grande bisogno) non riesca a trovare una seria realizzazione. Anche se l'idea federalista di Cattaneo, che era nazionale unitaria, è stata banalizzata dal separatismo padano, rimane comunque come un dato della storia il fatto che centocinquanta anni di centralismo statale non hanno risolto ma spesso esasperato i localismi cittadini e regionali rendendo più debole l'unità nazionale. Il federalismo democratico e solidale rimane una necessità dell'Italia moderna.

Due decenni fa la questione fu riproposta trascinandosi poi senza soluzione da un governo ad un altro. Ricordiamo la proposta della Fondazione Agnelli con l'idea delle macroregioni (1992), che si è presto spenta anche per il suo stesso disegno troppo basato su parametri economico-finanziari e poco storico-culturali: la posizione critica espressa in Umbria si basava fondamentalmente su questa considerazione. Ma forse nel respingerla si manifestava anche un certo spirito conservatore, quello che magari proponeva nuove strutture endoregionali e che resiste ad una loro razionalizzazione e ad una riforma federalista dello Stato.

Un forte sentimento autonomistico. Pensando all'Umbria e alla sue prospettive di futuro, si possono fare alcune considerazioni. Una prima riguarda il suo forte sentimento autonomistico. È vero che esso è spesso ripiegato nel localismo, ma dovremmo tener presente che ha conosciuto anche momenti di significato nazionale e persino europeo. Nella storia regionale vi sono due momenti eccezionali che non hanno conosciuto eguali: il Due-Trecento e gli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso. Sono tra loro molto lontani e diversi e tuttavia accomunati da analoghi grandi processi di trasformazione con i fenomeni di urbanizzazione e di sviluppo economico.

* L'Umbria nell'Italia federale. Riforma endoregionale e integrazione nell'Italia mediana, *Cronache umbre* 2000, anno II, luglio 2007.

Bisogna riflettere sulla storia dei liberi Comuni del medioevo comunale: si può fare l'esempio di Perugia per il suo valore paradigmatico, soprattutto per il carattere di apertura al mondo del tempo e per la capacità di conservare l'idea dell'autonomia anche dopo che l'aveva perduta sotto la centralizzazione dello Stato pontificio, prima, e poi dello Stato unitario. Nell'età del capitalismo mercantile Perugia raggiunse una fase alta che poi conobbe il tramonto dinanzi al consolidarsi di grandi stati regionali e nazionali: il potere popolare crollava sotto la supremazia pontificia e nobiliare, si avviava un processo di rifeudalizzazione, a dimostrazione che è la libertà e la democrazia a consentire il progresso.

Con il Risorgimento e l'unità nazionale, la rivendicazione delle autonomie locali e di quella regionale caratterizza l'Umbria lungo i decenni unitari. Stefano Iacini, raccogliendo la richiesta che veniva da molte associazioni della città, proponeva nel 1889 ("Lettera agli elettori di Terni"), una riforma fondata sul suffragio universale, il decentramento e la costituzione della Regione. Gioacchino Volpe cita l'Umbria tra le regioni che nel 1891 avevano costituito comitati per il decentramento regionale. All'indomani della fine della seconda guerra mondiale Vincenzo Ciangaretti promuoveva da Foligno il Comitato per l'autonomia regionale, atto anticipatore del movimento regionalista degli anni Cinquanta-Sessanta: proponeva al Parlamento la legge d'iniziativa popolare per la costituzione della Regione dell'Umbria. Come si può constatare non c'è nella storia della regione solo lo spirito localistico, ma anche una insistente e diffusa cultura per uno Stato unitario delle autonomie.

Sfuggire alla marginalità. Torniamo al presente e alle ritornanti prospettive federative. Si dovrebbe avere, con la coscienza del passato che ho ricordato, la consapevolezza critica della situazione. Il quadro realistico è quello di una regione piccola e storicamente marginale: un territorio fatto di sub-regioni autonome dai caratteri dispersivi dove le vicende storiche hanno definito uno spazio non unitario, fatto di città diverse, portate più a gravitare all'esterno che ha stabilire una coesione interna. Gli studi della cartografia storica infatti ci hanno sempre rivelato un territorio dai vaghi confini, con rapporti economici, culturali e anche linguistici con le regioni vicine.

Oggi questa realtà è ancor più marginale di un tempo perché deve misurarsi con la dimensione globale dei problemi, con l'Europa, con una nazione italiana che si presenta e parla a nome di grandi ripartizioni territoriali (Nord-Est, Nord-Ovest, Meridione). È piccola non più soltanto come territorio in un orizzonte nazionale italiano, ma più piccola in un orizzonte dilatato. L'Umbria può trovare, dinanzi alle difficili sfide della globalizzazione, una nuova dimensione dinamica, facendo delle sue molteplici gravitazioni esterne un elemento di forza per

un ruolo di ponte nell'Italia mediana, cioè di un'area vasta di 12 milioni di abitanti con caratteri omogenei, di dimensione e livello europeo. Oggi che l'unità della nazione è messa a rischio dai processi che investono il mondo contemporaneo, si può trovare nella medianità, che non è soltanto un dato geografico, un elemento di sintesi e di riequilibrio delle due questioni storiche, entrambe con qualche limite nella visione dello Stato: quella meridionale che ha pensato allo Stato come bisogno di tutela e quella settentrionale con le sue antiche e attuali pulsioni antifiscaliste e secessioniste.

Ricerca la complementarità. Un'altra considerazione da fare è che sul tema dell'Italia centrale non siamo all'anno zero. Negli anni Cinquanta-Sessanta si prospettò la tesi della Terza Italia. Alla metà degli anni Settanta, quando le regioni centrali del Paese scontavano gli effetti sia della dissoluzione della mezzadria che del pieno inserimento nei meccanismi dello sviluppo capitalistico, il problema si ripresentò. Ricordo che al X° Convegno di studi umbri (Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria, Perugia 1976) che esaminava "il rapporto tra l'Umbria e le altre regioni", Alberto Caracciolo indicava "il declino del peso dell'Umbria" affermando che del nome di crocevia dell'area umbro-marchigiana sopravviveva solo il nome.

Sono passati trenta anni e molto è cambiato in forza di un progresso economico e sociale e all'esperienza del regionalismo e, dopo il 1970, all'opera della Regione, che ha dato un contributo fondamentale all'unità umbra ed elevato la qualità sociale. E tuttavia, a ben riflettere, quei discorsi critici del 1976 conservano un preciso avvertimento. Una piccola regione, pur lontana dal mare, era riuscita nei secoli lontani, come abbiamo visto, a svolgere un ruolo di crocevia, ma nei secoli successivi era ripiegata nella marginalità. Nelle statistiche economiche quasi sempre ultima del centro-nord e prima del sud. Oggi essa cerca di fare fronte alla crisi nazionale e alle sfide della globalizzazione con innovazione, qualità, coesione, ma l'impegno è arduo.

Si può proporre una duplice operazione, verso l'interno e verso l'esterno. I due aspetti sono correlati e s'integrano. Si è aperta una riflessione per ripensare la struttura interna della regione. Deve avere un qualche significato il fatto che tra il 1860 e il 1948 si sono avute numerose variazioni amministrative e che negli ultimi cinquanta anni, che sono quelli della grande trasformazione, si sono rincorse spinte centrifughe, proposte di revisione del numero delle province, dei loro confini e un aumento degli enti sub-regionali senza giungere ad una compiuta e razionale riforma.

Sembra essere venuto il momento di ripartire dai territori mettendo coerenza tra regionalità naturali, che fanno capo alle città medie, e struttura ammini-

strativa, di pensare ad una nuova fase costituente non limitata ai vertici, né frutto di un puro disegno tecnico-amministrativo, ma occasione di crescita democratica, di effettiva partecipazione e rappresentatività popolare. Abbiamo osservato che i caratteri d'una regione con debole coesione interna e con città quasi tutte di frontiera gravitanti verso l'esterno, hanno un significato ambivalente: negativo se l'Umbria è chiusa in se stessa, positivo se è aperta all'integrazione con le regioni contermini. In fondo il dibattuto e storico problema dell'unità regionale si risolve se si passa dal policentrismo, un dato della geografia e della storia con le sue separatezze, all'Umbria plurale, che utilizza al massimo le sue diversità per avere più unità e quindi più capacità di integrazione esterna una cultura federalista a tutto campo. Si può avere l'ambizione di fare dei problemi d'una regione una questione nazionale ed europea: in qualche modo, con tutta la diversità dei tempi, è quanto si fece nei decenni scorsi con l'esperienza del regionalismo e della programmazione economica.

Il crocevia dell'Italia mediana. È in tale contesto che si colloca il problema del rapporto dell'Umbria con le regioni vicine, ad iniziare dalle Marche. Possiamo auspicare che una nuova stagione di studi aiuti a costruire un convincente quadro delle analogie e delle differenze. Queste ci sono e non sono poche, ma sono anche una ricchezza dell'Italia mediana. Si tratta, con la Toscana, delle regioni del cuore mezzadrile, ma non solo di questo. Sono anche le regioni delle città medie, della cultura e della piccola e media imprenditoria, in un vasto territorio senza una vera metropoli, caratterizzato da un sistema urbano a rete, una realtà plurale dove ciò che è marginale in una sola regione non lo è più nel quadro generale. Analogie e differenze, pluralità di situazioni e ricchezza di opportunità giustificano processi d'integrazione al fine di esaltare, nella autonomia e nella identità di città e territori, un ruolo di crocevia nell'Italia mediana.

Si può anche dire che non siamo all'anno zero. Posso ricordare le ripetute occasioni in cui il problema dell'Italia mediana è stato discusso negli ultimi venti anni. Non elenco tutte le iniziative, ne richiamo alcune più recenti a dimostrazione dell'attenzione verso il problema: il convegno dell'ISUC e della rivista "Proposte e ricerche" nel 1994, del Censis nel 1995, di Orvieto nel 1997, di Perugia nel 2000, ancora "Proposte e ricerche" nel 2005. Ne ricordo una nel 1886 della Fondazione Merloni riguardante il rapporto Umbria - Marche come base iniziale di un più ampio rapporto nell'Italia centrale. Interessante un'affermazione: "Un'integrazione che non si rinserra entro i confini di Umbria e Marche, ma che, quand'anche postula l'importanza del rapporto preferenziale a due, questo è pur sempre concepito entro un quadro relazionale più esteso, che inglobi altri referenti territoriali, ad esempio, Toscana e Lazio dal punto di vista dell'Umbria, Emilia, Romagna e Abruzzo da quello delle Marche".

Una riflessione sulle origini*

Le vicende che hanno al centro i personaggi che in un secolo e mezzo di storia sono stati alla guida della grande Provincia dell'Umbria e poi di quella di Perugia, possono essere lette assumendo come linea interpretativa il principio di autorità e quello di libertà. Se la storia è il presente che pone domande al passato per comprendere se stesso, la verifica del rapporto tra centralismo statale e autonomie locali può aiutare, in un difficile passaggio della vita nazionale, a riflettere sul lascito storico di una democrazia storicamente debole, che molti osservatori vedono oggi in recessione.

Con questo intento, credo che sia utile riflettere sulle origini dello Stato italiano. Esso nasceva, favorito dalla congiuntura internazionale, tra l'aprile del 1859 e il marzo del 1861 in una incredibile e imprevedibile accelerazione degli eventi. L'8 giugno 1859 Napoleone III e Vittorio Emanuele II entravano in Milano. Subito dopo, l'armistizio di Villafranca riportava la questione italiana a impantanarsi nelle complesse relazioni tra le potenze europee, ma l'11 maggio 1860 Garibaldi sbarcava a Marsala, il 26 era a Palermo e iniziava la marcia trionfale su Napoli, dove giungeva il 7 settembre tra lo stupore di tutta Europa e le preoccupazioni di Cavour. Tuttavia, egli riprendeva in mano l'iniziativa con l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Il 4 marzo 1861 veniva proclamato il Regno d'Italia.

Una soluzione tanto rapida al centro di quel grande dramma che è stato il Risorgimento italiano. Finiva l'epopea romantica degli intellettuali e dei borghesi e all'Italia sognata si sostituiva l'Italia vera. Si presentava una difficile situazione. Se in alcune parti del Piemonte, della Lombardia ed anche della Toscana c'erano aziende agricole avanzate, il resto del Paese era segnato dalla disgregazione sociale del Mezzogiorno, dalla miseria di un popolo misero e analfabeta. Già si definiva il dualismo tra un Nord in situazione precapitalista e un Sud caratterizzato dal latifondo medioevale.

L'Umbria delle città e dei campanili dinanzi al processo unitario.

L'Umbria veniva definita da un improvviso disegno dall'alto, per Regio Decreto, con Perugia, eretta a capoluogo di un'unica Provincia e con i

* Una riflessione sulle origini aiuta a capire il presente, Prefazione *Tra Comuni e Stato. Storia della Provincia di Perugia e dei suoi amministratori dall'Unità ad oggi*, Quattroemme, Perugia, febbraio 2009.

Circondari di Spoleto, Orvieto, Terni, Rieti, Foligno: una sola grande Provincia mentre nelle Marche se ne stabilivano quattro. Le proteste (e persino le sommosse) furono notevoli a Spoleto, Rieti, Todi e, per diversi motivi anche a Città di Castello e a Deruta. Rieti rivendicava una sua provincia autonoma con Terni, mentre Orvieto chiedeva di far parte della provincia di Siena.

In tale contesto, riflettendo sul ruolo delle nuove classi dirigenti, colpisce l'opera del Commissario Straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli per la rapidità con la quale evitava la disgregazione della precedente struttura amministrativa, mentre l'opera dei prefetti politici (Gualtieri e Gadda) garantiva il difficile passaggio dal vecchio al nuovo Stato. Era una operazione di forte accentramento che passava sopra una storia secolare dove tutto era stato locale e niente regionale. Un inizio che avrebbe radicato risentimenti e localismi che sono sempre stati speculari al centralismo. Si può capire quanto l'azione per l'unità umbra sarebbe stata un'impresa difficile e mai compiutamente conclusa: spinte centrifughe e anche proposte di divisione della regione si sono succedute anche in tempi recenti.

L'economia agricola della Provincia era tra le più arretrate dello Stato pontificio: la proprietà era altamente concentrata: prima dell'unità il 2% dei proprietari possedevano la metà della terra, dopo l'unità, in conseguenza della liquidazione dei beni demaniali e di quelli dell'asse ecclesiastico (46.000 ettari), l'1,6% dei proprietari ne possedevano il 52%. Come ha documentato Luigi Bellini, "l'ordinamento culturale era assolutamente primitivo e la rendita estremamente bassa", mentre "la diffusa miseria si rifletteva nella situazione demografica: città e campagne erano spopolate con 418.446 abitanti, 48 per Km², la più bassa dello Stato pontificio se si eccettua l'Agro romano"¹.

L'unità nazionale come fatto progressivo.

Richiamare questo inizio può servire a valutare le conseguenze di quel difficile decollo, il lascito che spiega molte cose dei decenni successivi, la questione meridionale, la debole coscienza unitaria di quella settentrionale, anche gli esiti autoritari e reazionari, il travagliato e contrastato cammino della democrazia. E tuttavia, nella complessità e nelle contraddizioni dei processi storici, una valutazione di lungo periodo ci dice che se questo cammino fu tutt'altro che agevole, la conquista dell'unità nazionale segnò l'avvio d'un lento ma generale progresso. Le ricorrenti pulsioni antiunitarie e secessioniste astraggono da uno svolgimento che nel suo difficile cammino ha fatto dell'Italia, allora considerata poco più che una "espressione geografica", una delle avanzate nazioni dell'Europa.

Gramsci, pure nella sua visione fortemente critica, considerava lo Stato unitario un fatto progressivo e pensava il potere dello Stato futuro come "diffuso, democratico, articolato, non centralistico". Diceva che con l'unità "qualcosa si era guadagnato e qualcosa si era perduto". Forse non va dimenticato che l'Italia è stata nazione molto prima di essere riuscita a darsi uno Stato unitario e che il problema di allora (sotto altri aspetti è ancora quello di oggi) è di perseguire l'unità non prescindendo dalle diverse realtà territoriali, dalla loro antica storia, dalla loro cultura.

La proposta delle Regioni e la deriva centralistica.

Il centralismo statale non è stata una fatalità, ma una errata scelta politica, risultato d'uno scontro ai più alti livelli del nuovo Stato. Esso, guidato dai moderati piemontesi, si era trovato ad affrontare il difficile problema di tenere assieme tante parti diverse con la paura di non farcela. Ma non è detto che la soluzione data dovesse fatalmente essere quella che fu. C'erano già allora idee e proposte per una soluzione che contemperasse l'esigenza unitaria con la realtà di un Paese nelle sue storiche diversità. A quella soluzione si giunse dopo che era stato accantonato il progetto di legge che il ministro Luigi Carlo Farini aveva elaborato sulla "Amministrazione comunale provinciale e regionale" "in ossequio a quella progressiva libertà amministrativa che nel discorso della Corona del 2 aprile Vittorio Emanuele II aveva preannunciato" ².

Si era prevista l'istituzione delle Regioni, definite "membrature naturali dell'Italia". Nonostante che nella Commissione si fossero manifestate due posizioni opposte tra coloro che sostenevano con convinzione un ampio decentramento e coloro che vi si opponevano, fu approvata la proposta d'istituire la regione come ente amministrativo deliberante, composto di membri eletti dai Consigli provinciali. Marco Minghetti, subentrato a Farini, riprese la questione che tuttavia si arenò dopo la morte di Cavour. Avvenne così che nel volgere di pochi mesi si scelse la via ritenuta più sicura della centralizzazione. Anche la più facile, dal momento che dare attuazione ai progetti Farini-Minghetti avrebbe richiesto studio e comprensione di realtà molto diverse da quella piemontese, un'opera di grande impegno la quale i ceti moderati che dopo Cavour si trovarono a dirigere il nuovo Stato non erano in grado di realizzare. Le Province furono concepite a somiglianza dei dipartimenti francesi e governate da un prefetto di nomina regia. Elettivi i Consigli comunali, ma di nomina regia anche i sindaci.

C'è materia per riflettere su questo improvviso cambio di prospettiva istituzionale e sulle conseguenze che ne sono derivate. La cultura risorgimentale uni-

taria, quelle di Cattaneo e dei federalisti cattolici, ma anche quella dei Farini, dei Minghetti, dei Cavour non era minoritaria, né può essere considerata perdente per questa ragione. La scomparsa di Cavour determinò una svolta radicale del problema che avrà un peso decisivo sugli ulteriori svolgimenti storici e sui caratteri della democrazia. Cavour aveva dichiarato in Senato di volere riforme nel segno del decentramento e di una maggiore libertà dei territori: anche quando veniva prospettata la difficile situazione del Mezzogiorno, egli continuava a ritenere la necessità di un sistema fondato sulle regioni.

Non ci fu soluzione più duratura di questa dettata dall'emergenza. Stefano Jacini aveva parlato di una dittatura temporanea imposta dalle circostanze. Più tardi avrebbe detto che le classi dirigenti l'avevano conservata sebbene fosse cessata la ragione d'essere di una dittatura. Da misura provvisoria divenne definitiva nei successivi governi di Depretis, di Crispi e di Di Rudinì. Il più dinamico quindicennio giolittiano, con l'allargamento del suffragio universale maschile, conobbe soprattutto modifiche concernenti la disciplina elettorale. Con il ventennio fascista fu abolito, con le leggi del 1926 e del 1928, anche il sistema elettivo dei Comuni e delle Province rendendo più forte il potere prefettizio e vanificando del tutto il pluralismo della realtà sociale.

L'Umbria regionalista.

Tra Ottocento e Novecento vari progetti di riforma della struttura amministrativa ci furono da parte del partito radicale, di quello socialista, del movimento sociale cattolico che rivendicavano il decentramento e l'autonomia. L'Umbria ha una storia importante, anche se trascurata, di iniziative per le autonomie locali e per quella regionale lungo i decenni unitari. Stefano Jacini, raccogliendo la richiesta che veniva da molte associazioni della città di Terni, proponeva nel 1889 ("Lettera agli elettori di Terni"), una riforma fondata sul suffragio universale, il decentramento e la costituzione della Regione. Gioacchino Volpe cita l'Umbria tra le regioni che nel 1891 avevano costituito comitati per il decentramento regionale³. Nel 1884 si era costituita a Foligno l'Associazione dei Comuni e nel 1892 si era tenuto a Perugia il primo congresso nazionale per l'autonomia. All'indomani della fine della seconda guerra mondiale Vincenzo Ciangaretti promuoveva da Foligno il Comitato per l'autonomia regionale, atto anticipatore del movimento regionalista degli anni Cinquanta-Sessanta. Non c'è nella storia della regione solo lo spirito localistico, ma anche una insistente e diffusa cultura per uno Stato unitario delle autonomie. Il regionalismo e il federalismo hanno attraversato tutta la storia uni-

taria per giungere dopo ottantotto anni alla formulazione nella Costituzione repubblicana e dopo altri trentadue anni alla concreta realizzazione delle Regioni a statuto ordinario. La Regione ha rappresentato il più forte contributo all'unità umbra e non è insignificante il fatto che la rivendicazione della Regione nel 1959 venne proposta, in un'ottica per niente localistica, non solo come governo dell'economia (il Piano economico regionale di sviluppo), ma anche come riforma democratica dello Stato.

La difficile partita tra centralismo e regionalismo.

L'Assemblea Costituente del 1947-48, nella riflessione critica della lontana scelta centralistica e nella volontà di dare nuova sostanza alla democrazia, riprendeva con forza l'idea di Regione. La Costituzione repubblicana proponeva un mutamento radicale con il pluralismo organico: per la prima volta alla somma dei poteri sovrani attribuita al solo soggetto dello Stato, la Repubblica rispondeva ripartendosi "in regioni, province e comuni". Comuni e Province venivano ad acquisire un riconoscimento sostanziale con autonomia normativa e autonomia politica in un sistema articolato per livelli non gerarchici ma orizzontali, espressione dell'autogoverno democratico.

A proposito della istituzione Provincia, il dibattito all'Assemblea Costituente non poteva ignorare il ruolo di una istituzione storicamente collaudata per la quale si prevedeva il suo funzionale inquadramento nel sistema regionale. Il 1952 è l'anno in cui i Consigli provinciali divenivano elettivi ed eleggevano i Presidenti che in Umbria si sono succeduti fino ad oggi: i loro nomi segnano la storia di quasi un sessantennio in cui è avvenuta la più grande trasformazione dall'Umbria agricola dei secoli passati all'Umbria di oggi. Si discute in modo ricorrente del ruolo dell'ente Provincia, ma si rischia l'astrattezza ideologica se non si ha la verifica della realtà, se si ignora che in quei decenni la Provincia di Perugia fu centro d'innovazione economica (ad esempio lo studio e l'iniziativa sul problema delle ligniti), di eccezionale iniziativa sociale a cominciare dal problema del manicomio e della salute mentale.

Non dobbiamo dimenticare che ci sono stati più di venti anni di "silenzio delle Regioni", a dimostrazione di un monolitismo centralista, sostenuto dagli apparati ministeriali, il "potere permanente e silenzioso della burocrazia", per cui la "Costituzione materiale", ovvero "l'assetto istituzionale reale del nostro Paese è venuto svolgendosi in direzioni e secondo trame radicalmente difformi dal modello costituzionale"⁴. È stato osservato che non esisterebbe lo Stato regionale descritto in Costituzione⁵.

Sono decenni che la cultura istituzionale cerca di affrontare senza successo il problema d'una riforma necessitata dalla crisi politica del Paese e dai grandi mutamenti in atto sulla scena mondiale.

È il caso di ricordare che i primi anni Novanta avevano visto manifestarsi un nuovo interesse intorno alla riforma dello Stato. Mentre la Commissione Bicamerale concordava nell'attribuire alle Regioni maggiori competenze, si allargava in Umbria il dibattito sulla questione localismo-federalismo. L'ispirazione regionalista sembrava trovare nel Paese ampi consensi. In questa direzione andava anche la proposta della Fondazione Agnelli⁶, orientata a delineare una riforma della "forma Stato" d'ispirazione regionalista.

La proposta della Costituente umbra.

A parte l'eccesso di razionalità economico-finanziaria nel proporre nuovi ritagli regionali, nel comporre e scomporre nuove regioni, la proposta della Fondazione Agnelli tentava di affrontare un duplice deficit: quello storico dello Stato centralistico antiregionalista e quello recente della crisi del regionalismo nato nel 1970. Il vero problema non era rimettere in discussione ripartizioni regionali o confini, ma, salvaguardando la ormai consolidata identità delle regioni, ricercare, come si è tornati via via a proporre, la complementarietà tra regioni alla ricerca delle dimensioni europee ottimali. In questa ottica si colloca l'idea del ruolo centrale di ponte che l'Umbria può svolgere nell'Italia mediana.

Possiamo dire, non sottovalutando il significato altamente innovativo della nascita delle Regioni, che il regionalismo si è incrociato con un processo di regionalizzazione dello Stato che ha condizionato l'autonomia e lasciato aperto il problema di una sua più concreta realizzazione. Il problema delle riforme istituzionali si è andato trascinando tra progetti d'ingegneria istituzionale, rinvii e fallimenti. Si può fondatamente ritenere che quegli esiti negativi derivino dal fatto che un problema così importante della democrazia sia rimasto riservato ai vertici politici, parlamentari e amministrativi senza un coinvolgimento ampio dei cittadini. Alla stregua dell'esperienza umbra degli anni Sessanta-Settanta sarebbe utile pensare un momento analogo di ampia partecipazione, una specie di Costituente umbra, un segnale da parte di una piccola regione dell'Italia mediana per resistere, nella dimensione europea e in quella del mondo globale, alla recessione della democrazia e per farle riprendere il cammino interrotto.

Riferimenti Bibliografici

1 Luigi Bellini, *Appunti per una storia dell'economia umbra dal 1840 al 1910*, in *Bollettino Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. LXI.

2 G. Talamo, *Lo Stato unitario*, in *Storia d'Italia* a cura di Nino Valeri, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1965.

3 G. Volpe, *L'Italia moderna*, Sansoni, Firenze 1949-1952.

4 F. Bassanini, *Le Regioni fra Stato e comunità locali*, Il Mulino, Bologna 1976.

5 E. Cheli, *Federalismo e regionalismo*, Franco Angeli, Milano 1986.

6 *Nuove regioni e riforma dello Stato*, Secolo XXI, anno V, n. 1, giugno 1993.